SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

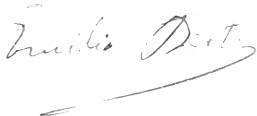
DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa LXXXVIII.

PREZZO L. 8.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta o caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI

IL PARADISO

RITROVI E RAGIONAMENTI DEL 1389

ROMANZO

DI

dal codice autografo e anonimo della Riccardiana

A CURA

Volume Terzo
| Testo |

BOLOGNA

MDCCCLXVII

LIBRO III.

Perchè sovente adiviene che comunicando i piaceri aùti tralli amici non s' à meno di consolazione nel processo del tempo che si sia stato in sul fatto, con ciò sia cosa che quel bene che più comune è, sanza dubbio più divino si dimostra: onde, o cordialissimi amici miei, di quanto udito avete da tanti preclarissimi padri detto e ragionato, a me sommamente ingrato suto essere mi parrebbe, sì per la buona memoria di tanti spettabili uomini, e sì per avere voi ricreati de' loro magnifichi, giocondi e maestrevoli esempli, avendo sanza con voi comunicargli taciùto. Il perchè dè vogliate, riguardando

tutte le predette cose non secondo il mio non isquisito istile, ma secondo il loro pronunziare e narrare, giudicare. O quanto è laborioso e forte potere discrivere il loro divino gesto, l' argute sentenzie e tatora a tempo i piacevolissimi motti, colla miracolosa pronunziazione, delli uomini di tanta autoritade e gravezza! Comprenda adunche il vostro divino intelletto e suplisca a quello, che il debile ingegno mio non à aute le forze, averlo scusato; e così faccendo con buona e ferma speranza seguiremo la nostra matera.

Saputosi per alcuno della città come la cosa era adivenuta, sì per il tornare da' santissimi luoghi gli spetabili cittadini, e sì ancora per la tornata di Biagio e di Matio, comune festa e sollazzo alla cittade, e ripetendo quanto s'era detto e fatto a Poppi, mise in animo ad alcuno volere ragunare in qualche luogo più piacevole e atto una compagnia di singularissimi famosi e chiarissimi

uomini, quanto per lo tempo al mondo si fosse, i quali nella nostra gloriosa città in quelli tempi si ritrovaro chi per uno fine e chi per un altro. Era stato chiamato e eletto per li maestri e uficiali de nostro studio Maestro *Marsilio da santa Sofia Padovano*, uomo fisico di mirabile scienza e dottrina, non solamente nella principale sua medicina, ma in tutte l'arti liberali sanza dubbio meritevolmente glorioso e famoso. Similemente ancora per simile modo ci era maestro *Biagio da Parma*, universal filosofo e metamatico più che altro che quella età si avesse. Eraci il divino intelletto del nostro tanto famoso maestro *Luigi*, teologo sommo e preclarissimo oratore, a le cui laude di bisogno sarebbe lo mare della eloquenzia di Demostane e Cicerone. Eraci ancora il preclaro e famoso teolago e metamatico maestro *Grazia*, non meno d'ingegno divino che umano. Fioriva ancora in que' tempo Francesco delli Organi musico teo-

rico e pratico, mirabil cosa a udire: il quale cieco quasi a natività si mostrò di tanto intelletto divino, che in ogni parte più astratta mostrava le sotilissime proporzioni de' suoi musicabili numeri, e quelle con tanta dolcezza col suo organo praticava ch'è cosa non credibile pure a udilla. E non istante questo elli con ogni artista e filosofo ciò disputando non tanto della sua musica, ma in tutte l'arti liberali, perchè di tutte quelle in buona parte erudito si n'era.

Fue adunche in questo felicissimo e grazioso anno la città molto di feste e di letizia gioconda: i famosi cittadini governatori di tanta republica lietissimi e contenti nella pace sicura; i mercatanti ottimo temporale avieno; perchè li artefici e la minuta gente sanza spese o gravezza, sendo convenevolmente l'anno abbondante, in questa felicità si vedieno, e volontieri ciascheduno a festeggiare e godere si trovava, facevasi molti conviti, magnifici e spesso. In fra' quali

piaque al padre carissimo Coluccio nostro cancellieri avere seco a disinare con buona e dimestica letizia tutti i sopradetti nomati con più e più medici e artisti e altri notabili cittadini. E venuto il dì diputato, riceüti lietissimamente e in molta abondanza di splendide vivande e in copia grande di preziosissimi vini, secondo che 'l tempo chiedeva, dopo moltissime ermonie da Francesco con sua compagnia sonate e cantate, finendo il lieto desinare, Coluccio così cominciò a dire: «Quanto io v'abbia a ringraziare della cortesia e piacere aüto da voi, io nè saprei nè potrei; tanto ricordare vi voglio che a voi piacere sia qui questa sera cenare, imperò che costumo fiorentino si èe in questi tempi così fare, e a noi conviene questo costume seguire e servare; imperò che buona consuetudine e prescritta sta in luogo di fermissima leggie ». Piaque a ciascuno quello dovere fare, sperando quel dì con grandissima consolazione pas-

sare; e dopo mille belli ragionamenti lietissimi ciascuno a suo allogiamento ne gio, faccendo Coluccio lietissima compagnia per buono spazio. Dapoi da loro presa licenza e verso sua casa tornando, scontratosi in Messer *Antonio di Messer Nicolaio delli Alberti*, il quale a diporto con sua compagnia n'andava, fattosi le debite salutazioni così cominciò Messer Antonio a parlare: « Bene dovete avere aùto, singularissimo padre, questa mattina grandissimo piacere e consolazione, sendo stato tra tanti notabili e sommi teologi e filosofi, apresso de' quali io punto non dubito che ogni parte di filosofia sì morale come naturale è familiare e pronta. Ben v'ò grande invidia: piacesse a dio che io avessi tanta grazia che qualche di voi fossi al *Paradiso*, imperò che quivi più in agio istaremo che dentra alla cittade. E voi sommamente priego che siate di tanto operatore e che insieme co' loro lo facciate. Sapete quanto è luogo atto e come in uno punto avere

si possono tutti gli agi e piaceri ». Coluccio, che volontieri udia quanto dicea, al cavalierí così rispuose: « Messer, io vi prometto che mai simile consolazione non ebbi, vegiendo e udendo tanti valenti uomini; ma singolarmente piacere abiamo aùto del maestro Biagio da Parma, di sue oppinioni e conclusioni; imperò che con sue pruove e demostrazioni vuole la fede essere in magior parte conforme colla filosofia naturale e metafisica, e à dato tanto di piacere al maestro Luigi che più a lui s'oponea, che à usato dire che mai tale si l'ebbe. Niente vi dico delli altri, perchè a tutti quasi il simile adivenuto si èe. Ora col nome di dio a voi piacerà questa sera venire a cena co' loro, e quanto voi dite dell'essere con voi al Paradiso ingegnieremci di fallo ». A cui così il cavaliere rispuose: « Bene non vuole la mia fortuna che io possa venire imperò che questa sera più gentili uomini festegianti cenano meco: ma bene voi priego che.

cenato che voi avete, vi piaccia venire a fare collazione tutti insieme nel nostro giardino, e quivi daremo forma alla dilettevole gita del Paradiso ». Piaque al cancellieri la diliberazione: e così si partiron andando ciascuno al suo viaggio. Venuto poi il vespro e i valenti uomini raunati, e gitone al tempo a tavola con molti piaceri e sollazzi, faccendo Biagio ora uno giuoco ora un altro per sì fatta forma che facea maravigliare chi più lo conoscea, non che coloro che usi di vedello non erano, ora contrafacendo il maestro Biagio, ora il maestro Marsilio, ora l'uno, ora l'altro ne' gesti, nelle parole e talora nell'abito, che stupefatti e attoniti stavono tutti a mirallo, parendo loro più tosto illusione di spiriti, che industra o ingegno umano. Et così fu la cena tanto gioconda e piena di festa che mai simile a quella si vide. Finita in questi piaceri e le tavole levate, piaque al cancellieri alla compagnia così dire: «Voi sapete, reverendissimi

padri e ottimi amici, quanto è stata graziosa, magnifica e onorata la casa della famiglia delli Alberti e singularmente la propia del valoroso e per ogni bono essempo raguardevole e ricordevole a ogni memoria cavaliere Messer Nicolaio degli Alberti (1), qui a noi per l'arietro vicina, e come sempre gli uomini di virtù ànno onorato. Al presente Messer Antonio suo figliuolo, ritenendo la natura e costume del padre, in singulare grazia m'à chiesto che nel suo giardino io vi conduca, sì che, chi nol sa, apari una sua lietissima casa. Il perchè a me pare, se di vostro contentamento è, che noi l'andiamo a vedere e non fia sanza grandissima consolazione di ciascuno e cortesia e letizia somma al giovane cavaliere ».

Non ebbe sì tosto dette queste parole il cancellieri e dalla brigata

(1) Abbiamo ristabilito il casato delli Alberti, cancellato nel Codice

risposto che facesse quanto a lui piacesse, che Messere Antonio con onorevole compagnia già in sulla piazza de' Peruzzi si era, aspettando che uscissor di fuori quelli che col cancellieri cenato avieno. E uscendo, innanzi egli facendosi con debite salutazioni quelli singulari maestri per la mano prendea diciendo: » E' piacerà alla vostra carità venire a vedere una nostra casa? » Il maestro Luigi, che seco molta contezza avea, prestissimamente rispuose: « Vedete, Messere, che incontro a voi noi ci facciamo per fare quanto a voi piacere si fia ». Et tutti insieme nella ricca casa entraro; e passato per lo cortile, dove a mano destra era una loggia ricamente ornata di tappeti, pancali e splendidissimi capoletti; et oltrepassando entrarono al giardino, dove ins' uno pratello circundato d'altissimi arcipressi e abeti, melaranci e melagrani, alori, mortini e ulivi, aparechiato si era da sedere richissimamente, con una credenza da uno

de' canti, sùvi molte argentiere con molte e varie confezzioni e frutti, co' molti vasi di vetro pieni di preziosissimi vini. Era in quell'ora nel giardino uno piacevolissimo rezzo che tutta la gioconda brigata rinfrescava. Posto a sedere i valenti uomini, Francesco, che lietissimo era, chiese il suo organetto e cominciò sì dolcemente a sonare suoi amorosi canti, che nessuno quivi si era che per dolcezza della dolcissima ermonia nolli paresse, che 'l cuore per soprabondante letizia del petto uscire gli volesse. E mentre che queste cose sì si facieno, uno in abito assai onesto e quieto venne e domandò del maestro Marsilio e che per dio avea grande bisogna di parlare a lui per cosa necessaria e di fretta. Fu detto al maestro, e elli umanamente dicea che inanzi a lui si facesse, dicendo: « Che adimandate, buono uomo? » A cui elli rispuose: « Maestro, io non mi curerò per essere sentito, perchè più tosto e co' meno impaccio fornirò

la mia faccenda. — « Or colla buona ventura, » il maestro dicea, « dite quanto e come a voi pare ». — « Io, maestro, arei bisogno che voi mi dicessi qual cosa è migliore a gittare la pietra, imperò ch' uno mio fratello bisogno grandissimo n'àe. » A cui il maestro soramente rispuose dandogli molti rimedi, a cui il buon uomo non altrementi dicea: « Maestro, maestro non val nè gotta ». Perchè il maestro sopragiunse ancora più e più rimedi, a cui il buon uomo simile risposta a quella, che fatta avea, faceva. Il perchè, avendo detti molti e molti e infiniti ripari e rimedi e più non avere che dire, e'l buon uomo pure rispondea non valere ne gotta. Et elli cedette e disse: « Non ne so più mì' ». A cui il buono uomo sogiunse: « Volete voi, maestro, che io a voi ne 'nsegni una migliore che di quante dette n'avete, e no me lo negherete? » A cui prestissimamente rispuose: « A me fia singularissima grazia a saperlo ». Et elli sogiunse: « Sapiate

adunche, maestro mio, e per certo tenete ch' ell' è la polvere da bombarda, e promettovi che grandie pruove tutto giorno vedere se ne puote ». Il maestro che ancora non avea conosciuto Biagio di Sernello, il quale era quelli che mutato abito e forma il dimandava, prestamente rispuose: « Voi dite il vero ed avete ragion ». Ma, poi che Biagio si fu apalesato e lasciato l'abito che avea, il maestro stupefatto saziare non si potea di mirallo, e abbracciato strettamente disse: « Biagio mio, io voglio essere omai de' tuoi discepoli in tutte le cose, ma singularmente in medicina di pietre ». Fece la brigata grandissime risa e sollazzo di questo, imperò che neuno ancora s'era acorto che quello Biagio si fosse. Et così in festa la collazione splendissimamente aparechiata si fue; e lietissimamente fornita, parve al padre Coluccio essere tempo che messer Antonio la brigata invitasse alla gita del Paradiso, e così lo fece per

questa maniera. « Voi padri e maestri singularissimi miei, per vostra carità m' avete fatto tanta cortesia che questa vostra casa avete voluta vedere. Piacesse a Dio fosse tale quale merita le vostre virtudi; il perchè sommamente voi ne ringrazio, sperando di corto che vorrete vederne un' altra, la quale quì di fuori presso alla città voi avete. Il tempo sia omai nella vostra elezione; ma tanto dire vi voglio, che, inanzi che di qui vi partiate, eleggerete il quando a voi piaceràe. Tanta forza con vostra licenza usare me ne pare, non veggendo io abilemente potervi sì unitamente acozzarvi come al presente si siete ». Ristrinsonsi insieme i maestri, e finalmente comisono nel cancellieri la' lezione di quel dì che dovessono gire, e quello che a lui piacea tutti concorrieno di fare. — Rimaso adunche la' lezione del dì al cancellieri, e elli prestissimamente rispuose così in nome di tutti al cavaliere: « Perchè i buoni e piacevoli

pensieri, Messere Antonio, prestissimamente in esecuzione mettere si deono, e per voi contentare, vi rispondo che domattina noi tutti insieme al Paradiso saremo: omai sanza altre eccezioni da noi fatte questo empiere vedrete ». Ringraziò la brigata il cavalieri; da poi partitosi con grazioso commiato, ciascuno a loro magioni tornaro, rimagnendo prima tutti insieme doversi trovare la mattina per lo fresco al Paradiso come promesso avieno.

Venuto da poi la mattina e trovatosi la brigata al grazioso luogo, come la sera dinanzi ordinato avieno, e trovato Messer Antonio co' fratelli e con sua onorevole compagnia entraro(1) dentro al palagio, con grandissima letizia riceuti, dove tutti insieme ne girono alla cappella, e quivi aparecchiato un prete una messa con modesto modo si disse. E finita la messa con molta giocondità nel giardino delli abeti apresso alla fonte ne

(1) Cod. entrato.

giro, dove aparechiato si era da sedere con molti richi pancali, e ivi apresso ritto uno dirizzatoio in sul quale erano molti vasi d' ariento con altri pieni di preziosissimo vino e di varie e peregrine confezioni; eravi ancora molti frutti soavi e freschi, ciriege, poponi, ottimi e rugiadosi fichi. E cominciata la collazione a quelli dolcissimi rezzi per molti e molti sergenti che puliti e lietamente servieno, rinfrescandosi colla frigidissima aqua, cantando per le cime de li odorosissimi pini, abeti e cipressi infinito numero d' uccelletti, si che ciascuno di loro essere istimava nel più bel paradiso; da poi fatta la collazione e veduto per la prateria diversi e strani animali, sommamente piacevoli e maravigliosi (a) quelli considerare e vedere; fu aparechiato e porto a Francesco musico il suo organetto; e elli presolo comminciò sì dolcemente a toccailo e con tanta dolcissima ermonia sonando, che ciascuno grande maraviglia prendea; e così per laudevole spazio sonando tutti d' infinita

dolcezza inebriava. Et mentre che queste cose sì si facieno, venero dentro al giardino una lietissima e gioconda compagnia di legiadre e bellissime donne, sendo dinanzi da loro molte vezzose e angeliche pulcellette e in compagnia di loro legiadrissimi giovenetti. E fatto reverente salutazione prima a' tanto famosi maestri e susegnentemente a ciascuno, da loro furon lietamente vedute e accettate, parendo loro questa essere singularissima grazia e ventura avere per obietto sì bellissime creature. E fattosi più innanzi e apresso di loro, una di loro così cominciò a dire: « Reverendi padri e maestri, da poi che a voi è piaciuto esser venuto a vedere questa contrada, per la qual cosa a noi è singularissima grazia, preghiamvi che con vostra pace voi noi accettiate, sì che possiamo con somma consolazione voi udire e finalmente portarne utile e santissimo amaestramento. » Udito questo onestissimo dire i valenti maestri, piaque

loro cometere al maestro Biagio la risposta; perchè il maestro Luigi così disse: « Onestissime donne, non sia a voi grave lo 'ndugio di nostra risposta, imperò che elli è qui il maestro Biagio che pienamente vi darà quale è nostro piacere e intenzione. » E prestamente si volse al maestro Biagio e disse: « Maestro, voi avete udito queste venerabili donne; a voi sta la risposta, fatela loro voi, come merita tanta bontade e gentilezza ».

È mestieri adunche, amici carissimi, la condizione più tritamente del Maestro Biagio sapere, acciò che pienamente comprendiate i suoi costumi e modi. È il maestro Biagio uomo di mirabil scienza e dottrina, come in parte di sopra udito avete, e non solamente in filosofia naturale e morale, ma in ogni parte di metamatica arguto demostrativo e più ch' altro reale, e sofista secondo che la astuzia nell' argumentazioni richiede. Oltre a questo è sommo teolago, di memoria tenacissima e grande, ch' è

maraviglia a pensalla; e è tanto abituato alla lettura, singularmente di filosofia naturale, che sanza libro avere innanzi ogni difficilissima lezione improviso si leggie, dilucida e dechiara. Vedete adunche quante sono le sue virtudi. Per altra parte non credo che trovare si potesse uomo che sano sia di celebro, di minore intendimento di lui intorno alle cose politiche o iconomiche e singularmente circa la eloquenza. Il perchè piaque al maestro Luigi con piacere della compagnia dare al maestro Biagio la risposta alle graziose donne, per prendere di lui piacere. Udirete adunche come la fece e con quanto leggiadra eloquenzia.

Veduto il maestro Biagio, dopo molta repugnanza per non fallo, dovere rispondere, non altrimenti che così disse: « O bonae, o bonae, dominae meae! » inchinandosi quasi a terra e sanza avere in capo alcuna cosa, sendo il suo capo per vecchiezza quasi tutto calvo e picciolo:

il perchè, sì per essere ancora piccolo e sparuto di persona, come per lo tempo, uno mentecatto parea. Le donne, che lui vedieno sì inginochiato a terra e sì dire nè altro, maravigliavansi. Ma una di quelle con una buona e onesta baldanza, il cui nome è Ginevra, figliuola del notabile padre messer Nicolaio, facendosi più innanzi il prese per mano e su levòllo e in tal maniera parlòe: « Mollo a ringraziare v'abiamo di quanto ci à risposto il nostro maestro Biagio che ci chiama sue madonne; noi li vogliamo essere sue buone figliuole pur che meritiamo essere in vostra compagnia ». Ralegròssi ciascuno del modo del maestro e commendando il buono e presto acorgimento della valorosissima giovane e di sua risposta; e prestamente con piacere di tutti e singularmente di Francesco musico due fanciullette cominciarono una ballata a cantare, tenendo loro bordone Biagio di Sernello, con tanta piacevolezza e con voci sì

angeliche, che non che gli astanti uomini e donne, ma chiaramente si vide e udì li uccelletti, che su per li cipressi erano, farsi più pressimani e i loro canti con più dolcezza e copia cantare. Le parole della ballata son queste:

Or su (?), gentili spirti ad amar pronti.
Volete voi vedere il paradiso?
Mirate d' esta cosa suo bel viso.
Nelle sue santi luci arde e sfavilla
Amor vettorioso, che divampa
Per dolcezza di gloria chi la mira;
Ma l' alma mia, fedelissima ancilla,
Pialà non trova in questa chiara lampa
E null' altro che lei ama o disira.
O Sacra Iddea, al tuo servo un po' spira
Mercè: merce sol chiamo, già conquiso;
Dè, fallo pria che morte m' abbia anciso.

Finito il canto dell'angeliche pulcellette, sendo già tempo che le tavole al desinare erano insieme coi valletti aparecchiati, e preso quivi l'aqua alle mani, uscirono del giardino e in una sala terrena riccamente guernita per mangiare si ponieno. E dopo molte splendide vivande, levato le tavole

e cantato e sonato più canti e suoni, due pulcellette con due garzonetti *Mattio* pigliòe con una isnella e leggiadrissima danza, dicendo *Alessandro di ser Lamberto* quella al tutto volere sonare elli, e colla sua chitarra sì dolcemente sonòe, che non ch'altri, ma Francesco musico tutto ringioire facea. E così per buono spazio di tempo l'ozio passaro con giocondissima festa. Era nel luogo molte reverende matrone e padri venerabili per altorità, i quali i loro figliuoli con somma dilezione raguardavano, parendo loro essendo in quel luogo dovere ellino per singulare memoria sempre doversene ricordare. E di tanto molti di quelli che a vedere stavano s'acorgeno. Finito la legiadra danza e tutti rimasi in silenzio, e essendo già il tempo vicino a girsi a posare, messere Antonio così cominciò a parlare: « Reverendi padri e maestri, quando a voi piacesse gire a posarvi, a voi sta. » Il perchè a tutti parve non essere ancora il tempo

debito nè laudabile, dicendo con alta voce il maestro Biagio: « Io non voglio altra posa mi' ». E così fra loro ragionando si partì più e più che quivi a vedere erano stati, sì che, rimaso le gentilissime donne e venerabili padri a sedere, Alessandro che bene considerava così cominciò a dire:

« Io forse presuntuoso saròe a parlare sanza espressa comessione di voi, padri e maestri miei; ma la giocondità sì della vostra presenza come delle preziosissime vivanda con tanta letizia aúte (1), che io nè voglio nè tenere mi posso d' uno dubbio che al presente m' è nella mente caduto a voi di scoprire, parendomi doverne essere prestissimamente contento e chiarito. E bene a me è sommo contentamento e piacere che, presente tanto oneste matrone e di somma reverenza degne, quello si dichiari, imperò

(1) Manca il complemento della proposizione; doveva per avventura dirsi: *è tanta*.

che tocca a loro come a noi. Ma non ostante il mio piacere niente direi che con vostra grazia e pace io non dicessi, aspettando che in vostra consolazione a me il comandiate ».

Udito tutti così dire a Allessandro, piacevolmente fu detto, che quanto volea dicesse; onde prestissimamente così disse e propuose.

« Perchè molto e molto considerato si oè, mentre che alle vezzose donzelle co' giovanetti danzando sonava, quanto è l'amore e l'effezione de' genitori verso i loro figliuoli; e per molti segni conoscendo io qui essere molti padri e madri, e veggendo li affettuosi sembianti di ciascuno; m' à fatto dubitare assai di quello che prima sanza molta esaminazione affermativamente tenea; perchè quello, che al presente per me si dubita, alla vostra reverenza propongo:

« Quale è magiore amore, o quello del padre o della madre nel loro figliuolo? »

Piaque molto a ciascheduno la proposta per Alessandro fatta, e per più consolazione, chiarezza e dottrina diliberarono, che, considerato questa era materia da udire le oppenioni di più, imperò che tocava sì alle donne, come alli uomini, che, chi volesse argomentare per quella parte a lui piacesse, liberamente potesse. E così dissono e vollono che si seguisse per le donne e li uomini, prima dicendo il maestro Luigi ad Allessandro che quello che a lui pareva più ragionevole si dicesse e cominciasse. E così prestissimamente fece e disse:

« Io per vostro comandamento quello che a voi piacerà farò, come che le mie ragioni fatte si sieno, sempre piaccendo avermi scusato parlare, e singularmente disputando dinanzi a tanti famosi dottori. Ma l' ubidienza alla vostra paternità mel comanda e strigne di fallo. Dico adunche che io mi credo che sia magiore amore quello del padre, e muovemi questa ragione: la sperienza delle cose è gran

pruova di quello. Noi tutto giorno veggiamo i piccoli fanciulli rimasi sanza i padri dalle madri essere abandonati, e prendere nuovo marito e quasi dimenticalli. Questo giamai si vide a uomo fare: perchè io inferisco la mia oppinione, che l'amore del padre sia magiore che quello della madre verso i figliuoli. Ancora considero un'altra ragione, che l'uomo per sua natura è più perfetta cosa che non è la femina: sendo cosa più perfetta, più perfettamente dee amare. E così la ragione mi dimostra la mia conclusione essere vera. Ben è vero che me l'à fatto dubitare la tenerissima affezione che io ò veduto a queste madri avere e dimostrare a questi loro figliuoli. »

Tacette di poi Allessandro, e così in silenzio ciascuno si stava, e niente diciено. Il perchè il maestro Luigi voltosi verso le donne così dicea.

« Voi avete udito, prudentissime donne, quanto Alessandro à detto per la parte delli uomini arecando

aqua a suo mulino; e però farete bene a mostralli le vostre ragioni, acciò che non avenga, che per nolle sapere difendere, elli ottenga. »

Era nella lieta brigata una venerabiie e giovane donna di grande intelletto e di costumi molto gentile, il cui nome *Cosa* si era; a cui le donne tutte vogliose dissono che le piacesse rispondere alle dette ragioni di Alessandro. E ella, che argutissima era, così dicea:

« Gloriosi padri e maestri, sì perchè queste mie magiori sirocche pregato me n'ànno, e sì ancora per ubidirvi e piacervi, come p r mostrare a Alessandro la sua falsa oppinione, io dirò quello che a me pare e certissimamente tengo, non dubitando punto che la vostra sapienza determinerà e giudicherà la mia sentenza esser vera: cioè molto più teneramente le madri amare ch' e padri. Dico adunche, rispondendo alle deboli ragioni d'Alessandro, e prima quando dice che la sperienza è gran-

dissima pruova e che si vede molte madri abandonare i figliuoli e non avenire ne' padri simile cosa. Debesi più che non fa con buona considerazione questa ragione calculare e modificare. La sperienza certissimamente è gran pruova, o ella proceda per arte o per natura: avegna che notricare i figliuoli per natura procede, il perchè i savi dissono, come voi sapete, che ciò è ragione naturale: onde generalmente chiaro tanto si vede, la cura del notrire i figliuoli più rimanere nelle madri che ne' padri, e non solamente nella spezie umana ma in ogni spezie d' animali sì delli uccelli come delli altri. Sì che il fondamento d' Alessandro molto più fa per le madri che per li padri. E pure se dire volesse l' uomini togliendo moglie non lasciano nè abandonano i figliuoli, ma sì le donne togliendo marito; a cui così dico, che io bene conosco le donne essere non così cosa perfetta regolarmente come l' uomo per sua natura, il

perchè capo di loro elli dee essere; e quando la donna si marita, ella come a capo ubidire si dee e a lui ne va, la qual cosa non adiviene si delli uomini. E non possendo elleno abilmente i figliuoli seco menare nè tenere, e perchè il sesso femineo male puote stare sanza molta aversità, singularmente in giovinezza sanza guardia dell' uomo; però le madri quasi isforzate conviene loro per lo meglio sì fare. Ma non è dubbio, che non ostante la seperazione da' figliuoli sempre elleno gli ànno nell' animo e come cosa certissima loro fermamente si tengono. E questo con vostra pace si' alla prima ragione detto e risposto. All' altra ragione che dice che uomo per sua natura è più perfetta cosa che la donna e per consequente più d' amore si àe; a cui io rispondo che a me pare che l' amare non solamente istia nella perfezione, ma più tosto nella affezione, come che nell' uno e nell' altro stia. Prosupognamo adunche che l' uomo sia più

perfetto com' elli dice, non è però che sia verso i figliuoli con più affezione o amore; e questo chiaro veggiamo non solamente nella spezie umana, ma quasi in ogni spezie, quantunque piccola o vilissima sia e di pochissimo intelletto, amare con una esfrenata effezione i loro figliuoli, non temendo la morte, anzi infierire verso chi i loro figliuoli stimolasse o *perire* volesse, chè più non si potrebbe fare per uomo o donna. Io per me certissima isperienza in questi giorni veduta si n'òe; chè, sendo uno nibbio calato e, preso uno pulcino, quello portandone, la chioccia, che questo vedea, con furia volando il nibbio si prese e a terra tiratolo quello uccidea, se non che là noi correndo, dubitando ella di noi, quello lasciòe. — Omai adunche vedete, o Alessandro, quanto la vostra oppinione ingannata si èe; ma con pace vostra e di ciascuno, quando a voi piaceràe, in altro tempo più convenevole vi dirò uno miracoloso caso e

di memoria dignissimo, che poco tempo fa è avenuto d'una donna giovane, bella e di luogo molto da lunga: morto il marito e rimaso figliuoli, non solamente co' loro rimase a nutricalli, ma, perchè promesso avea al marito morendo dovelli ridulli alla patria sua, ella, abandonato i parenti, fratelli e sirochie, le piacevoli possessioni, e finalmente dimenticando l'amore della dolce sua patria, con quelle sustanzie che più abilmente potèo e l'ossa del suo marito, di Grecia a *Poppi* in Casentino, patria del suo marito, ne venne. Quale uomo mai questo si fece? Questa non è fizione o favola poetica: ancora vive la valentissima donna, per sua prudenza, virtute e onestade da dovere essere lodata alle stelle. Ancora, o Alessandro, udito sì òe tanta inumanitate, che mai in donna simile a quella si vide: cioè che, per avere Catillina Aurelia Oristilla, la quale da niuno buono fu lodata se non per bellezza, lo scelerato di lei sendo ina-

morato nè quella per sua sposa avere potendo, temendo ella d' avere figliastro. — Catilina questo sapiendo il suo proprio figliuolo fece morire, e così la casa sua vota de eredi rimase. Che adunche direte! Dè, vogliate con più discrezione e migliore giudicio, che al presente non fate, tenere e giudicare il vero ». E così finio il dire della gentilissima donna.

Parve a' valentissimi maestri la risposta di Cosa essere di più gravezza che mai pensato arieno, e sommamente la valorosa giovane lodando sì del modo di rispondere come delle buone ragioni che detto avea; e singularmente fu lodata dal maestro Biagio, il quale crollando il capo così a li altri maestri parlava: « Per nostra donna, per nostra donna vergine Maria, chè io non mi credea che le donne fiorentine fossono filosofe morali e naturali, nè che avessono la rettorica e la loica così pronta, come mi pare ch' abbino ». A cui la valente giovane dolcemente rispuose:

« Maestro, le donne fiorentine s' ingegnono di fare e dire sì, secondo il loro potere, che non sia loro una cosa per un' altra mostrata da chi ingannare le volesse. Ma voi che sapete, e certe ci rendiamo che 'ngannare non vorrete, ditene la verità, acciò che ciaseuno ne rimanga contento ». Piaque a ciascuno che quanto per la giovane si chiedea si facesse, e tutti pregavano il maestro Biagio che la valorosissima giovane ne contentasse. Il perchè il maestro prestissimamente rispuose e così disse:

« Dapoi che a voi piace, maestri miei, che io contenti questa valorosa donna, io il farò come che a voi più tosto s' aparterrebbe farlo ch' a me per molte cagioni; ma pure ubidire voglio, e così dico soccintamente. À tocco singularmente la giovane donna una ragione, che a quella male rispondere si puote per quantunche grande filosofo fosse: e quella è della certezza. Sa la donna adunche che quello parto che portato à, è suo, ma

l'uomo, come che quello parto creda essere suo, non è certo; chè se certo ne fosse, mestieri non sarebbe il credere. Il perchè sanza dubbio più s'ama la cosa sua certa che quella che certa non è; et per tanto, sanza scorrere in più ragioni, parendomi questa assai potente e valida alla risposta, giudico la valorosa donna sadisfatto avere alle ragioni d'Alessandro e per questo ella avere molta più ragione di lui. E basti a tanto: se altro elli volesse dire, parmi che ella, e con ragioni morali e naturali, e con storie altentiche e vere, e con novella a noi promessa novellamente avenuta, sia atta e copiosa a lui porre silenzo e da pienamente rispondere. Tanto voglio io dirle e pregalla che le piaccia, come il tempo più abile fia, che quella novella promessa ci dica, sì che buono esempro di suo parlare se ne porti. » E così il maestro chinandosi a terra tacette.

Piaque a ciascuno la determinazione del maestro Biagio e quella

lodarono e affermaro; perchè la gentilissima giovane dolcemente gli ringraziava e al maestro Biagio dicea: « Maestro mio e reverendo padre, omai è tempo che a posare per alquanto tempo n' andiate, e dopo il posare io ubidirò a quello che voi comanderete sì di dire la novella come di quanto a voi in piacere si fia. » E così detto, piaque alla lietissima compagnia andarsi a ricreare, perchè già il sole alto ardentissimamente i suoi raggi a sfavilar cominciava; e itosene per le camere loro le valorosissime donne, e similmente i maestri colla loro compagnia nelle camere a loro deputate, freschissime, gioconde e richissimamente ornate e guernite, dove molte gabbiette piene d' uccelettì si erano faccendo uno legiadro cantare, che sì per la frescura che quivi si era come per l' ornamento di capoletti e draperie parea una più giocondissima primavera che

mai per alcuno di loro veduta si fosse. (1)

Questo udito il maestro Marsilio così rispondea: » Io sono disposto presto ubidire; e occorremi una

(1) È questa la fine del fol. 62 v. del Ms.; il seguente si trova notato 72 da una mano antica sì, ma posteriore a quella che stese il testo; alla quale pure paiono appartenere varie tralle rubriche delle novelle, incastrate nel romanzo. Abbiamo così una lacuna di 10 fogli, e si spiega la mancanza del racconto di Cosa testè promesso, e dei ragionamenti a cui dovette dar luogo e che forse continuarono a girar intorno alle quistioni d'amore; come par provarlo la novella che segue intorno a qual sia più forte, l'affezione verso il padre naturale o verso l'autore della vita morale « overo notricatore e amaestratore in ogni virtù » ecc. E certo che le pagine mancanti contavano come la società si era costituita, a meglio procedere nel discorrere e nel novellare, scegliendo un proposto con suo consiglio che ordinassero la faccenda. Almeno nelle pagine che seguono si vede questo provvedimento già preso ed in vigore.

dubitazione con una novella venuta nella mia patria al tempo della velenosa furia e tempesta dell' aspro bestiale e sanguinoso tiranno *Azolino* (1) *di Romano*, signore di Padova, Verona, Brescia e di molte altre terre della Marca Trevigiana e di Lombardia; il quale per prieghi d' un suo tesorieri, il quale elli molto amava, perdonava la pena della morte a uno di due, i quali fare volea morire, con questa condizione che elli chiedesse di colui lo scampo a cui elli era più obrigato; e l' uno di questi era il padre naturale e l' altro era il suo maestro overo notricatore e amaestratore in ogni virtù con molta diligenza. Voi udirete il caso notabile, e poi giudicherete quanto a voi parrà sopra ciò.

« Elli è molto noto, chiaro e perlucido quanto la famiglia di quelli da Carrara à auto in ogni virtude

(1) In marg. della stessa mano: *Ecerino*, e così più volte.

uomini singulari, notabili e famosi, e spezialmente in essere benefattori a loro amici e servidori, e quelli sempre mantenuti e servati, oltre al costume di que' signori che tiranni dire si possono; che, logorata l'età del loro servidore, se alcuna cosa di sustanza possiede, quello infamando imprigionano e rubandolo finalmente l'uccidono. Il perchè questa famiglia, per natura, per abito, per usanza e costume, sempre, oltre all'altre molte virtù, di clemenzia, cortesia, magnificenza è stata notabilmente dotata. Io ne potrei molto dire e mostrare, ma al presente verremo a quello che io promesso sì v' òe. (1)

Fu in questa famiglia uno cavaliere nomato Messer *Marsilio il Vecchio da Carrara*, uomo di somma virtude, amato e temuto per sua somma prudenzia e valore; il quale giovane peregrinando a terra santa

(1) *Novella di Messer Marsilio da Carrara*. Rubrica alla margine dell' originale.

a visitare il sepolcro, e passando per la Schiavonia, per lo golfo navicando e ponendo a Ragugia e quivi rinfrescandosi, certi corsari in sua una galeotta il simile ancora facieno; e sceso à terra buona parte proferieno di loro cose a chi comperare le volea. Fra le quali era uno fanciulletto d' età d' anni tredici che ellino vendere volieno, dicendo essere Valacco e loro schiavo. E vedutolo messer Marsilio, e piacendogli la vista, e parendogli che di buona stificanza fosse, e con esso parlato, e dicendo eglino che più anni nel paese di qua tenuto l' avieno; finalmente da loro il comperò, vegnendoghene una piatà, ducati cinquanta. E seco menandolo e faccendolo amaestrare a uno suo compagno medico che con seco menava, dopo alcuno mese capitarono a Famagosta in Cipri; e quivi rinfrescandosi tutti quelli del navilio, fu il cavaliere molto onorato da uno grandissimo mercatante padovano che *Ugolino Scrovigno* chiamare si

facea. Il quale Ugolino domandando Messer Marsilio che fanciullo quello era, elli tutto gli disse e come di miracoloso ingegno elli era e tanto ubidiente che era una maraviglia; per la qual cosa elli diliberava di farselo a figliuolo, se elli seguitasse a ben fare come cominciato elli avea. E così la qualità del fanciullo dicendo, parve a messer Marsilio e a Ugolino, sì per bene del fanciullo, come per fugire impaccio di menallo fra terra, dovello quivi lasciare: e così fece il cavaliere, raccomandandolo a Ugolino con quella effezione e tenerezza come se suo figliuolo propio stato fosse; dicendoli come credea soprastare per più tempo, imperò che sua intenzione era volere tritamente vedere là dove Cristo usò e stette e dove i segni e miracoli suoi fece, e dapoi girne in Damasco, e di Damasco girne in Arabia a vedere monte Senai dove è il corpo di santa Katerina, e poi in Alesandria e quindi a vedere la

magnificenza del Soldano al Cairo co' le maraviglie d'Egitto, e finalmente andare alla Meche colle carovane: sì che elli non vedea che non istesse almeno due anni. Per la qual cosa elli il pregava che lo facesse amaestrare in eloquenzia e 'n sapienzia, e, se caso avenisse che elli questi viaggi faccendo morisse, volea che certa quantità delle sue sustanzie li rimanesse, faccendo altentico testamento di quanto intendea. E così ordinati i suoi fatti si partì di Famagosta, andando a suo viaggio, e il fanciullo lasciando con buona ventura, con abondanza di quanto a lui bisognasse. Rimaso il fanciullo con Ugolino e elli trattandolo come figliuolo, facendolo amaestrare in lingua latina come che buono prencipio n' avesse, dapoi in lingua greca, elli divenne in poco tempo eloquentissimo e pratico in molti linguaggi (1): maraviglia a cre-

(1) Il Cod. *linguaggia*, come più sopra: questi *viaggia*.

dere a quella età. E finalmente essendo il più pronto aritmetrico che avesse l'isola di Cipri, per sì fatta forma che ogni uno maravigliare facea; e dopo due anni andando Ugolino a Nicosia e menando seco il garzone che valacco Bonifazio nomato si era, come quelli che molte faccende aveva col re e ragioni vechie co' lui a strigare e finire; quelle tutte per lo garzone preste vediensi: il perchè i' re vegendo tanta maraviglia diliberòssi di torlo a Ugolino, e così fece, dicendo Ugolino come l'avea e di cui elli era, rimanendo per contento quando alla sua maestà piaciea, rendello a messer Marsilio nel suo tornare; e che ad altra persona del mondo mai il concederebbe. Avea i' re più figliuoli, fra' quali v' era uno il cui nome fu Ugo di conforme età con Bonifazio, il quale era d'alto e mirabile intelletto; e usando insieme i garzonetti e sommamente amandosi, perchè l' uno e l' altro di medesimo essercizio si

dilettava, divennono l'uno per l'altro intendentissimi in ogni disciplina. Per la qual cosa Bonifazio dal re sommamente amato si era; e così per più tempo stando in Cipro e aparando i costùmi de' Soriani e ancora il linguagio Arabesco, e attamente parendo nato in quello che parlava, con questo sendo molto magnanimo e magnifico secondo suo essere, era da tutti riputato, gradito e amato: intanto che, per doni che da' re avea ricevuti e ancora per alcuna sua industria colle providigioni ch' avea, elli si trovò in questo tempo avere più migliaia di ducati. E così il giovanetto col re istando, e sue ragioni vegiendo e finiendo vechie e nuove, multripicava con somma grazia nel suo conspetto; e mentre che così la cosa andava, Messer Marsilio avendo fatto i suoi viaggi e venutone in Alessandria con animo di ritornare al Cairo, diliberò mandare per Bonifazio, e così fe'. Bonifazio, che lui ubidire volea, a' re chiese licenza, mo-

strandogli come ubidire li convenia a quanto il suo buono padre e signore li comandava. Il re con grande dispiacere, non sapiendolo da sè partire, pure la licenza li diede, promettendo Bonifazio tornare secondo suo potere; e con doni molti dal re e da' figliuoli a lui donati, e singularmente da Ugo che lui più che se amava, di Cipri si partì e giunne in Allessandra, dove con questa richezza Messer Marsilio trovò; il quale ricevuto da lui con amore tenerissimo come figliuolo, sanza quivi soprastare ne girono al Cairo; e qui, avendo Messer Marsilio singulare amicizia con uno de' magiori amiragli ch' avesse il Soldano, fu molto onorato, il perchè elli v'ebbe buona e utile stanza. Bonifazio, che ben sapea il linguaggio, in pochi mesi venne per la fama di Messer Marsilio quasi avere tutte le commissioni di Genovesi, Veniziani e universalmente di tutti i Cristiani, il perchè per la stanza che qui due anni feciono, facendo ancora tutte quelle del re di

Cipri e di messer Ugolino Scrovigna, divenne richissimo di più di trenta mila ducati. Perchè, per la grazia ch' elli avea apresso alle genti, elli adivenne che finalmente gran parte delle faccende del Soldano, che con mercatanti tramava, per le sue mani andavano. Et così stando a messer Marsilio piaque volerne di qua alla patria tornare, e vegendo che Bonifazio per molte faccende ch' avea non si potea così tosto isviluppare, il perchè diliberò di lasciallo tanto che elli si sviluppasse, dicendoli prima: « Figliuolo mio, io ò diliberato darti in quanto tu voglia la mia nipote nata di mia sorella e per padre di messer Filippo Dal Dente, la quale sai che amo come figliuola; che rimanendo sanza padre e madre s' è notricata ora fa dodici anni in casa mia con una sua zia e colla mia donna. Il perchè, o viva io, o muoia, io voglio che ti piaccia di fallo, e fa di svilupparti più presto che puoi, e vientene a Padova, dove colla grazia di Dio io t' aspetterò. »

Il giovane colle lagrime per tenerezza in sulli ochi li rispuose: « Padre e signore mio e tanto benefattore! Io vi ringrazio di quanto mi dite, chè ogni cosa a me comandamento si è, e nè più là nè più qua che a voi in piacere sia, fare voglio. Sì che ora omai comandate e fia aempiuto vostro piacere. » Partissi sanza indugio Messer Marsilio e venne in Allessandra e d'Allessandra in su una galea ne venne a Vinegia e da Vinegia a Padova, là ove trovò la terra in altra disposizione che quando si partì: imperò che Azolino di Romano aspro tiranno l'avea presa e fattosene signore con molto danno de' Padovani, la qual cosa era molto in dispiacere di messer Marsilio. E parendogli quivi poco stare sicuro, perchè vedea il tiranno molto crudele e sospettoso e furioso, diliberò girsene in Inghilterra per alcuno tempo, tanto che Iddio altro disponesse. E così fece, faccendo non meno piacere il partirsi a Azolino che a se, imperò che mal-

volentieri il vedea perchè di grande animo il conoscea. Dapoi l'anno sequente Bonifazio, spacciato e finito le sue facende, del Cairo si partì e d'Allessandra attese a venirne di qua; e così fè', faccendo la via per Cipri, ponendo a Famagosta a visitare Ugolino Iscrovigna dal quale lietamente veduto si fue; e poi gitone a Nicosia e visitato la maestà reale, e molti ricchi doni facendo a' re e a Ugo suo compagno e signore e alli altri fratelli, sogiornò quivi due mesi con grande piacere de' re e universalmente di tutta sua corte Poi, parendogli tempo di partirsi, con buona grazia e licenza da loro si partì ricevendo grandissime cortesie, e in nave montando in brieve tempo con piacevole e graziosa ventura a Vinegia si venne; e quivi saputo come Messer Marsilio nel paese non era, fulli molto in disgrazia; e quasi diliberato girne in Inghilterra prestamente a lui, pure il ritenne il volere ubidire e dare perfezione al matrimonio promesso;

e così fe' andandone a Padova, dove da quelli da Carrara che in Padova erano fu tanto lietamente veduto quanto fu possibile a pensallo; e veduta la donna, che d'età di quatordici anni era, fu molto contento. Dapoi prestamente ne gì a visitare il signore; e fatto le debite reverenze, il signore volentieri il vide e co' lui grande piacere si prese, dimandando di moltissime cose; e elli di tutto sadisfacendolo molto il contentava. Dapoi fatto venire Bonifazio molti ricchi e preziosi gioielli, quelli a lui si donava, le quali cose furono molto graziose e gradite da lui; e divenne finalmente tanta familiarità tra loro, che Bonifazio non potea stare una ora che non fosse da lui adimandato, e dettogli suo stato e sue rendite e spese, finalmente elli volle che elli governasse ogni sua entrata e uscita, e fecelo generale governatore e tesoriere di ciò che possedea. E elli, anzi che l'anno compiuto avesse, li acrebbe con onesti e laudabili modi la sua

entrata, ponendo forma a molte spese disutili e dannose; il perchè Azolino lui amava più che uomo che avesse. E così sendo Bonifazio in questa felicità e consummato il matrimonio, nulla altra cosa disiderava se non d'essere co' messer Marsilio; il perchè, vegiendo non potersi da Padova partire, diliberò mandallo a confortare che tornasse, e così fece assicurandolo per molte e molte ragioni: in tanto che saputo Messer Marsilio la cosa come era, con tutto che con sospetto, pure diliberò tornare, strignendolo molto la volontà ch' avea di vedere Bonifazio; e così fece, e a Padova prestissimamente venne.

Venuto e Bonifazio veduto, andò a visitare Azolino il signore, dal quale fu veduto e riceuto con migliore volto che l' usato. E così stando il valoroso cavalieri più e più mesi, ma il forte, la sua residenza, era alla villa di Carrara, e a Padova venia il meno che aconciamente potea, per non dare nè elli sospetto avere. E così stando, adi-

venne che il signore ebbe sentore d'alcuna conspirazione fatta contra di lui; il perchè immaginando il tiranno: « Chi ci è atto a esser capo e seguito a fare contra di me? elli è Messer Marsilio », infra se stimando, e a lui le mani porre adosso fece e imprigionatolo attendea a fallo morire. Bonifazio che questo vedea fu il più doloroso uomo del mondo e doliesi sommamente seco medesimo, perchè li parea essere stato cagione del male di Messer Marsilio, perchè confortandolo d'Inghilterra fatto l'avea tornare. E pensando a' riparo e allo scampo suo, ne gì al signore piangendo dirottamente e pregandolo che almeno la vita a messer Marsilio perdonasse. Il signore in dispiacere l'udia e traverse risposte a lui facea, guatandolo con non diritto occhio; ma elli, che di niente temea per la effezione ch'avea al suo buono padrone, non restava però che sempre il signore non pregasse con una instanzia e con uno fervore che mai

simile si vide. E mentre che queste cose così si guidavano, avenne che in Verona si sentì per Azzolino essere trattato, e che uno messere *Maffeo de' Marchesi da San Bonifazio* il guidava, e come volea farsene signore; il perchè fattolo pigliare e a Padova secretamente facciendolo venire e messolo in prigione, insieme co' messer Marsilio pensava di falli morire, ma prima bene volea esaminare la cosa per essere bene avisato di chi li era nimico. Bonifazio che altro pensiero non aveva che dello scampo di Messer Marsilio e lui ogni dì alla prigione vicitava; e confortandolo continuamente, uno dì andando a lui trovò ch' elli si posava e dormia; e non vogliendolo destare cominciò Messer Maffeo marchese a confortare, diccendoli che sperasse, non avendo colpa, non perire, e in pazienzia le sue fatiche portasse. A cui il marchese così disse: « Io non credo che mai nascesse il più infilice uomo di me per molte e molte cagioni. Io

prima sendo fanciullo perdei padre e madre, rimasi ricco, furonmi tolte molte mie sustanzie per l'età tenera, presi donna e co' lei più anni stetti anzi che figliuoli di lei avessi. Sommamente lei amava. Avenne che dapoi, facendo uno fanciullo, in parto morì, di che io grandissimo dolore si ebbi. Dapoi, crescendo il fanciullo con buona istificanza di età di dieci anni, cavalcando io verso Peschiera e meco sendo, mascalzoni m'assaltaro e due miei famigli uccisono e me gravemente ferìro a morte e rubaron, e il mio fanciullo se ne menaron; e così, me lasciato per morto, scampai, e mai novelle non potei sapere da poi del mio figliuolo che sarebbe d'età di venti anni. E dapoi più e più isventure, e al presente mi veggio vecchio tanto miseramente in prigione, niente di buono sperando, se non tosto morire. Omai considera come confortare mi posso; solamente una cosa un poco mi franca, e quella è la mia innocenza. Bonifazio che

ogni cosa notava, e come d' un sogno si cominciò a ramemorare d' alcuna cosa e a 'maginare che per certo questo suo padre poteva essere, e però così li disse: « Messere, se voi vedessi vostro figliuolo, riconoscerestilo voi? » A cui elli prestissimo rispondea: « Non credo, ma bene, s' io il vedessi nudo, io il conoscerei per uno segno ch' elli à molto chiaro nella spalla manca. » E Bonifazio disse: « Or che è quello? » A cui rispondea: « Una picciola machia quanto un'unghia, (1) dove sono peli come di lepre, imperò che, sendo la madre grossa, di lepre ebbe vizio e quivi toccòsse secondo ci disse. » Bonifazio che questo segno avea, udito quanto detto era per lo marchese, ebbe per certo essere il suo figliuolo; e poi, sendo levato da posare messer Marsilio e vegendo Bonifazio, molto si confortò; a cui Bonifazio dicea: « Messer mio, avesti voi mai sentore

(1) Cod. un' ucha

chi mio padre fosse o donde? » A cui il cavalieri disse: « Bonifazio, che vuoi tu dire? Io ò te per figliuolo e te tenerissimamente amo, nè altro padre credo che abbi che io conosca o sappia. » Allora Bonifazio verso e l'uno e l'altro disse: « Questo è mio padre naturale », mostrando il marchese; e presto cavatosi i panni il segno che 'n sulla spalla manca avea mostròe. Messer Maffeo, veduto il segno e udito il fatto com'era ito da Messer Marsilio, ebbe tanta dolcezza e tenerezza, (che) cagiendo sostenuto da Bonifazio più ore sanza sentimento stette; perchè, dubitando che morto non fosse, con aqua fresca, nel viso spruzandogliela, risentire lo faceno: il quale subito queste parole dicea: « O glorioso Iddio, omai se a te piace ch'io muoia, contento a te l'anima rendo, dapoi che tanta grazia conceduta tu m'ài, ch'io ò ritrovato veduto il mio figliuolo tanto miracoloso e gradito. E a voi, messer Marsilio, grazia rendo alle stelle, che tanto

bene a lui fatto avete » E guardandolo per dolcezza ciaschedmio piangea Dapoi sanza soprastare parve a Bonifazio girne al signore: e gittandosegli prima a piedi e piangendo dirottissimamente, il signore che questo vedea forte si maravigliava e dicea: « Bonifazio, che novelle sono queste? » A cui così rispuose: « Signor mio, voi oggi mi potete fare il più lieto uomo che viva, imperò che certo sono che io ò ritrovato mio padre naturale. Il perchè, considerato io avere due padri, l'uno per tanti benefici, l'altro per l'essere a me dato, e due tanto valorosi cavalieri, che a voi piaccia quelli largirmi, cioè messer Marsilio e messer Maffeo; parendo a me, questa grazia avendo, non potere avere magiore felicità e dono. » Volle Azolino ogni cosa puntalmente sapere e maravigliossi forte del caso della fortuna; poi a Bonifazio così rispuose: « Bonifazio, elli è tanto l'amore ch' io ti porto, che, con tutto che l'uno e l'altro di costoro meriti cru

delissima morte, io in parte farò contra mia coscienza per farti a piacere. Ora va e prenditi liberamente l' uno di costoro, chè io lo libero: sì veramente che tu prendi colui, il quale ragionevolemente dei secondo l' obrigo a che se' tenuto; e se ragionevolmente no 'l fai, io ti prometto che l' uno e l' altro presente te morire farò. E più sotto pena della mia disgrazia di ciò non mi parlare. » Parve questo a Bonifazio durissimo partito; e molestare il signore più non volea per paura di peggio, nè nella mente sapea che ellegere di fare. Adunche così per più giorni stette anzi che di ciò a Azolino più ne parlasse. Ora dico a voi, venerabili padri e fratelli cordiali, e ancora a voi valorosissime donne: chè consigliate? , ponendo il caso che Bonifazio adomandasse consiglio sopr' a ciò da voi. »

Udito quanto il maestro Marsilio detto avea e conchiuso nella sua novella, si cominciò per ciascuno sopr 'a ciò tritamente a pensare, parendo loro

il caso molto bello e dilettevole a udillo e con molta piatade. Ma, perchè non sanza molta disputazione e controversie si potea istare sopra di ciò, si diliberò lascialla e a più commodo tempo riserballa, vegendo ancora l'ora della cena apressarsi. Il perchè il consiglio insieme ristrettosi, piaque che detta una novelletta doverne andare a ciena; e comandatala Ginevra, con determinazione del proposto e del suo consiglio, a Biagio Sernelli, il quale con mille piacevolezze quella recusava dicendo: « Come are' io ardire di dire o novellare cosa alcuna là dove tanta autorità di tanti famosi padri e signori fossono? Certo io mente dirò, e scusato voi m' arete giustissimamente »; la dolce compagnia tutti il riguardavano e, con uno onesto ralegramento sperando cosa udire di molto sollazzo e piacere; e finalmente Ginevra a lui dicendo: « Biagio, Biagio, fa quello che t' è comandato, se tu non vuoi penterti de' tuoi peccati! », e sorridendo ta-

cette. Biagio, che vedea che novellare a lui convenia, così cominciò a dire: « Reverendissimi padri, maestri e signori, e' m' è tanto piaciuto la novella di messer Marsilio da Carrara che io non posso altro pensare che a essa; il perchè dire niente potrei, se prima io non udissi quello che adivenne di quelli due pregiati cavalieri, padri del valoroso Bonifazio, lasciando stare quello che ragionevolemente dovea elegiere e campare. » E poi al maestro Marsilio rivolto così dicea: « Maestro, per certo bellissimo caso è questo e ben da disputallo, ma per ora vogliate dire solamente quello che fu il fine di sì valorosi prencipi. Dè, vogliatene contentare! » — Udito questo, il maestro Marsilio prestamente dicea: « Biagio, e' mi pare da fare quello che chiedi, imperò che la novella sanza conclusione espressa fa l' uditori rimanere tutti sospesi. E però dirò quanto operò in loro salute la buona fortuna. Elli adivenne ch' e Milanesi, Manto

vani con molti loro vicini feciono lega in difendersi da Eccerino, mentre che e due cavalieri erano in prigione; e faccendo questa lega e ragunata molta gente d' arme co' loro amistanze, il perchè Eccerino sentendolo prestissimamente andò verso loro co' suoi esserciti, e finalmente in sulla zuffa fu ferito d' una verretta nel piede; e sendo preso e rotta la sua gente mai si volle curare, e così morì il fierissimo tiranno d' età di più di LXX anni. Per la qual cosa Padova e l' altre terre che tenea rimasono libere, il perchè i due cavalieri prigioni liberati si furo, nè elezione bisognò che Bonifazio facesse, avendo glorioso fine le loro fortune. Omai, Biagio, vedi che io contentare t' ò voluto: piacciati adunche volere la novella tua dire, acciò che le tue giocondità sieno fine in questa nostra giornata. E dè! piacciati, sanza molti esordii fare, venire a quanto imposto e comandato si t' èe satisfare. » Biagio. che questo udìa, ringraziò con

poche parole il maestro, e poi cominciò così la sua novella a contare (1).

« Lietissima compagnia, egli è molto noto a chi considera dirittamente, questa nostra città in ogni disciplina, così nelle alte come nell'umili, avere aùta grandissima abondanza di singularissimi ingegni; de' quali al presente tacerò, solamente comemorandone uno e di lui novellando; nella sua arte molto famoso, come che da molti il mestiere sia molto difamato, non chiamandola arte ma più tosto vitupero, colpa de' tristi artefici isfacciati, iscostumati e ghiottoni che quella seguitono non con quelli costumi, giocondità e sollazzi che a quella richiede, ma più tosto con importunità di gaglioffare, mordere e iscostumare con parole e gesti scelerati in esemplo d'ogni doloroso modo e isfacciato costume; i quali io giudico più tosto da esser tuffati e

(1) *Novella di Messer Dolcibene detto per Biagio Scrnelli*. Rubrica alla margine.

mazicati e sterminati, ch' essere uditi o accettati. E costoro con più onesto vocabolo che possono uomini di corte si fanno chiamare, ma comunemente più propio buffoni nominati si sono. — Fu adunche uno nostro cittadino d' assai virtù e astuzia, il quale infino da tenera età si dilettò di seguitare le corti, il cui nome fu messere Dolcibene; cavaliere non di gatta, come molti dolorosi e infami per una minestra veggiamo spessissimo farsi, ma da Carlo di Luzzinborgo, re de' Romani, dell' onore della milizia ornato si fue e da lui brevilegiato e re fatto di tutti i buffoni. Il quale essendo bello di corpo, robusto, gagliardo e convenevole musico e ottimo sonatore d' organetti, di leuto e d' altri stormenti, udito la fama e la felicità di messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti di Melano e della loro molto onorata e magnifica corte, diliberò andarne per civanzare sua vita là, e così fe'. Dove e' fu bene accettato e veduto per le

sue virtù, faccendo sue canzonette in rittimi con parole molto piacevoli e intonandole con dolcissimi canti; per la qual cosa molti doni riceveа da molti gentili uomini e signori, che in quelli tempi nella detta corte trovarsi. E così felicemente il piacevole messer Dolcibene in guadagno e sollazo vivea. Avenne che in quel medesimo anno capitò a Melano uno simile uomo di corte, cavalieri per mano di messer Ubertino da Carrara, signore di Padova, il cui nome era Messer Mellon dalla Pontenara, uomo bello di corpo, fiero di faccia e grande e membruto, il quale con messer Dolcibene si cominciò a dimesticare: e amessi finalmente da cortigiani, si cominciorno a mordere e a detrarre l' uno l' altro, dicendo finalmente Messer Mellon che Messer Dolcibene avea viso di poltron, e che farebbe il meglio a tornarsi a Firenze a mangiar le salatuzze e non parlare de' pregiati cavalieri. Messer Dolcibene, che idegnoso molto era, e singularmente

dove lo potea con acconcio modo mostrare, gli rispuose: « Messer Mellon, voi favellate scostumatamente e siete un moccicon: chè io vi prometto, e fo fede se punto ne dubitassi, che per avere voi tanto pesciame mangiato alla Pontenara voi avete sì pieno il capo di visco, che voi siete dirittamente un bestion e uomo tristo e cattivo, e questo ogni ora saro atto a provallo coll'arme in mano. » Messer Mellon, che non meno oppinione avea di lui, e amesso e inzigato da molti cortigiani gentiluomini, dilliberò di dilli che era presto a farne la pruova e mostralli che mentia per la gola, e che elli era uomo di ciancie e d'ogni tristizia e cattivo; e chosì fe', presente ai due signori e a molti cavalieri e scudieri. I signori, che vedieno questi matti si bestieleggiare, n'aveono piacere, e dicendo loro trepidamente male di loro follia; ma ciascuno di loro allora più si facea bello e galliardo; il perchè Messer Bernabò cominciò a dire: « Mes-

ser Dolcibene, dapoi che voi volete mantenere vostro onore, di che io vi comendo, io vi metterò in campo, nè arete di questo spesa alcuna. » Messer Galeazzo questo udendo a Messer Mellone il simile disse. Il perchè ciascuno incominciò più in parole a 'nfierire, pregando loro e l' altra signoria che dovessono dare il campo e eziandio il dì della giornata. E così fu fatto dando il campo e fidandolo in su la piazza........ (1) e col nome di San Giorgio, che parea loro dovesse essere il dì di Sa' Michele a dì 8 di Maggio, chè ispazio avieno assai in dì 18 (2) che era innanzi a potersi ogni uno di loro fornirsi di sua bisogna. Dapoi ciascuno de' cavalieri sì si brigava mettersi in punto; e esaminando fra loro quello che

(1) Punti nel Ms.

(2) Sono propriamente 16 giorni dal 23 Aprile, festa di S. Giorgio, all' 8 di Maggio, giorno commemorativo dell' apparizione di S. Michele Arcangelo.

fatto avieno ciaschedino di loro si giudicò poco savio, dicendo Messer Dolcibene in fra se: « Do, Dolcibene, che ài fatto? tu dileggi e strazi tutto 'l mondo co' motti e beffe e truffe, e al presente dài cagione d' esser beffato da ciascuno che questo vedrà, saprà e udirà. E pensa a quanto pericolo per la tua pazzia t' ài messo! Tu conosci pure che Messer Mellon è gagliardo robusto e animoso come tu, e sai ancora che, con tutto elli non abbia ragione a combattere, nè anco tu l' ài. Che ne potrà seguitare? che voi v' ociderete insieme, o elli te o tu lui; qual sia di questi è pericoloso e in dubbio, e ciaschedino ne riderà e befferà, riputandovi due solenne bestie, e questo aspettando con grandissimo sollazzo. Che dunche dirai, o isventurato, o semprice, o sciocherello? Or tu caleffi tutto il mondo e vedi che tu per tua pazzia caleffato da tutto il mondo se'. » E così in varii pensieri Messere Dolcibene in fra se si si dolea di suo poco

senno, e, quanto la cosa più s' apressava, tanto più piangendo del suo errore s'acorgea. Messer Mellone chè il simile a lui ancora avenia, e parendoli avere il piè in pessima via, e niente per non arrogere a danno dire volea, giudicando Messer Dolcibene poderoso animoso e gagliardo, aspettava con grandissima paura il dì della battaglia, come che ciascheduno di loro si facesse di buona terra e mostrando lietamente alla zuffa venire. E venuto il dì della loro giornata, sendo lo stecato in sulla piazza e piena di grandissima moltitudine per vedere la ferocissima zuffa, Messer Dolcibene armato ottimamente e acompagnato dalli cavalieri e scudieri di Messer Bernabò in sul campo si rapresenta, aspettando Messer Mellon, e cordialmente pregando Iddio che gli dia grazia che Messer Mellon in sul campo non venga, e ch' elli visiterà se questo (sarà la) terra santa. Mentre che questi boti e' facea, Messer Mellon onorevolmente acompa-

gnato dalla famiglia di Messer Galeazzo in sul campo s' apresentò, armato e ottimamente in punto. E quivi, fatte certe ceremonie per due cavalieri che 'l campo guidavano, e fatto giurare ciascuno di loro che per la ragione combattea, volieno gittare il guanto nel campo, come è di costume, sì che e' cominciassono la zuffa. Ma Messer Dolcibene con un presto aviso e riparo alla sua pazzia così disse: « Pregiatissimi cavalieri, io voglio dire parechi parole anzi che cominciare il combattere: perchè io non dubito punto che l' uno di noi il meno morrà o amendui, a me pare per bene dell' anime nostre che mi debbia perdonare sopra)vegnendo il caso della morte; e io il simile a lui il farò, baciandoci in bocca. » Dissono i cavalieri ch'ellino ne prendessono loro contentamento. Allora Messer Dolcibene s' acostò colla barbuta a quella dell' aversaro, e alzato la visiera così dicea pianamente, non essendo udito da alcuno se non da lui: E' mi

pare che noi siamo due grandi bestie e vegnamo a ucciderci dando diletto a costoro: io per me me ne pento e non vorrei mettermi a questo pericolo; non so quello ch' a voi intervenga. » Messer Mellone prestissimo rispondea: « Il simile pare e adiviene a me, ma tardi omai ci raveggiamo. » Messer Dolcibene prestissimamente dicea. « Non mica tardi, se voi vorrete. » A cui e' rispondea: « Io voglio, per Dio, dè sì, per Dio, io voglio, oservandovi ogni fede pienissimamente. » — « Or col nome di Dio voi farete quello che io farò », Messer Dolcibene dicea; a cui: « Sì, per certo », lietamente rispuose. E prestamente si baciarono in bocca, in luogo e segno l' un all' altro della fede osservare. Stava con silenzio la moltitudine de' raguardanti aspetando la fiera zuffa; e, gittato il guanto della bataglia, Messer Dolcibene, sendo dall' uno lato del campo colla lancia in mano, e quella faccendo trillare, e tocato la terra col ferro e alzandola

in un punto, la gittò da se a terra. Messer Mellon, questo veduto, il simile facea. Da poi, preso l'acetta e quella alcuna volta menandola e facendo vista d'asaltare, quella gittava; e il simile presto Messer Mellon della sua faceva. Da poi, prendendo la spada e facendo isquizzi e bellegiarla (1), ora fingendo di trarre di punta, ora di taglio, per buon tempo, il simile Messer Mellon faccendo, passaro; e finalmente, gittate le spade a terra, mison mano alle daghe, e, fatto l'uno all'altro più assalti sanza toccarsi, facieno ciascheduno maravigliare, giudicando e dicendo messer Bernabò: « Questi due matti vedi che si vogliono a petto a petto e alle strette arecare. » E così per grande spazio truffando, delle daghe il simile fero di gittalle, che fatto

(1) Così il codice. Il Ciani nel glossario alle Novelle di Giraldo Gualdi spiega questa parola, che manca ai vocabolari, per *muovere, rotare pomposamente la spada* (belligiare la spada). Il Segr. G. Carducci propone di correggere in *belle guarde, belle ciarla.*

dell'altre arme avieno; e, così fatto, ogni uno si scostò tornandosi alla sua posta, e voltosi adrietro e mostratosi l'anca e quelle denudate, con una grande forza le percossono insieme facendo le magiori risa del mondo: sì che, per essere ellino grandi e pieni di carne, nel percuotersi le natiche feciono uno scoppio non altrementi che se una bombarda istata fosse. — Veduto la gente il truffare di costoro, e singularmente i signori, a loro così dicieno: « Sì che voi ci avete cossì beffati, per certo voi ne sarete pagati. » — « Voi avete il torto » Messer Dolcibene dicea, « imperò che noi paghiamo di nostra mercatanzia per questa moneta; e se magior pagamento vorrete, atti siamo a fallo, pure che ci facciate godere. » Messer Bernabò e Messer Galeazzo, parendo loro che 'l modo a loro pericolo fosse stato molto acorto, volloro sapere tritamente come la cosa signì, e chi di loro avea riparato alle pazzie da prima prese per loro. A cui Messer Mel-

lon tutto dicea. Onde maravigliàrsi del presto e piacevole rimedio di Messer Dolcibene e quello commendarono assai fra loro. — Adunche vedete, reverendi padri, con quanto prestissimo acorgimento il piacevole Messer Dolcibene seppe a' suoi pericoli riparare con piacevolezza e astuzia da nollo potere immaginare, non che fare, in simile caso. » E così tacette.

Finito Biagio il suo parlare, con piacevoli risa la brigata lodò, e sì Biagio del novellare, e sì l'astuzia di Messer Dolcibene. E così ragionandone disse Alessandro: « Io volentieri saper vorrei qual fu in grado magiore, o veramente la stoltizia di Messer Dolcibene d'ingaggiarsi per niente in sì pericolosa zuffa, o il pronto riparo che in tanto stupefattivo caso elli ebbe per la sua salute; parendomi l' uno tanto fuori d'acorgimento, che uno semprice fanciulletto quello fatto mai arebbe, e l' altro bastato sarebbe a ogni ingegno

sagacissimo e acorto. Che dunche diremo? » Alle quali parole prestamente il proposto rispuose: « Alessandro, io per me non vorrei che Messer Dolcibene, così morto com'elli è, ci befasse per sue novelle, imperò che a me è detto che la cena è in punto, e già l'ora incomincia a valicare: il perchè noi lasceremo il disputare e attenderemo a magior bisogna ». E così detto prestissimamente due fanciullette cominciaro a cantare dolcissimamente, invitandoli alla cena, e tutti levati su ne giro in ver l'altra parte del boschetto dove aparechiate eran le tavole richissimamente; e data l'aqua alle mani ne girono a tavola cenando con grandissimo piacere, avendo varie e splendentissime vivande con diversi suoni e canti. E così finirono con somma consolazione la giocondissima cena; e levate le tavole le pulcellette e giovinetti comnciarono a fare uno ballo tondo, cantando ora l'uno, ora l'altro legiadrissime can-

zonette: e così per buono spazio al dolce rezzo la giocondissima compagnia si stette. Da poi venuto il tempo d'andarsi a posare, il maestro Luigi così dicea: « Voi avete veduto con quanta consolazione noi abiamo questo giorno passato, sì per lo novellare come per li altri ragionamenti giocondi aùti: e tutto è avenuto per avere aùto ordine in noi, mediante il quale sanza tedio o rincrescimento quello abiamo consumato. E per tanto brighiamo a prendere ordine per lo dì di domane: il perchè io dipongo ogni mia altorità, omai rendendola a voi e a chi a voi piacerà ch'io la concedi, ringraziandovi sommamente dell'onore a me fatto in tutti i vostri processi ». A cui tutti insieme così rispondieno: « Maestro, per voi sommamente in ogni consolazione la compagnia è stata condotta e guidata, e così speriamo sarà continuamente: il perchè a noi pare che vi piaccia, mentre che in questo luogo stiamo, che voi quello siate che la

guidi e conduchi, sperando sanza alcuna mancanza sommamente esserne consolati ». A le quali parole il maestro Luigi così dicea: « Io per me intendo che come le cose ci sono comuni, così mi pare che communemente procedino; e per tanto piacciavi eleggere e provedere alla bisogna ». A cui prestissimamente tutti dicieno, che ne disponesse come a lui piacea. Il perchè presto prendendo elli una bacchetta e puosela in mano al maestro Marsilio, dicendo: « Vostro è l' uficio per domane, e per vostra compagnia qui a Nicolosa e al maestro Grazia piacerà d'essere ». Della qual cosa tutti si contentaro, dicendo che per certo buona elezione fatta si era; e ciò fatto parve alla dilettevole compagnia doversi ire a posare, aspettando il dì vegnente ogni uno di loro con grandissima festa.

LIBRO IV. [1]

Già rilucea la bionda Aurora uscita delle braccia del suo dolcissimo amante, e la gioconda Citarea si aparia insieme di traverso col suo rubicundo e ferocissimo Marte, quando a' freschissimi rezzi i valorosi e preclarissimi cittadini insieme col maestro Marsilio e il maestro Biagio nel giardino alla abondantissima fonte ne gieno. Dove rinfrescati e ricreati li spiriti per le freschissime aque e parlato insieme con molta consolazione, piaque a ciascuno girne nella cappella a udire la messa; e

(1) *Marsilio, Grazia, Nicolosa:* nota marginale delle persone elette all'ufficio.

aparecchiato uno cappellano, divotissimamente dicendola, quella udiro. E alcuno di loro poi loro uficio dicendo e quello detto, tutti insieme nel giardino si tornaro, dove il maestro Marsilio a' compagni tali parole dicea: « Da poi che a voi è piaciuto che io oggi abbia l' aministrazione e magistrato, che dire vogliate? Io sono contento, come che a me, considerata la dignità di ciascuno, più grazioso mi sarebbe a ciascheduno ubidire, che a alcuno comandare; ma, come che la cosa si sia, disposto e ubidire e comandare secondo che a voi piacerà, me sempre presto ubidendo trovare mi potrete. Ora voi vedete che ancora le donne non sono con noi per la ora tempestiva; il perchè, se a voi pare, a me piace, mentre che ellono penono a venire, che la nostra collazione sia in qualche materia utile e non solamente dilettevole per lo novellare; e però prendiamo i nostri luoghi e qualche matera utile si proponga, dando questo

carico della proposta qui al nostro maestro Grazia ».

Posti adunque a sedere e fatto silenzo, dando luogo al maestro Grazia a proporre, e elli cominciando così dicea: « Voi vedete e certo tenete l'uomo essere lo più nobile animale che sia, per molte e molte cagioni raguardanti allo intelletto; il perchè chi bene giudica e raguarda, quantunche ignaro d'ogni religione, dirà sanza dubbio parte in lui essere divina e immortale. Onde, a consolazione di chi non è sì erudito in filosofia come a tanta collazione s'apartiene, vi piacerà dirne, dicendo a voi filosofi e teologi, come e in che modo si genera l'uomo e per che via si faccia razionale, e come e quando in lui s'infonda l'anima intellettiva, e come e in che modo ella rimanga dopo la vita del corpo. E non dubito punto che, questo detto e ragionato per voi, questi uditori rimarranno con buona e chiara dottrina e somma consolazione in tanta alta e gentile

matera, quanto mi pare che sia apresso a ogni religione la nostra presente ».

Proposto il maestro Grazia tanto alta e bella matera, tutti cominciarono a riguardare l'uno l'altro, dicendo e affermando ciascuno non meno parte teologica che filosofica o medicinale essere in essa, e conchiudendo tutti il cancellieri prima essere quelli che, quanto n'à veduto o letto dalli gentili sì filosofi come medici, ne dica. A' quali così rispondea: « Io non mi voglio punto scostare di quanto mi comandate, anzi voglio prestamente ubidire, come che voi, maestro Marsilio, tale matera dovete tanto familiare avere, che io dicendo temo tedio non darvi, e sì ancora a voi altri tanto reverendissimi padri. Il perchè, se quanto avenisse nella mia risposta di tedio a voi, m'arete scusato, vogliendo più tosto all'ubedienza servire che a altro mio giudicio ».

« Io più e più volte ò letto e considerato la forza che si vede espressa

nella proporzione de' numeri; il perchè forse tale oppinione è alcuna volta calonniata, ma acconciamente si conforma colla nostra religione. Ora lasciamo per lo tempo passare e a più convenevole riserbialla, e vegnamo alla nostra matera, la quale dalla forza de' numeri non si parte. Dico adunche che, secondo che vogliono i vostri fisici e singularmente il vostro divino Ipocrate dove tratta della natura del fanciullo, che, dapoi ch' è il sangue perfetto dall'uomo nel vaso naturale (1) della donna disceso, il qual sangue la natura riserba per la generazione, prendendo la virtù informativa dal cuore del generante, dopo i sette dì fa uno follicule e circundalo in modo d' un novo; nella seconda settimana si generano certe gocciole di sangue nella superficie del follicula, e nella terza settimana quelle gocciole che sono di fuori, entrano dentro a esso umore di con-

(1) Dante Purg. 25. 45. natural vasello.

cezione; nella quarta il detto umore si restringe e coagula sendo quasi infra carne e sangue. Nella quinta in essa sustanzia d'umore si compone la efigie umana, sendo di grandezza d'uovo apena, e in quella brevità sono designate tutte le membra e ogni lineamenta di tutto il corpo. Et alcuna volta aviene che, fornita tutta la composizione dei membri, come detto è, il parto nel settimo mese s'afretta; se non, nel nono mese à sua perfezione. Da poi dopo i sette dì dal nascimento elli getta le reliquie del bellico e dopo due volte sette incomincia al lume del suo vedere muoversi; e dopo sette volte sette liberamente già le popille e tutta la faccia rivolge a vedere le cose. Dopo i sette mesi comınciano i denti a nascere: e così, se bene e tritamente si considera, si vedrà per questo numero ogni nostra operazione naturale trascorrere, il perchè io le lascio, chè troppo lungo sarebbe il mio sermone. Resta a dire come si

faccia animale ragionevole; imperò che ciò che detto io ò, è fatto da dio mediante le influenze de' cieli, delle qualità delli elementi e dell' ordine della natura, il perchè è corruttibile e mortale; ma quello che fa iddio sanza mezo, quello è incorruttibile e immortale. Quella è adunche l'anima la quale idio, quando la natura à fatto l'articulare perfetto del cerebro, spira, e nuovo spirito sopra tanta arte di natura; e questa anima nuovamente fatta da dio sanza mezzo ciò che truova e vegetabile e sensitivo tira in sua sustanza e diventa una sola. la quale vive e sente e conosce se essere animale ragionevole oltre allo intelletto d'ogni animale bruto, parlando largo. Dapoi che la seperazione del corpo all'anima si fa, rimane l'anima intellettiva immortale e incorporea, avendo in potenza l'umano e 'l divino; il perchè, congiungendosi al corpo, quello arebbe in atto e in potenza. Per la qual cosa, secondo che mi pare, che 'l comenta-

lore sentisse in buona parte, quando distinzione diede frallo intelletto possibile e agente, ponendo lo 'ntelletto possibiie potere stare sanza organo, e per consequente quello diceva immortale: mostrando il maestro Aristotele quello dire e sentire e certo, secondo dimostra in più luoghi, quello volere, e singularmente dove della natura delli animali scrive, così dicendo trattando dell' uomo: « dello intelletto possibile mente al presente diremo, imperò che da estrinsico viene, la qual cosa certamente è divina ». E non è maraviglia, faccendo uno corolario, agiugnendosi l'anima al corpo potere patire, e così puote corporalmente avere e pena diletto. E questo essendo, come chiarissimamente per molti essempli provare si puote, dobiamo in confusione delli stolti e in esaltazione de' bene credenti aempiersi la divina giustizia, andando colla autorità dello apostolo al vero e cattolico credere, dicendo e credendo confessare e

affermare niuno male impunito e neuno bene irremunerato. E questo molto bene e artificiosamente cel dice il nostro divino poeta Dante nella sua seconda cantica nel capitolo 25 (1) dove così: « *Sangue perfetto* » ecc., per molti versetti infino: *quindi piagnamo, quindi ridiam noi* ecc. Omai, con vostra pace e correzione se a pieno non avessi sì detto, por fine intendo al mio dire ».

Dopo tanto dire del cancellieri tutti comendarono la chiara e buona

(1) Il nostro testo ha sbadatamente « capitolo 26 », mentre tutto il ragionamento del cancelliere altro non è che una parafrasi della risposta di Stazio ai dubbii di Dante: « Come si può far magro La dove l'uopo di nutrir non tocca? »; risposta che si trova ai versi 37-108 (Sangue perfetto che mai non si beve — E questa è la cagion di che tu ammiri) del canto 25 Purg., della quale si cita nel nostro testo un verso intiero *(Quindi piagnamo, quindi ridiam noi)*, ma con qualche differenza dalla comune lezione (*Quindi parliamo e quindi ridiam noi* v. 103).

sentenza sua, dicendo il maestro Marsilio inverso lui cotali parole: « Io mi credea che contento fossi solamente alla oratoria e poetica, ma io vegio, che non solamente a voi è famigliare la filosofia naturale ma la medicina e la teologia; il perchè lascerò omai il rispondervi a questi miei magiori maestri e conchiuderò così: io dico che in meno parole in alcuno tempo non udi' tanto pienamente sadisfare in tanta profonda e alta matera, e in me pensato arei impossibile con tanta brevità quello bene e perlucido, come detto è, poter dire; e omai chiaro veggio e conosco che l' edioma fiorentino è sì rilimato e copioso che ogni astratta e profonda matera si puote chiarissimamente con esso dire, ragionarne e disputarne. Et bene omai voglio credere quello che io sento del vostro Dante poeta teolago, che tante alte sentenze d'ogni disciplina elli ponghi sotto il velame della sua leggiadrissima invenzione. E per certo, padri

miei, e' conviene che io l'abbia per l'avenire dimestico e familiare, dogliendomi forte che per lo arietro fatto non l'abbia. Ma se, a voi grazioso e piacevole è, io sogiugnerò una dimanda la quale è questa: quale è il fine e la felicità dell'uomo? E questo detto, l'altra compagnia con noi s'agiungerà, e prenderemo altri piaceri e giocondıtadi. Et sanza altra diterminazione a voi, maestro Biagio, a me pare darvi questa risposta, imperò che conosciamo a voi ogni parte di filosofia essere domestica e famiılare e oltra a ogni altro italico pronta avella. Il perchè sanza dilatazione di tempo verrete alla diterminazione »
E così detto il maestro tacette, commendando ciascuno la dimanda e la commessione del maestro Marsilio.

Udito questo il maestro Biagio e vegendo a lui convenire dire, così rispuose: « Magistri e domini mei, e' vi piace che io dica del fine e della filicità dell'uomo, e io ubedire voglio, premettendo non punto iscostarmi di

quanto vuole il maestro Aristotele nelle sue Morali, parlando della felicità mondana e del suo fine. Ora, vegendo (1) soccintamente alla nostra materia, io dico così: volloro i filosofi e distinsono, come pone Aristotele nel primo dell' Etica, tre vite, cioè *Voluttuosa, Politica*, et *Contemplativa;* imperò che ellino vidoro l' uomo essere mezzo delle cose di sopra e quelle di sotto. È adunche l' uomo sopra alle biestie colle quali per lo senso participa, e minore alli angeli o veramente alle sustanze seperate, colle quali participa per lo intelletto. E adunche è da considerare primamente come participa colle bestie; secondamente perch' elli è alcuna cosa in se; terzio e ultimo perchè e' participa .... (colle?) intelligenzie seper(ate)............ razioni sono prese da' (filosofi) tre (vite)....... vi........ (par)ticipa colle bestie avere la vita voluttu(osa :............., politica dicono

(1) Forse *seguendo? venendo?*

avere, imperò che elli è alcun(o?) .... (1) e allora è detto animale civile e acompagnevole; terzio, dicono avere la vita contemplativa perchè colle intelligenze seperate participa. Onde, come dice Aristotele nella Politica: o l' uomo è uomo, o elli è pegio che uomo, e allora è bestia; o veramente è meglio che uomo, e allora è divino e mezzo iddio. (2) Et bene che queste tre vite abbin poste, non è però ch' ellino abbino fatto o posto altro che due felicità, cioè nella politica vita e nella contemplativa: nella voluttuosa nel tutto niegano essere felicitade. Puosono adunche, quando politicamente vivea e secondo le vir-

(1) La parte superiore del foglio essendo stracciata, mancano alcune parole, come si rileva ancora dalla pag. 90 del nostro testo, la quale corrispondendo alla seconda facciata del foglio, presenta simili mancanze. Il costrutto però è abbastanza chiaro

(2) Cf. Egidio Romano, *Del Reggimento de' Principi* (ed. Francesco Corazzini, Firenze. Le Monnier 1858), lib. II. parte I. cap. I.

tudi politice, come principalmente la prudenzia (la quale è una ragione diritta intorno alle cose da fare e è magiore dell' altre e sta nello intelletto sola; l'altre virtudi da lei guidate e modificate si sono): e allora dire si puote l' uomo vivere come uomo e avere felicitade politica. Quando vive in contemplazione, speculando per sapienza, allora vive più che uomo; imperò che da opera alla parte divina, participando colle sustanzie seperate, e così à felicità contemplativa. Omai vedete e pensate la sua felicitade e il suo fine, imperò ch' elli è ve(nu)to al suo perfetto be(ne); e però dice il filo(so)fo nel primo dell' E(ti)ca: la filicità (è) fine delli op(eran?)ti per se; perfett(o) (e) soficiente b(ene). E in questa conclusione io ò a correzione del cancellieri considerato quanto elli à ritrovato e fisici nostri, ritroverrò i suoi poeti, e per lo presente solamente uno n' adurrò, cioè Ovidio nel suo Metamorfoseos: *Animalia cetera ter-*

rum, os homini sublime dedit coelumque tueri (1). E voglio avere posto fine al mio parlare. » E così tacette.

Udito quanto il maestro Biagio detto avea, da ciascuno fu comendato il suo dire, parendo loro che conclusivamente avesse sadisfatto come filosafo; e mentre che intorno a ciò ragionavano, disse il maestro Luigi cotali parole: « Maestro Biagio, il vostro dire è vero, e non è dubio che da ciascuno, che secondo ragione intende, tutto confessare si dee. Ma certo voi avete tanta effezione al vostro Aristotele, che a voi non cale ritrovare i teolagi nostri; imperò che un poco in tal materia più avante procedono, come a voi secondo mio credere notissimo èe. Fu, come detto è, la felicità dell' uomo da loro detta e posta e così distinta, non è però

(1) Ov. Metam. lib. I. vv. 84-5. Il nostro testo ha questi versi storpiati in questo modo: *Animalia cetera terra. Os hominum sublime dedit, celumque videre*.

che a pieno ellino potessono attignere la veritade. Avegna che ellino dicessono che nella vita voluttuosa non fosse da trovare la felicità, e vero dicessono, non di meno della vita politica, la quale i teologi vita attiva sì dicono, e simile della vita contemplativa non in tutto il vero sentiro: imperò che ellino......... se più......i sanza altro ajuto.......... sse ciascuno ogni peccato schifare ..... 1) e vivere secondo vita attiva o contemplativa. La qual cosa è falsissima, imperò che a volere perfettamente vivere è di necessità la divina grazia avere: adunche ogni bene che in noi è o fia, viene dal padre celestiale, sanza la grazia del quale niente per noi operare si potrebbe. Adunche il nostro fine e la nostra felicità è in colui, il quale di niente ogni cosa produsse, al quale per le due vie di politica e di contemplativa si viene, come ottimamente

1) Veggasi la nota 1 a pag. 87.

mostrandole è stato detto e determinato da voi. »

Mentre che questi ragionamenti erano, essendo già l'onestissime donne uscite delle loro camere e divotissimamente udita la messa e entrate nel giardino, fu sentito venire alcuno valletto e pichiare la porta del palazzo e domandare per parte di Messer *Bartolomeo della Antella* e di Messere *Giovanni de' Ricci*, se Messer Antonio v' era: dicendo che volentieri vedrebbono il luogo e singularmente una fonte nuovamente fatta nel giardino delli abeti, dove si dice essere aqua viva condotta in grandissima abondanza. Messer Antonio che questo udia sendo a caso qui venuto, prestissimamente fece la porta aprire; e fattosi incontra a' preclari cittadini, e ismontati ellino de' loro cavalli, da lui furono lietissimamente riceuti, e in grandissima letizia a loro così dicea: « Molto ò da ringraziare la fortuna, o singularissimi padri miei, che voi à in questo tempo qui condotti,

considerato la conforme compagnia che alla vostra paternità s'aparechia, il perchè non dubito che prenderete consolazione inistimabile. Ora colla buona ventura andialla a vedere. » A cui i famosi cittadini così dicieno: « Messere, noi vegnamo questa mattina dall'Antella per la frescura, e ragionando delle aque e come e quanto miracolosamente a credere il maestro *Buonavere* le ritrovava, giudicava, e certissimamente predicea, non altrementi di quelle faccendo che uno astrologo nella parte motina (1) giudicasse surgere e coricare le stelle: di che per tutta Italia grande amirazione si era; e come del profondissimo pozzo

(1) Cioè il cielo stellato, il firmamento, « *qui touzjors tornoie* et environe le monde o toutes les estoiles de orient en occident » (Brunetto Latini Li livres dou tresor, liv. I, part. III, chap. CVIII). *Motina*, o, sarebbe formato come il franc. *mutin* (da *muete*, *meute*, lat. med. *movita*, *movitinus*?).

da Pazolatico mio (1) a una spanna predisse la vena e di parte in parte predicendo che e quale terreno si troverebbe, e così realissimamente adivenne (e simile come del mio, così di molti e molti dire si puote, ma singularmente molto notabile di quello di Monteliasconi); e voi udire (2) avere una fontana abondantissima fatta venire nel vostro giardino, deliberamo, prima che nella città entrare, vedella; e però siamo venuti, pregando voi che per noi non prendiate sconcio alcuno, anzi andatene alla vostra brigata nè per noi soprastiate. » I' giovane cavalieri, questo udito e loro per la mano prendendo, sanza altro

(1) Pozzolatico o Poggiolatico, contrada con chiesa prioria (S. Stefano), la prima del piviere dell' Impruneta: di questa erano patroni nel secolo XIII i vescovi di Firenze quindi il giuspadronato passò nei parrocchiani e finalmente nella casa Ricci che costà possedeva una grandiosa villa con vasta tenuta e cascina. Repetti Diz. geograf.

(2) Starebbe bene *udito*.

dire dentro dal giardino li menava: là dove la onorevole compagnia trovaro e da loro con molta festa riceùti, facendosi ciascuno incontra di loro, lietissimamente dicieno: « Questo è a noi sommo piacere, che voi la buona fortuna fatto sì v' abbia venire, sperando con voi il giocondissimo tempo passallo e godello. » E ellino raguardando e parendo loro questa raunanza di tanti valorosi e famosissimi uomini quasi uno impossibile, così dicieno: « A noi non è questo sanza singularissima grazia, ritrovarci in tanto collegio, dove noi non sapiamo in alcuna parte potersi ragunare tali nè tanti venerabili e preclarissimi padri, quanti al presente veggiamo qui ritrovare; per la qual cosa noi pensiamo che per eletto diporto fatto l'abbiate, chè certo altro luogo più commodo, più dilettevole e grazioso trovare (non) si potrebbe che questo, per molte e molte anzi infinite ragioni. Il perchè, non vogliendo impedire i vostri piaceri, vi piacerà lasciarci ire a nostro viaggio

e darci licenza. » Il maestro Marsilio prestissimo rispondea: « Io voglio e comando che a sedere per lo presente voi vi pognate, e dapoi di voi disporremo quanto a grado ci fia; nè maraviglia abbiate che così vi dica, imperò che piena autoritate io n' ò dentro a queste mura, datami da questi miei padri e fratelli. Il perchè omai atendete a ubidire e a cosa che a noi piaccia (non) volere repugnare: altrementi faccendo poco di loda portare ne potresti. » E così facette il maestro. Rispuosono prestamente i due famosi cittadini, ch' eron pronti e quivi e in ogn' altro luogo loro ubidire; e ponendosi a sedere aspettavano che altro comandato si fosse, già concependo la cosa come era. E faccendo ciascuno porre a sedere, Biagio e Mattio co' loro motti tutta la compagnia in molto sollazzo tenieno, faccendo di giorno in giorno più maravigliare chi conosciuti prima loro non avieno. Il perchè, sperando udire qualche piacevole e sollazzevole

novelletta, fu comandato a Mattio che prestamente una ne dicesse. Mattio, chè dire li convenia, sopra di se stando così rispondea: « Io ubedirò i vostri comandamenti, protestando che, se il dire mio tedio generasse, che ne volea essere scusato: imperò che io nel dire non sarò dotto altrementi che si fosse quelli, che nella mia novella con uno grande signore si facesse. Per la qual cosa io con più sicurtà la novella comincio. (1)

« E' fu in questi tempi uno giovane nostro fiorentino assai piacevole, il quale ancora si chiama *Nofri* di...... (2) speziale; e andando per lo mondo in più parti civanzando sua vita, capitò in Osterichi nella Magna a una terra che si chiama Vienna; e quì sogiornando alcuno dì, avea vaghezza di vedere il duca, imperò che l'avea molto sentito nominare a Vinegia e a Padova. E sendogli detto

(1) *Novella di Mattio*. Nota alla margine.

(2) Punti nel codice.

dall'oste suo: « Se tu il vuoi vedere va domane damattina a udire messa in duomo, e lui vedrai, imperò ch'è suo costume il dì delle feste stare in chiesa all'uficio divino »: onde prestamente andatovi la mattina vegnente e essendo già in coro il duca solo su alto, e Nofri che lui non conoscea (imperò che elli avea per suo vestire quella mattina uno frusone sanza alcuno segno di cavaliere o di signore, quasi come se volesse cavalcare, detto l'uficio), a lui s'acostava e cominciò così a dire: « O compagnone, quando verrà il duca? non è elli omai l'ora del suo venire, chè è cominciata la messa? » A cui il duca così dicea, riguardandolo in viso e parendogli italiano: « Perchè ne domandate voi, gentile uomo? », parlando lombardo, chè assai convenevolmente pratico n'era. Nofri udendo parlarlo in tal forma più prese di sicurtà, stimando quelli essere lombardo, e così li rispuose: « Io arei vaghezza innanzi che io mi partissi

di questa terra vedello, e però ve ne domandava. » A cui il duca dicea: « Voi il vedrete prestamente, e se e' v' è in piacere, ditemi donde siete e se avete novella alcuna e che andate faccendo? » A cui disse Nofri: « Io sono fiorentino nè altre novelle io ò, e vogliomene tornare a Firenze, ma prima essere a Vinegia e comperare certe mercatanzie del mio mestiero. » « Ora colla buona ventura », dicea il duca « e che mestieri è il vostro? » A cui presto rispuose: « Compagnone, il mio mestieri è speziale; ma lasciamo stare questo, quando credi tu che costui venga allo uficio? Io credo che elli verrà a ite missa è: e' mi pare ch' elli debba avere poco il capo all' uficio di chiesa, forse elli è in istufa a' vinazzarsi con qualche sua femina; perchè tu vedi comunemente che questi tedeschi non vogliono altro fare che bombare e lusuriare. Il perchè io credo ch' io potrò troppo aspettare. » Il duca questo udendo cominciò

a sorridere e dilli: « Gentile uomo, e' non puole per certo fallire che voi non lo veggiate, imperò mai manca sua venuta. » — « O quando, o quando aerai! per certo delle due cose è l' una: o elli è un dolce puchiozzo, o elli de' essere ebro com' un torcifeccio », Nofri a lui rispondea con più altri diri. I famigli che questo vedieno forte si maravigliavano, imperò che di costume non era del duca così ragionare all' uficio; e immaginavansi vegendo lui ralegrare e così piacevolmente parlare, che Nofri fosse un grande maestro; e lui fiso raguardandolo e ragionandone insieme, Nofri si maravigliava questo veggendo e al duca dicea: « Chi sono coloro colà? o e' deono essere i dolci pescioni, chè pare che mai vedessono persona; crederebbono ellino che noi mettesimo corna? dè vedi ve', che non fanno altro che borbottare. Son eglino de' famigli del duca?...........

....

....

.... (1)
« ci à credito, se non chi è delli scopatori; il perchè noi siamo adietro, e dio il sa da chi, che non sono altro che gabbadei, chè pure ieri matina fu tratto uficiale di grascia a un tratto e capitano della compagnia d' Orto Santo Michele *Lapo della Croce* oliandolo, che pure ieri vendea le frittelle al panico. Or pensa come noi stiamo, Berto mio, andianne tosto in Ungeria a starci co' re e lasciamo qui questi vituperi. » Berto udendo More e sentendo da lui che il paese era grasso, e non avendo di che vivere qui molto, diliberò fare ciò che a More piacesse, avenga che faticoso gli fosse il diliberarsi perdere il campanile di veduta. E disse: « More, dapoi che tu diliberi d' andare a Giovanni tuo in Ungeria, io sono contento di venire teco; ma pure

(1) Manca la fine della novella ed una parte della seguente che vien raccontata dal *Sonaglino*; il Ms difetta evidentemente d' un foglio.

io vorrei teco ragionarmi un poco, come e' vi si vive. Non diciamo più al presente, ma desinato che noi aremo parlerenne apieno, chè saremo di migliore voglia e intenderemci insieme. » « Or su », disse More, « e' mi piace il tuo consiglio da fallo. » E così finendo i loro ragionamenti giunsono a *Monbellozza fuori della porta al Prato,* e quivi fattosi fare il cavo letto e ebbono la cipolletta, e prima mangiando uno pezzo d' erbato col marobio desinarono con buona consolazione, avendo continuamente del suo buono vino. E mangiato che ebbono se ne andarono un poco al solizio e cominciarono a ragionare da senno d' Ungheria, e più e più cose dicendo di non meno aviso che farsi grandi maestri. Berto un poco caldetto cominciò a millantare e a dire: « More, dé, andiamo più tosto che possiamo, ch' i' fo boto a Dio, che se noi vegnamo là a salvamento, che tu in poco tempo mi vedrai uno grande maestro: io mi lascerò crescere la

barba e sempre porterò meco l'arco. Andianne tosto. » A cui More rispondea: « E' mi piace quanto di'; egli èe buono che noi andiamo in borgo San Lorenzo, e faremo motto al Cavallina che truovi modo che noi abiammo due ronzini, i migliori che si truovano, per infino a Bologna. » Berto subito rispondea: « Or quando vogliamo noi andare? non sarebbe meglio a to' gli da Agnolo, che li suole avere migliori? andiamo a lui. » — « Do, bestia », More dicea, « tu no l' intendi di queste cose; io voglio che sappi che 'l Cavallina è fuori del procaccino il migliore cavalcatore di Firenze, e tu vuoi andare a Agnolo che pare uno gabbadeo. Dè! lasciati governare a'feci (1), e siamo mossi il dì dopo a Santa Maria Candelaia, ch'è martedì. » Berto li rispuose: « Orsù,

(1) « Il sentimento di questo modo di dire è, lasciati governare a me che *feci*. Ha non ta somiglianza coll' usata maniera di enunziare un defunto colla parola *fu*, dicendo *il fu mio padre* ec. » (Cioni. Novelle di Giraldo Giraldi. 2ª ediz., pag. 167). (?)

facciamo quello che vuoi; e' mi pare che tu t' intenda meglio di queste cose di me. » E partirosi da Monbellozza, beendo prima un tratto dopo queste parole, e venoro in borgo, e dal Cavallina acattarono due ronzini per lo di deputato; e messosi in punto ciascuno di loro il meglio potè o seppe, portando ciascuno di loro solamente uno carainolo, dentrovi la sua capellina di notte con non molta pecunia, e saliti a cavallo preson il camino verso Bologna e giunti finalmente ....ono a riposarsi, dicendo .... (1) e acozzandosi insieme con More e Berto, e ciascuno le sue fatiche dicendo, finalmente il vetturale diliberò co' lloro girne in Ungheria. E riposatosi la notte, fatto la ragione coll' oste, la mattina si misono in cammino; e ultimamente giugnendo a Vinegia, montarono in su uno legno che ponea a Giara. E giunti a Giara assai felicemente, brigarono prestamente prendere il cammino

(1) Il foglio è stracciato in fondo.

verso Buda, e così fero. Giunti a Buda furono lietamente ricenti da Giovanni nipote di More, e ragionando di molte cose e di novitadi che avieno vedute co' lui e con altri fiorentini che quivi erano, disse Berto: « Che giova a dire? io non arei mai creduto, se io no l'avessi veduto, d'un grande fatto più che mai si vedesse, il quale non oso dire per maraviglia. » Dissono que' fiorentini: « Dè, dillo, Berto, qui ci cape ogni cosa. » Berto, che si consumava dillo, così rispondea: « Io il dirò poichè voi volete. Dapoi in qua che noi passamo il mare, noi abiamo trovati fanciulli piccolini di sei e cinque anni che favellono ungheri, chè a chi gl'intende è una gioia, e i nostrali di quel tempo non sanno apena parlare al nostro modo. E' deono avere troppo buona memoria, chè io per me mai non credo aparallo che tralle barbe; e quello mi pare la festa de' magi. » More prestamente non aspettando ch' altri dicesse così sogiunse:

« Elli dice il vero, io per me mai l' arei creduto. Io mi credea che la Cosina mia così linguacuita fosse pure di buona memoria, ma ella non sa se none parlare nostrale e punto di questo non sa. » Giovanni, che udia così dire, si maravigliava della loro ignoranza e sempricitade e guatavagli fiso sanza altro dire. Berto, parendogli non essere creduto, dicia: « Per lo corpo d' iddio che elli è così, Giovanni mio, nolli a' tu sentiti ? » Quelli fiorentini(che v'erano, cominciarono a (ri)dere e trarre piacere del ragionare loro, e non volieno turballi così da prima come meritato arieno. Onde dando sollazzo, vegnendo l' ora del sonno, andarono a posarsi. Venuto dapoi la mattina disse More al parente suo: « Giovanni mio, noi ci struggiamo di vedere i' re; dè, fa che noi il veggiamo — or dove ista egli ? » Giovanni presto diceva: « Voi nol potete così tosto vedere, imperò che elli è all' Isola e non è in Buda. » — « Che è l' Isola ? » diceva Berto: « or

motteggi tu? Dè non mottegiare di cose che portino, ch' io ti ricordo ch' io sono qui venuto per vedello. Non sai tu che noi l' abiamo dipinto in Firenze in mille latora? Dè, che potremo noi dire tornando a Firenze che noi non avessimo veduto il re nè vegnendo qua, chè saremo (te)nuti da tutta la vicinanza belli mocciconi »? sog(iugne?)ndo il v(etturale?) ......mio, ben sapete che Berto favella............ fra nuove ginee disse l.....o .. .. troverovvi uno b.. ... l' Isola...
.... [1]
si volse al veturale dicendo: « Dè, tu favelli come uno sciocco: tornati tu se vuoi a casa, ch' io per me il voglio pure vedere. Non pensi tu che re è questo, ch' elli metterebbe in campo più di sessanta migliaia di cavalli? Non è el vero, o buono uomo? » A cui il re rispuose:

1. Punti che corrispondono allo straccio avvertito nella nota precedente; e pare inoltre dal contesto che vi manchi un intero foglio.

« Elli gli à bene nel suo reame. » E così ragionando di molte e molte cose, stando il re co' molto piacere, valicarono dell' ore cinque, intanto ch' e' baroni tornarono da Buda, ch' avieno desinato; e giugnendo alla porta del giardino pichiarono, trovandola serrata, perchè i paggi si fecero a uno sportellino che nella porta era e dissono come non poteno aprire, imperò ch' era stato loro comandato. L' arcivescovo fe' domandare chi era col re; fugli risposto da' pagi che credeano che fossono latini. Onde, alquanto soprastando e vegendo che non s' apria, l' arcivescovo disse ch' aprissono, ch' almeno vedessono chi col re era. I pagi apersono un poco, e cacciato dentro il capo vidoro il re ritto con coloro e andarono più avanti. Il vetturale, che vedea l' arcivescovo, cominciò a dire: « O Berto, guarda, guarda al corpo d' iddio, che quel trugliardo di dianzi è tornato arietro », e cominciò forte a ridere. Berto, raguardato, il simile

facea. Il re, che vide dentro al giardino i baroni, l' ebbe forte a male, parendogli dovere perdere il suo piacere; ma, facendosi più apresso a lui l' arcivescovo, More disse: « O che gente è questa? Or noi gli vedemo pure poco è andare a Buda. Che vanno faccendo e vengono a voi? Vogliono ellino sapere novelle del re? » E mentre si parlava, l' arcivescovo con li altri baroni feceno le reverenze debite, inginocchiandosi alla presenza del re e a salutallo. A cui il re rispuose: « Voi m' avete tolto la magiore consolazione ch' io avessi mai, parlando con questi miei fiorentini, e dapoi che voi vi partisti quì sono suto co' loro come con buoni amici. » More e' compagni vegiendo le reverenze fare si maravigliaro, e recatosi ritti in piede, chè prima apoggiati stavano, commciarono a vergognarsi, parendo loro d' essere stati scostumatamente, immaginando quello il re dovere essere; e quasi isbalorditi non sapieno che dire. A'

quali il re così dicea: « Buone persone, andate con questo paggio a fare collazione e a desinare, e fate che desinato ch' avete io vi veggia. Ora andate in buona ora. » E chiamato il paggio li dicea che li menasse a Luca da Firenze e facesse loro onore. Ellino isbalorditi n' andarono col pagio domandando se quelli era il re. Il pagio, che nolli intendea, dicea loro in unghero: « Or su venite, venite! »; e ellino nollo intendendo pensavano ch' elli bestemmiasse, e forte temendo giunsono a Luca, il quale gli avea per buona parte del tempo veduti e cominciò loro a dire: « Do, pazzi ismemorati che voi siete, or non avete voi vergogna d' avere fatto quello che avete, villani, bestialacci! Or chi pensavate voi che fosse, or con chi vi pareva essere, quando zampettando parlavate col re? Chè per buona fe' io ebbi voglia di fare una grande pazzia, chè sarebbe stato uno grande bene di torre uno bastone e mazzicatovi a modo d' asini. Andate

colla mala ventura, da voi non rimane che ogni fiorentino non sia isvergognato! Or chi diavole credavate voi che fosse? Dè, ditemelo. » A cui More rispondea: « Vedi, Luca, noi nollo avremo mai creduto che fosse stato il re, imperò che non avea nè à la corona in capo, ma noi ci pensavamo che fosse il prete suo. » Luca, che questo semplice udia, non potè tenere ch'un poco non ridesse. Poi disse: « Dè, tornatevi a Firenze il più presto che voi potete, e non andate attorno. » Poi li menò e fe' aparecchiare loro da mangiare: e mangiato ch'elli ebono, diliberarono tornarsi a Buda prestamente: ma Luca volle che tornassono al re come elli avea detto loro, amaestrandoli della reverenza che dovessono fare, come che ellino la dimenticassono. Tornarono al re, e elli vegendoli venire lasciò il ragionare co' baroni e fecesi un passo loro innanzi, dicendo: « Ben vegnate, fiorentini miei! » Ellino chinandosi a terra co' molta vergo

gna, cominciò More a dire: « Messere perdonateci, chè per buona fe' noi non sapavamo che voi fossi il re: chè se noi l'avessimo saputo, noi non aremo fatto con voi sì dimesticamente. » A' quali il re dicea: « Io voglio che voi facciate co meco come voi faciavate. » Berto sogiunse: « Messere, non piaccia a Dio, nè voglia; noi vi vogliamo per re e per magiore, chè noi pensavamo allora che voi fossi prete. » Il re rise e disse loro: « Non vi partite, istatevi meco. » — « Or che direbbe Giovanni, mio nipote, » rispuose More, « se io non tornassi istasera a casa? Elli s'adirerebbe. Ma noi ci torneremo un'altra volta e staremoci tutto dì con voi; vogliate per questa volta che noi ce n'andiamo. » Il re disse ch'era contento, con questo che tornassono altra volta; e così dal re si partiro e tornarsi a Buda. La novella fu prima a Buda di loro, e furono molto ripresi di quelli modi, ma ellino altra scusa non avieno se non dire: « Buono,

buono! o che non tiene elli la corona in capo, e sarà conosciuto? » Vedete adunche quanta simplicità fu in questi capocchi, onorevoli padri e magiori. Il perchè mi pare non meno lodare la clemenzia di tanto principe, che riprendere la stolzia de' tre compagni poco intendenti e pratichi. » — E così finìo il *Sonaglino* la sua novella con molte risa di chi quella udìa.

Dopo questo novellare, sendo già il sole montato e cominciando a riscaldare, standosi alle dolcissime ombre la compagnia, cantando mille ugelletti fralle verzicanti frondi, fu comandato a Francesco che toccasse un poco l'organetto per vedere se il cantare dell' uccelletti menomasse o crescesse per lo suo sonare. E così prestissimamente facea, di che grandissima maraviglia seguìo: chè cominciato il suono si vidono molti uccelli tacere, e quasi come attoniti faccendosi più dapresso per grande spazio udendo passaro, dapoi ripreso

il lor canto, radoppiandolo, mostravano inistimabile vaghezza, e singularmente alcuno rusignuolo, intanto che apresso a uno braccio sopra il capo di Francesco e dell' organetto veniva. Il perchè, ragionando i valenti uomini insieme, si propuose per alcuno uno probema, finito il dolcissimo sonare di Francesco, in questa forma e maniera: « Se uno animale più ch' un altro avesse d' arte o d' ingegno, considerato che quello rusignuolo più parea intendere la dolcezza e l' ermonia di Francesco che altro uccello che in quel luogo fosse. » La quale proposta fu lodata da ciascuno, più tosto perchè dava matera al ragionamento, che per dubiosa che fosse a quelli che ciascuna parte di filosofia e teologia sapieno. Fatta adunche la detta proposta, fu detto per lo proposto che elli volea che ciascuno dicesse quanto a lui parea. E comandato che dicessono, venne lo dir primo a Alessandro secondo l' ordine che prendero. Alessandro, che in gran

parte dubitava di questo, parendogli finalmente che sì considerando la 'ndustria delle formiche, delli api e la solerzia del cane colla ottusità dell'asino e delle pecore e de' montoni, così rispondea: « A me è venuto la sorte, o preclarissimi padri, maestri e signori, che sopra la presente dimanda io abbia a dire innanzi a tanta sapienza, scienza ed eloquenza; e così farò per ubidire a' vostri comandamenti e non rompere l' ordine per voi diputato. Ben so che per me si dirà cosa che forse darà della mia ignoranza sollazzo, la qual cosa non in tutto mi dispiacerà, vegendo voi alcuno diletto pigliarne. E così dico e credo che arte e ingegno è molto più in uno animale che in uno altro; e questo si dimostra per effetto e esperienza. Non vegiamo noi di migliore intendimento il cavallo che l'asino, il cane che la gatta o che 'l bue? Or non vegiamo ancora lo 'ngegno che è nelle rondine a fare il nido che 'l fanno al coperto, che

nella lodola, quaglia e molti animali che 'l fanno per li campi e lungo le fiumane in sulla terra? E come io dico di questi, così vi potrei dire di molti e molti animali. Chi potrebbe considerare la 'ndustria delli lapi a fare il loro mele ubidendo al loro magiore e quello seguendo? E simile delle formiche. Il perchè, esaminando bene tutte queste cose, io afermo, che più arte e più ingegno è in uno animale che in uno altro, tutta volta stando contento alla vostra determinazione. »

Udito il dire d'Alessandro molti il comendarono e lodarono, ma pure aspettando la determinazione della oppinione de' maestri rimanieno in silenzo. E determinato che altri dicesse prima che terminalla, fu dato il dire al Sonaglino, il quale ubidendo così disse:

« A me certissimo pare quello che Alessandro à detto tutto esser vero. Or non si vede tutto giorno pure dell' uccelli d' una medesima

spezie aparare meglio una cosa che non farà uno altro, e come delli uccelli così de' cani e d' altri animali? Dunche è da credere quanto è detto essere vero, e non potrei mai credere il contrario; imperò che io l'ò provato in questi giorni in due corbi che io ò a casa, che l' uno parla chiaramente e l' altro ancora non vi s' adatta, e furono tratti d' un medesimo nido a uno medesimo tempo. Chè si puote adunche dire, se non essere certissimo quanto à detto Alessandro? » E così puose silenzo al suo dire.

Biagio, che s' era fatto innanzi e riguardava molto fiso il Sonaglino come grande volontà avesse di risponde'gli, comminciò il capo a crollare come se beffare ne volesse; e questo vegendo il proposto, li comandò che dicesse quello che a lui ne pareva. Il perchè ubidendo così prestamente dicea:

« Io ò molto pensato a quanto è stato detto pe' due, e come che io

meni intendentissimi sieno, al presente mi pare che sieno di pochissima pratica. E a dir così mi muove molte ragioni, ma una dire me ne piace: che, se vero fosse quanto ànno conchiuso, sarebbe del certo con più arte e con più ingegno uno ape, una formica, uno ragnolo, ciascuno di questi nella sua opera, che qualunche migliore uomo o artista si potesse trovare al mondo, inducendo uno esemplo assai chiaro a mio proposito; e detto quello fine intendo fare. Noi sapiamo quanta è la fama di Giotto nell' arte della pittura; diremo noi ch' una lumaca l' avanzi nell' arte, chè dipigne al buio, e Giotto non saprebbe menare pennello sanza lume? Dè, andate, chè voi avete troppo del tondo a avere così detto. » E isghignando fine così puose al suo arguire.

Udito quanto Biagio aveva parlato, molti ne risono, imperò che quello che dicea il pronunziava con uno modo molto differente da suo uso; e nè più oltre stimando, altri

consideravano l'effetto assai chiaro; altri del suo dire sollazzo prendieno, parendo loro in buona parte dovere essere vero quello che Biagio dicea. Il perchè aspettavano la determinazione da' maestri e filosofi che quivi il principato tenieno.

Considerato adunche il proposto col suo consiglio la cosa non doversi più discutere, comandaro al cancellieri sanza altra eccezzione che dovesse determinare quello che la verità era e volea. Il perchè cominciò così a dire: « Perchè a ubidire io sono disposto, onorevoli miei maggiori, io sì dirò, conoscendo chiaramente questa materia dovere essere discussa da dottissimo filosofo più tosto che da me. Ma pure a correzzione di ciascuno così a me pare prima considerare alcuni principii, poi venire alla spressa matera. Dico adunche così: le potenze dell'anima da molti filosofi sono distinte; alcune potenzie sono naturali, alcune sono sensitive, alcune sono appetitive e altre sono

intelettive. Le naturali sono quelle colle quali noi comunichiamo co' vegetabili e colle piante, come è la potenza nutritiva e aumentativa; le quali potenze ànno gli alberi: e per avere l'uomo ben questa, non è però lodato per buono uomo. Le potenze sensitive, cioè per li sensi operanti, come vedere, udire, gustare e simili, colle quali noi comunichiamo colli animali bruti; e similemente per queste avere l'uomo non è però lodato per buono o virtuoso. Le potenze appetitive si dividono in due; imperò ch'egli è alcuno appetito nell'uomo nel quale non comunica colli animali bruti, come è l'appetito che seguita lo intelletto; e questa è la potenza intellettiva; altro appetito è quello nel quale comunica colli animali bruti; e quello si chiamo appetito seguente il senso, e puossi chiamare appetito sensuale overo sensualità, e non à volontà in appetito intellettivo; e queste si chiamano appetitive Ora veduto e inteso queste

potenze dell'anima, dico così: considerato l'arte e lo ingegno istare nelle potenze intellettive, e nessuna potenza intellettiva è se non è nell'uomo, adunche conchiudo che l'uomo solamente à arte e ingegno: dunque nesuno animale bruto à arte o ingegno. Il perchè falsa cosa è a dire, che uno animale bruto abbia più arte o ingegno l'uno che l'altro. Ora omai resta a rispondere alle ragioni di chi dice che e' si vede nelli lapi e nelle formiche loro opere mirabili e sì ancora nelli uccielli e in moltissimi altri animali. A che rispondo: che di questi cotali animali alla sua spezie essere dato alcuna proprietà, e secondo a mantenere quella tale spezie è data la bisogna, il perchè viva e multiprichi; sì che, essendo i lapi e formiche animali che sanza munigione per lo verno perirebbono, à dato la natura quella solerzia del provedersi colle maniere che chiare si veggono: e questa tale potenza d'anima si puote chiamare in loro

appetitiva e non intellettiva: e così dicendo di tutte le spezie delli animali. Ancora, quando si dice che differenzia si vede nelle spezie propie, come di due corvi, allora dico che la potênza appetitiva à più valore in uno che in uno altro, e questo puote avenire per la diversità e compressione dell'organo, sì che l'uno è più atto alla potenzia appetitiva che l'altro. E in questo vegiamo tutto giorno nell'animali essere grandissima differenza, il perchè uno cane sarà più latrabile, più veloce, più mordace che l'altro, e così de' cavalli e d'ogni altro. Il perchè chi dubitato n'avesse conchiuda, che nè arte nè ingegno è in loro; e a questo per essempro mostrare mi piace dirne uno, come che molti indurre ne potrei. Raguardisi le rondine, le quali sanza maestri fanno i loro nidi, e così di molti uccelli, a una forma e a uno modo seguitando la natura loro sanza arte o ingegno. La qual cosa non si vede dove sia arte o in-

gegno; imperò che, prendendo al presente mille uomini e faccendo a ciascuno di quelli fare una casa, e che l'uno non sapesse dell'altro, fatte tutte le case, quelle si vedrebono isvariate l'una dall'altra; e questo averrebbe, chè diversa arte e ingegno si vedrebbe in ciascuno di loro. Il perchè sanza più dire voglio conchiudere, che Biagio s'è più acostato al vero che altri che detto abbia ». E così il cancellieri finìo il suo parlare.

Fenito il suo dire il cancellieri con contentamento di ciascuno e somma loda, piaque al proposto che, innanzi che il desinare si facesse, si dovesse dire una novella; e così fu comandato con determinazione del consiglio, che Allessandro dire la dovesse. Per la qual cosa, comandatoghele, sanza contradizione alcuna cominciò a parlare:

« Io ubidirò, e se bene avessi i' considerato la novella che m'acorre, certamente sarei suto sanza dubbio

nella opinione, che al presente sono per lo dire del nostro cancellieri: chè nelli animali bruti è natura, comunemente parlando, e non v'è arte nè ingegno. Omai voi udirete, solvendo il mio debito non con molta lunghezza (1).

Fu, non molto tempo è, in questa nostra gloriosa città una bellissima giovane donna non meno di virtù che di bellezza dotata, il cui nome fu madonna *Ricciarda;* la quale dal padre maritata a uno bell issimo giovane molto virtuoso e ricco, il cui nome fu *Michele Pilestri;* il quale, di lei avendo due fanciulli piccoli e una femmina magioretta, ancora giovine morendo vedova la lasciò. La quale giovane co' molta prudenza onestà e pudicizia la sua famiglia allevando, quella niente altro pensando se non a laldabile fine condurla; e singularmente come prudentissima somma

(1) *Novella d'Alessandro: di madonna Ricciarda;* rubrica alla margine.

cura aveva alla sua figliuola, tegnendola stretta e co' molta guardia, nè mai quella lasciando a feste o a sollazzi in alcuna parte andare sanza la sua compagnia. Il perchè la fanciulla da lei molto ritenuta si era e di lei con grandissimo timore stava. Finalmente, essendo l'età bene aempiuta a doversi maritare, la valorosissima giovane donna con consiglio e opera de' suoi parenti a uno giovane assai bello e grazioso d'una famiglia antichissima, il cui nome *Lippozzo Greci* si fue, quella si maritò. E venuto il tempo di fare le nozze e consummare il matrimonio, sendo la fanciulla più e più volte amaestrata dalla madre che ella non altro pensasse o volesse che fare, dire o pensare cosa che a Lippozzo piacesse, e che da sua volontà giamai si partisse; e così amaestrata, si diede compimento alle nozze. E essendo nella camera il giovane colla sua sposa, lei cominciò baciare e abracciarla, e ella ubidiente e cheta nulla resistenza facea; e

comandatole il marito ch'ella si spogliasse e entrasse nel letto, prestamente lo fece. Il perchè subitamente amendui nel letto si furo, e parendo al giovane questo una maraviglia, cominciò a sospettare ch' ella disonesta non fosse; e finalmendo sendo nel letto, egli dicendole ch' ella l'abbracciasse e baciasse, sanza altro dire lo fece; sogiugnendo a lei: « Or abbi piacere de quello che io fo, e sanza più dirti fa ch' io me n' aveggia ». E strettola e dato opera al consumare il matrimonio, la fanciulla, che maturissima era, cominciò a gustare la dolcezza; il perchè veggendosi sollecitare al piacere, ella co' mille piacevoli modi, non altrementi faccendo della sua persona che si facea una passera o cutrettola quando sono in amore, strignendo con una effezione il marito come se co' lui fosse più anni istata, parea si struggesse. Lippozzo che oltr' a modo sospettoso si era, parendogli questi atti più tosto di femina disonesta che di pulcella,

subito istimò costei vita disonestissima dovere avere tenuta, e malcontento diliberò quella non più toccare, nè mai co' lei più raccozzarsi; e tiratosi da parte, sanza parlarne il dì aspettava. E venuto il dì prestissimamente si levò, e della camera s' uscì, e sanza dire alcuna cosa molto maniconoso stava. E così tutto il giorno passando, vegnendo la sera e andandosi a dormire in uno medesimo letto, a lei niente dicea. Il perchè la fanciulla forte si maravigliava, ma pure per onestà e temendo non far cosa ch' al marito spiacesse, niente parlava. E venuto la mattina, levato Lippozzo a buona ora e la fanciulla ancora, e fatta al tempo buona collazione, come è ancora usanza di fare a casa la madre la fanciulla tornava, dove co' molta festa ricevuta si fue, quivi più dì stando, come il costume richiede. E dapoi, vegnendo il tempo che 'l marito rimandare per lei dovea e non faccendolo, madonna Ricciarda gran-

dissima amirazione ne prendea; e finalmente più e più volte esaminando la figliuola tritamente d' ogni atto e maniera, e la figliuola a lei tutto dicendo, ella comprese l' oppenione che Filippozzo avea, conoscendo ancora in buona parte che sospettotissimo era in sua condizione. Et presone sopra di ciò un pronto e buono aviso, e deliberò andarne colla figliuola a una sua possessione che fuori della porta a San Friano si era per non molte miglia distante, che Carcherelli si chiama. E quivi alcun di soprastata, parendole il tempo a suo aviso, mandò a dire a Lippozzo che li dovesse piacere per buona bisogna venire a desinare co' lei la mattina seguente. Aùta la 'mbasciata Lippozzo, come che duro li paresse, diliberò andarvi, imperò che in molta reverenza avea madonna Ricciarda per la sua somma virtude; e così fatto, sendo giunto a Carcherelli da madonna Ricciarda fu riceuto con grandissima festa, e ragionato co' lui di molte

cose, finalmente la valorosa donna lo menava a una finestra per la quale tutto il luogo raguardare si potea; e quivi essendo amendue e ragionando delle piacevolezze del luogo e singularmente di bellissimi e larghi fossi che 'l circundavano, vene una fantesca e disse: « Madonna, o voi non sapete che gli anetrini son nati e son pure la più dolce cosellina del mondo? » A cui madonna Ricciarda prestamente disse: « Va, recagli un poco quà, chè noi li veggiamo ». La fante presta andata in una sua cappellina gli arecava; e mostratogli loro, cominciarono a ragionare e a dire la donna col giovine della natura, quante belle cose facea, e come a ciascuna cosa dava sua propietadi: e così dicendo, avendo in mano madonna Ricciarda gli anitrini, nel fosso gli gittava. Lippozzo, che questo vedea, si maravigliò e disse: « Madonna, or che fate? voi volete che muoino! dè, non fate! » La donna ridendo gli disse « Vedrà'lo testè: » e giunti

nel fosso gli anitrini cominciarono l'alie a menare e aiutarsi nell'aqua, per maniera che infino alla proda notarono sanza neuna noia o impedimento. Della qual cosa il giovane co' molta maraviglia sopra se stava, parendogli uno impossibile quello che veduto aveva, dicendo inverso la donna: « Per certo, questo mai creduto arei s'io nollo avessi veduto, e per certo è gran fatto a pensare quanto la natura ci amaestra e insegna ». A cui madonna Ricciarda così dicea: « Lippozzo, io ti parlerò come con caro e buono figliuolo facessi, e priegoti che vogli il mio dire udire come di tenera madre, e non avere a male se teco con molta baldanza i' dirò, chè altro non fia che tuo bene, utile e onore. Do, quanta è la tua oppinione fuori di ragione e stolta! raguardando bene la cosa com'ella istà, non vedi tu il tuo onore e 'l mio e della donna tua con quanta istoltizia tu abbatti? Or non vedi tu quanto tuo bene con somma vergogna di te

e di me e con vitupero della tua donna, semplicissima fanciulla, tu lasci? Or non vedi tu finalmente il tuo vivere e mio e suo dolorosissimamente aparecchi per tue falsissime oppinioni? Tu ti maravigli se la fanciulla mia, a te sposa pura e d'età da sentire la forza che dà la natura, à aùto piacere di fare cosa che a te e a lei diletti. Or non vedi tu essa natura quanta forza ella à in ogni animale e spezialmente intorno alla generazione? Or non sono nati l'uomini e le femine per natura prontissimi a generare, dandoci piacere e di corpo e d'animo? Do', istolto, e tu ti maravigli che la figluola mia che mai nè udì nè vide cosa altro che onesta, sendo da me sommamente amaestrata che a te piacesse in tutte le cose, purissimamente meitata dalla natura facesse cosa che piacere ti credesse con diletto di lei. Ora mai desteti e lascia istare le tue capocchierie, e pensa che, se disonesta la figluola mia fosse vivuta, che con

molta arte a mostrare essere pura teco arebbe fatto. Or non se' tu omai di tale età che tu questo debbi conoscere e pensare e la simplicità e purità e ubedienza della fanciulla esistimare? Or va e penteti di quanto ài fatto e vogli colla tua sposa come si conviene stare e conversare; imperò che, come vedi, le cose naturali male si possono tòr via, imperò che sanza maestro o disciplina quelle si fanno. Chi insegnò agli anitrini notare o a li altri uccelli fare i nidi, l' uova, e notricare i loro pulcini, altro che la natura? Or va, chè io ti giuro per la croce d'Iddio che tu m'ài data tanta maninconia per la tua sciocchezza che sono creduta morirne; e se non fosse il disordinato e buono amore ch'io ti porto, io non mi terrei apagata se colle mie mani io non ti strozzassi, e seguitassene quello che volesse dappoi. Ma io non ti posso altro che somamente amare oltre a ogni altra creatura, sì per rispetto di te e si ancora per ri

spetto che tu se' e dei essere capo, guida e perfettissima regola alla mia cara figliuola e tua legittima sposa ». E qui alle sue parole diè fine. Lippozzo che questo udia con vergogna niente dicea, anzi considerato un poco la prudenza della donna prese grandissima maraviglia, e destosi del suo errore nulla altro rispuose se non: « Madonna, voi avete ragione, e non mi posso scusare, ma per la grazia d'Iddio io credo fare sì da quinci innanzi, che io ristorerò a quello che per me errato si èe, e a quanto direte e comanderete prontissimo sempre ubidire, pregando voi che del mio fallire perdonare mi dobbiate ». Udito la donna sì dire, chiamò la fanciulla e disse che facesse motto a Lippozzo, e così fe' con molto piacere di ciascuno. E apparecchiato dipoi da mangiare, con molte risa e motti il desinare finiro, andando Lippozzo poi a meriggiare colla sposa per grandissimo spazio con grandissima consolazione, piacere e festa di

ciascuno, e spezialmente della valorosissima donna. E così fu fatto iscredente l'errore di Lippozzo tanto prudentemente e con piacevole e inistimabile modo dalla prudentissima donna ».

Novellato che ebbe Alessandro e lodato ciascuno la prudenza della valorossima donna, cominciò puntalmente a dire Messer Bartolomeo: « Certo la piacevole novella d' Alessandro à fatto più cose: la prima, mostrare quanto fu la prudenza della giovane donna con tanto bello e argutissimo modo; ancora à fatto bello esemplo alla controversia di sopra trattata, mostrando quanta forza à la virtù dell' anima appetitiva e nelli uomini e nelli animali; ancora à fatto la terza, forse non considerata da chi non sa la nazione o veramente orrigine di madonna Ricciarda. Et acciò che voi sappiate io dire ve lo 'ntendo, non ostante che qui messer *Giovanni* lo sappia meglio di me, imperò ch' ella fu figliuola di Rug-

gieri il Vechio *de' figliuoli di Riccio* suoi anticessori. Il perchè vedete che Alessandro à voluto placare, chè, se ragionato fu pel Sonaglino d'uno semplicissimo di suo sangue, questi d'una prudentissima di quel medesimo à voluto cosa rada e da comendare a memoria narrarci ».

Mentre che questi ragionamenti facensi, venia Bellino famiglio a Messer Antonio e dicea: « Messere, se vi piace volere mangiare, ogni cosa è in punto. » A cui di si fu risposto, e con consentimento della compagnia levatosi la brigata da sedere, uscendo del giardino ne girono al desinare, e con molti motti e sollazzi desinato che ebbe ciascuno, standosi al fresco, piaque al proposto non passare quel tempo sanza qualche ragionamento: e finalmente conchiudendo che Messer Giovanni una novella dicesse, dapoi che di due sue cose novellato si era, e così li fu comandato per chi l'autoritade teneva. Onde egli voghendo ubidire cominciò a dire:

« Io non debbo altro fare se non quanto mi comandate; e sendo ragionato d' una pudica e savissima donna, m'occorre una novella d' una ardita e non onesta giovane e d' uno giovane ancora arditissimo. Voi udirete il caso, e uditolo, per passare l' ozio, vi piacerà determinare chi di loro, computato bene ogni cosa, fosse di più fierezza e aldacia. — (1)

In Napoli, delle città più graziose d' Italia, ricca e da nobili abitata, fu una giovane bellissima, *Catellina* nomata, maritata a uno valoroso giovane, il cui nome fu *Filippello Barile*. Il quale avea uno tra gli altri suoi compagnoni e amici, il quale molto amava e co' lui quasi tutto il tempo usando di dì e di notte, sì che a lui non parea sanza la sua compagnia potere vivere, nè poteva; e il suo nome *Aniello Stramazzafigli* si era; bellissimo e grazioso di corpo quanto

(1) *Novella di Catellina e di Filippello Barile.* Nota al margine.

altro giovane napoletano, virtuoso ancora assai, ma sovra tutto molto amichevole. Il quale Aniello non altrementi con Catellina facea e liberamente in casa Filippello e in ogni altro luogo, che come sua sirochia fosse stata, sanza pensare o immaginare altro che tutta costumatezza e onestade. Adivenne adunque non molto tempo passando in questa tanto larga dimestichezza, che Catellina, vegendo e considerando le gaie e legiadre bellezze d'Aniello, di lui si inamorò ardentissimamente, nè altro piacere prendea se non lui raguardare e considerare. E continuamente di giorno in giorno crescendo l'amore, Catellina cominciò grandissima passione a averne, e per alcuna maniera non ardiva volere questo suo amore scoprire, parendole Aniello tanto amore a Filippello avere che con poca utilità e co' molto pericolo faccendolo giudicava, e per questo con grandissima maninconia vivea. Come che alcuna volta somma e affetuosa

tenerezza gli mostrava; ma il giovane puro e fedele nulla altro pensava che puro e buono amore la movesse, perchè ella ancora più tiepida ad alcuna cosa scoprire si facea. E così di giorno in giorno con poca speranza, multipricando e agiugnendo maninconia a maninconia, vivea. Per la qual cosa ella palida e magrissima divenia, e fatta solitaria, quasi come se a spirito data si fosse, radissime volte ralegrare si vedea, essendo prima gaia e lietissima per sua natura, parlante e mottegevole oltre a ogni giovane napoletana. Il perchè chi lei conoscea grande amirazione ne prendea. Avenne uno giorno che, standosi sola in una sua camera e lamentandosi fra se medesima in silenzio nè le lagrime ritenere potendo, la sopragiunse improviso una sua balia che allattata l'avea; e vegiendola sì lagrimosa e cordialmente sospirare, a lei cotali parole dicea: « O figliuola mia, or che ài tu? dè, non ti volere per questa maniera ucci-

derti, guastando la tua giovinezza insieme colla tua bellezza. Or non si porta bene Filippello? a me pare del certo che non abbia altro bene che te e parmi che grande maninconia elli abbia di questi tuoi modi. Or dimelo quello che ài nè da me ti guardare, imperò che e' non è cosa che io non faccia, o da me o da altri che tu abbia bisogno, e sia come o quale si vuole, o piccola o grande. Dè, non volere tenermi le voglie tue nascose! Tu non debbi così fare. Or se tu non ti fidi di me, di chi ti fiderai, figliuola mia benedetta? Or non sai tu, che altro bene che te io non ò? Or su, dè, vogli tosto dirmelo. » Udito questo effettuoso parlare Catellina, e parendole di lei potersi liberamente fidare, soprastata e alquanto con profondissimi sospiri così cominciò a dire: « O singularissima madre mia, io mi muoio e voglio morire, perchè io il merito, imperò ch' io sono inamorata del più crudele e mavertente uomo che viva:

e pure è così, e non posso vivere che io lui non ami nè che a lui io non pensi. E la consolazione che io di lui spero si è come essere inamorata d' una stella del cielo, chè non ne puoti avere altra consolazione che vedella. E così incontra a me; il perchè io ò diliberato volere morire e più non vivere. Nè altro vogliate sapere. » E tacette. La balia udito questo, facendosi nella sua faccia più aldace, e cominciando a crollare il capo, così dicea: « O istolta e dolce figliuola mia, or che di' tu? Tu doveresti pure sapere che a ogni cosa à rimedio eccetto ch' alla morte. Or che diresti tu se una mia amica il farà più lui di te innamorare che tu di lui non se'? pure che tu gli possa dare a mangiare alcuna cosa. Dimmi adunche chi costui è che ti dà tanta pena? » Catellina che questo udia cominciò un poco di speranza a avere e dissele: « Io vel dirò, nè cosa che sia vi debbo occultare, chè io per me più non ispero e voglionmi morire.

Sappiate che quelli di chi io sono sì impazzata è Aniello Stramazzatigli, il quale ama tanto Filippello e elli lui quanto voi sapete. La qual cosa troppo m'è noiosa, imperò che per questo io non potrò mai avere consolazione di lui. Onde oramai, madre mia, vedete come io sto. » Udito questo, la balia prestamente le dicea: « Figliuola, non ti sgomentare, anzi ti conforta, imperò che io ti menerò domane madonna *Fiondina da Pozzuolo* (1), la quale è tanto mia amica e vuolmi tanto bene che ella farà ciò che noi vorremo; e sappi che e' non è sì grande odio tra due che in meno d' otto dì con sue medicine e orazioni ch' ella nol levi via e facci innamorare l' uno ardentissimamente dell' altro. E vuo' lo tu bene vedere? Non ti ricorda che *Boffillo Caraccio* non volea nè vedere nè udire *Damiana* sua donna? anzi le dava tanto mala vita che era una croce, e sai

(1) Cod.: Pezzuolo

quanto ell' è gaia e fresca che non à simile nè in Nilo (1) o Capovana; e oggidì Boffillo non à' altro bene che lei, e à paura che li uccelli dell'aria non gliel tolghino e è sì geloso che mai non si parte da casa. E questa medicina non fece se non solamente con una orazione e uno cuore di talpa. E sappi che in cotali cose ella à le più benedette mani che creatura che viva; e come di costei fe', di molte e molte ti potrei dire ch' ell' à fatto, ma queste cose non si sanno perch' elle si fanno sacrete; e tu non ne dicessi nulla a persona di questo, imperò che guasteresti i fatti tuoi e a lei faresti danno e onta. Or su, figliuola mia benedetta, confortati, ch' io ti prometto alla croce d' Iddio che e' non passerà otto dì che Aniello impazzerà di te e aràì il più bello

(1) Codice: *Nulo*. La strada *Nilo* e la chiesa *Sant' Angelo a Nilo* esistono finora a Napoli; e la porta *Capuana* (Capovana) è conosciuta per i bassirilievi attribuiti a Giuliano da Majano.

tempo ch' avesse mai persona. » Da poi partitosi la balia, Catellina esaminando ogni loro ragionamento cominciò a avere tanta speranza, che a lei parea ogni ora uno anno che soprastava la balia venire con madonna Fiondina. Venuto dappoi il dì seguente, con grande sollecitudine la balia menava come promesso avea a Catellina madonna Fiondina, da cui ella fu con una buona e bellissima cera riceuta; e soprastato alquanto, ultimamente la balia così dicea: « Madonna Fiondina, voi udirete Catellina, la quale in voi à somma speranza, intorno alla sua bisogna; io vi priego per suo e per mio amore ch' ella vi sia raccomandata, imperò che grande bisogno ella n' à. » Udito questo madonna Fiondina cotali parole dicea rivolgendo il parlare verso Catellina: « Figliuola mia, non temere e confortati, chè io ti prometto che tu prestamente arài grande consolazione di quello che tu disideri, imperò che Damiata tua balia m' à detto come

tu innamorata se' di Aniello e che elli sta gelato e sanza dilettevole amore verso te. Or fa adunche, se tu vuoi ch' elli sia passionato al pari di te, di dalli mangiare le cose che io ti dirò uno venerdì. Abbi uno cuore di talpa viva e uno di scimmia e due bellichi d' uomini e due foglie di mortina, e fanne quello mangiare che ti parrà più abile, dicendo a ogni una di queste cose tre volte questa orazione che io t' ò scritta in questa carta. E datogliele a mangiare, fa che elli non ti veggia per ispazio d' ore dodici, e poi ti manifesta a lui e guardalo e salutalo immantanente; elli tremolo affisandoti dirà parole che elli t' asicurrà parlargli: e se pure elli niente ti dicesse, tu lo vedrai cambiato e sospirare fortissimamente, mostrando la sua passione; e finalmente elli non potrà vivere ch' elli non ti dimostri per opera ch' elli non sia di te infiammato. Or fa d' avere adunche le cose e spacciati, se vuoi di questi tormenti scampare. » Catellina,

che ogni cosa avea bene notato e ricevùta l' orazione in una carta di pecora, facendo collazione insieme e ragionando intorno alla matera continuamente per grande ora, rimagnendo ultimamente sola pensava d' avere tutte le cose dette: e quello che più faticoso a lei parea era i bellichi dell' uomini. Ma essendo venuto, il dì dinanzi a questi ragionamenti; che il mastro giustizieri avea fatto esecuzione e giustizia di quatro ladroni di strada, e Catellina avendogli veduti andare alle forche, pensò ch' ellino potessono fornire la faccenda; e non fidandosi di persona alcuna, prese ultimamente partito d' andare ella per quelli bellichi, e così prestissimamente diede ordine a fallo E la notte vegnente, sendo Filippello Barile ito a sue possessioni di lunga, ella uscì di casa e ginne verso il luogo della giustizia, il qual luogo è in sulla marina nella stremità della città e murato intorno eccetto che dalla parte del mare Entrata dentro dal luogo,

sendovi la scala, Catellina montata su cominciò a tagliare il bellico a uno; e tagliato e ripostolo in una borsa che avea, andò all'altro; e mentre che ciò facea, avenne che la luna si scoperse e dove prima era la notte scurissima, parea dapoi per lo tempo purissimo che dì fosse, il perchè ogni cosa da lunga assai si scorgea. Adivenne fortuitamente che uno gentile omo giovane e galliardo, tornando da fare sue faccende di notte per lo fresco da uno suo casale a Napoli solo in su uno poderoso corsieri, capitò presso al luogo della iustizia, e come sovente adiviene li ochi si dirizzarono inverso le cose spaventevoli; e veduto l' impiccati e veduto una forma che viva li parea, ebbe grandissima amirazione, pensando come o chi si fosse quelli che l' impiccati tentennasse o movesse. E fattosi innanzi, crescendo la voglia più del vedere, come che alcuno arricciamento di capelli in lui fosse, pure dicendo infra se: « Per certo

questi o elli è dimonio, o elli è uomo: se elli è demonio, io voglio vedere il fine; se elli è uomo, per certo io vedrò quale utile o diletto il tira fare sì terribili cose come è questa, andare la notte fra li 'mpiccati»: e così dicendo in fra se spronava il suo cavallo. La giovane donna che tutto sentìa e vedea, temendo non essere scoperta, diliberò prestamente d'impaurillo, e scesa della scala e scapigliatasi e in modo d'una furia infernale si ne gìa verso l'entrata che dovea potere fare i' giovane, che voglioso spronando il cavallo venìa. E ella più presso da lui con istrida terribili insieme con urla spaventevoli, ora gittandosi quasi in terra, ora saltando per l'aria, tanto facea che il cavallo sì per lo spavento delli impiccati, e sì per li fieri modi della donna non volea più avanti andare, anzi sinistrando indietro si rivolgea, prendendo velocissimo corso: ma il giovane battendolo delli sproni e rivolgendolo più e più volte verso la

giovane donna co' molta fatica, non possendo più il cavallo resistere, si fece avanti, e preso uno salto, pognendosi la bocca al petto, verso la donna n' andava; e ella questo veduto verso la marina fuggia, e gittatosi dentro, diliberando d' afogarsi, e il giovane pur seguendola nell'andare ella sotto dell' aqua, la prese per li capelli. A cui la donna con dolorosissima voce dicea: « Troppo m' ingiurii, dè, lasciami annegare per piatà e per amore di chi più ami. » Il giovane che questo udìa rispuose: « Per certo io debbo sapere chi tu se', e poi ne fa il tuo parere »; e tirandola sù e ella attuffandosi, li dicea finalmente, veggiendo non potere delle sue mani scapare: « Dappoi che tu vuoli sapere chi io sono, io tel dirò con questa condizione che tu mi prometta sopra la tua fè niente mai dire ad alcuno. » A cui il giovane pienamente il pro-

mise, e saramento fatto questo (1), Catellina si fe' sù e tirossi dove aqua non era, e assettatasi i capelli cotali parole dicea: « Ora sappi se tu mi conosci. » Affisatala e bene riguardatala, prestamente il giovine la conobbe e forte maravigliatosi così le dicea: « Or che vuole dire questo, madonna Catellina? quali necessitadi o voghe v' ànno qui condotta o perchè? A me pare sognare; io vi priego che me lo diciate e ancora mi perdonate se io v' ò troppo molestata, chè io per me mai arei potuto pensare voi qui essere. » — « O Efremo mio, l' amore e non odio m' à condotto a fare questo »; e narratoli finalmente ella ogni cosa, Efremo forte si maravigliava del feroce proponimento della donna, e per cagione che singulare amico era del marito: « prestamente montatemi in groppa, chè io rimenare vi voglio a casa », dicea,

(1) Qui cosa manca; forse avrebbe da dire *e in saramento*, o se no *fatto di questo*

« acciò che male intoppo voi non avessi, ricevendo danno e vergogna. » Onde ella presta montava, e preso la via verso la terra, sendo la giovane grande e bella e in una cotta di seta, e le sue carni lattate per sì fatta maniera che vincieno le tenebre della notte, apparea una miracolosa cosa a vedere. E essendo giovani per la via per prendere la frescura, veggiendo Efremo con questa giovane in groppa, lui subito conoboro, e con certi fischi, e elli a loro rispondendo, non ardirono al nobile giovane altro dire o fare, come che grandissima voglia avessono di sapere chi la giovane era, parendo loro ch' ella fosse oltr'a modo bellissima. E così passando a' fatti loro ciascuno ne gia; e sendo presso a casa la giovane, e scesa da cavallo, s' entrò a sua magione. E venuto la mattina seguente, sendo alcuna festa per lo re Carlo Secondo denominato *Ciotto* ordinata, dove tutti i gentili uomini e giovanaglia nel luogo d'essa festa ragunata si era;

intra' quali essendovi il valoroso giovane Efremo, e essendo co' molte parole e ardentissimi prieghi da chi lui avea la notte veduto stimolato ch' elli dicesse loro chi era tanto bella dama, che la notte passata in groppa avea afermando che mai più bella e gentile dama di quella si vide; e elli negando e con gravezza la dimanda gabbava: il re sopragiugnendo improviso domandò: « Che controversa avete voi? » Fu risposto per uno: « Monsignore, noi non abbiamo controversia alcuna, nè altro volevamo da Efremo se non che elli ci dica chi era una dama delle più belle che mai si vedesse, che elli questa notte in groppa avea, e elli dire non cel vuole. » Il re, che lieto era di sua natura e volentieri di donne udia, a lui si volse: « E perchè nol di'? Dubiti tu ch' ella non ti sia tolta, sendo tu bello come se'? Io non voglio che cie lo disdica. » A cui Efremo rispuose: « Monsignore, ellino dicono il vero; e per certo ella è bella crea-

tura e volentieri direi chi ella è, ma io ò sacramentato e dato mia fede niente dire; e certo, se io potessi non rompendo fede dillo, voi udiresti il più fiero caso e strano che mai si facesse. » Udito il re questo, cominciò averne ardentissima voglia, e per la mano preso Efremo e tiratolo da parte così dicea: « Tu dei sapere che tu non puoi nè dei a mie ragioni derogare per tue promesse, e per tanto io tel comando che a me lo dichi, e questo iustamente fare tu puoi. Adunche dillo sanza indugio. » Il giovane, veggendosi stretto per lo comandamento dello re, diliberò dillo, come che ancora volontà grandissima n'avesse; e così fe' puntalmente quanto avenuto era e come la cosa ebbe principio, e il consiglio e l'aiuto di madonna Fiondina. Della qual cosa grande amirazione il re ne prendea; e parendogli che male fosse a lasciare vivere sì fatta malifica, fe' col suo giustizieri che madonna Fiondina sanza vituperio di Catellina fu

arsa. E così finiro le fatture per lei dette e ordinate.

« Omai voi avete udito il caso di Catellina e di Efremo; piacciavi dire qual di costoro ebbe magiore audacia, considerato bene ogni cosa: e pongo silenzo al mio dire con buona grazia e di voi, venerabile donne, e di voi, singularissimi padri e fratelli. »

Udita la novella di messer Giovanni con grande maraviglia, chi giudicava per la giovane donna e chi per lo giovane, e così per grande spazio stando, ora dimostrandosi quanto più è fragile il sesso feminino che 'l masculino e per consequente era più amirativo l' atto della donna; altri diceno che elli era vero, ma la donna sapea quello che la inducea amore a fare; ma il giovane uomo, a cui era il fine dubbioso e vogliendosi chiarire per vedere il vero solamente conoscere, tanta franchigia d' animo mostrando, che per certo avanzava. E così la cosa in molto

litigio procedea; il perchè, sendo già l' ora convenevole per la calura a girsi alle camere, fu diliberato per quella ora più non disputarne e andarsi ciascheduno a posare: e così fatto si fue.

Venuto dappoi il tempo del fuggire lo tanto a nostra natura nemico e velenoso ozio, i valentissimi e preclarissimi padri e maestri uscendo delle camere tutti insieme si trovaro, e finalmente nel giardino alle freschissime ombre ne gièno; là dove con molta consolazione e motti piacevolissimi e laudabili sollazzi stando così, alcuno della compagnia a dire cominciava: « O reverendissimi padri e maestri, voi vedete che le donne ancora nelle loro camere stanno, il perchè, considerato che di rado adiviene che in sì piccolo numero tanto singularissimi, espettabili, famosi e preclarissimi in ogni dificultà uomini insieme trovare si vede, e ciascuno per lo tempo frutto fare si dee, a me pare, con consiglio sempre e buona

pace di chi il principato fra voi tiene e insieme di ciascheduno a me reverendo e maggiore, che a voi piaccia non tanto lo dilettevole e comune, ma utile e particulare: o del ben vivere dell' uomeni secondo virtude intorno allo esercizio de' beni esteriori, o della nostra republica intorno al governamento cittadinesco o veramente pollitico qualche buona, utile e laudabile regola si dia. » — Sospesi tutti pel buono dire, e Biagio fiso riguardando con alcuno gesto molto amirativo chi detto avea, fe' un poco muovere alegrezza il maestro Luigi col cancellieri, conoscendo più la sua condizione e maniera; e prestamente a lui dicieno: « Biagio, noi chiaro veggiamo che tu gusti questo consiglio bene com'altri che qui sia; adunche con buona licenza del proposto piacciati dire quale ti pare più utile e meglio nel nostro ragionamento dovere disputare e terminare. » Il maestro Marsilio, che piacere grande ave' d' udire Biagio, sanza

indugio così dicea: « Biagio, tu ài udito quello che dice il maestro Luigi, e però prestamente io voglio e comandotelo che tu risponda sì che tempo non si perda. » Udito Biagio il comandamento ch' avea, e non sappiendo che dire, pure pensò che ogni cosa li parea che pretendesse danari, e alla fine un poco pensato e soprastato, comminciò così a dire: « I' ò molte volte considerato che a bene comune e particulare è pure bisogno che i danari sieno per soprire (1) a molte bisogne, chè sanza essi male fare si potrebbe; e ancora veggio che ciascuno gli disidera e vuolne secondo suo potere. E però io vi domando, quanti modi sono a volelli aquistare laudabilemente, e perchè l' usura è così biasimata e vietata dalla nostra fede, e universalmente

(1) Così il Cod. *sopperire?*

da ogni religione e setta. E detto si tacette (1).

Il proposto con quelli maestri udendo sì dire e domandare, parve loro che la domanda fosse di più gravezza che mai stimato arieno; e insieme un poco ragionato, parve al proposto e al suo consiglio dovere questa risposta commettere a messer Bartolomeo, imperò che la dimanda era tutta politica, e insieme nell' ultimo colla cattolica mescolata; e a lui comandatoghele, tutti stavano in silenzo.

Udito messer Bartolomeo che a lui dire li convenia, così cominciò a parlare: « Come che la mia professione tutta sia stata ecclesiastica e non in tutto politica, come voi, padri reverendi e fratelli cordialissimi, molto meglio di me sapete, non di meno per ubidire e contentare

(1) *Quali sono i modi per li qua' li danari s'aquista laudabilemente e perchè l' usura è proibita.* Nota dell' autore al margine.

risponderò sempre con buona correzione di ciascuno. E così mi pare dovere fondamento fare alla nostra risposta in questa maniera: vuole il filosofo nel primo della Politica che tutte le comutazioni quasi a tre generi si riduchino. Et la prima si è cosa con cosa: come alcuno abondi di grano e manchi di vino, e altri per lo contradio, fanno comutazione l'uno coll'altro ne' loro bisogni corporali. E come di questa una, si potrebbe dire di molte e molte L'altra si è comutare cose a danari, o danari a cose, come vegiamo dare cose e prender danari, e dare danari e prendere cose. La terza e ultima si è comutare danari a danari, siccome cambiare uno fiorino a uno ducato o cambiallo a grossi d'argento o a moneta di rame, come tutto giorno adiviene. Et però notare si dee che a bene essere e comodo vivere delle città, province ecc. fa di necessità trovare la moneta, imperò che più abile a portare di luogo in luogo,

per la quale s' ànno le cose neces-
sarie, che quello che per cambio fare
si potesse di cosa a cosa. — Ancora
più oltre che quanto detto io ò, per
buono principio alla dubitazione o
veramente domanda, è di necessità
vedere, cioè quante sono le spezie
dello esercizio della pecunia trafficare
e aquistare. Dobiamo adunche sapere
come il filosofo nel IV della sua
Politica pone quatro spezie pecuniarie
e così le connumera: la prima *naturale*,
la seconda chiama *cansoria*, la terza
obolostica, la quarta chiama *catros*
cioè parto. Vengo alla prima, perchè
è come naturale o quasi, imperò che
ella si fa per vendere cose che dalla
natura produtte sono, e così prende
suo principio: come avendo molto
grano, vino, olio e simile e venden-
dole, pecunia s' aquista; sì che que-
sto aquisto comincia dalle cose natu-
rali e finisce nelle artificiali, cioè
pecunia. Adunche vegiamo che dove
la natura pon fine, l' arte comincia,
onde questo aquisto quasi naturale

si dimostra. La seconda si chiama *cansoria*, e questa, come dice il filosofo nel primo della Politica, imprimamente forse a caso trovata si fue, ma dapoi per esperienza è già fatta artificiale. Et questo adiviene quando la moneta è d'una città strana e in altra non à corso secondo suo valore; perchè altri avendola dove secondo suo valore aprezata non fosse, e portandola dove il suo pregio si corre, questo tale guadagnandone la cambia per la seconda spezie, cioè *cansoria*. La terza spezie *obolostica*, cioè eccessiva di peso, forse trovata si fu per questa via; sì come noi vegiamo che de la massa del metallo se ne fa moneta, e alcuna volta adiviene che della moneta si fa massa fondendola; imperò che, vegnendo in pregio magiore per caso sopravegnente l'ariento o altro metallo, per cagione o d'avere a fare molti vasi, o mancando le vene donde si tragono, o per guerre o per pestilenzie o per altre cagioni, gli uomeni pesono le

monete e quelle che eccedono il prezzo fondono, l'altre che non eccedono il prezzo lasciano stare: onde noi volgarmente diciamo isbolzonare. E in questa maniera la terza ispezie si dice. — La quarta e ultima spezie è detta d'Aristotile *catros* cioè parto, e questa vulgarmente diciamo usura. Chiamasi adunche parto, imperò che ella si vede quasi partorire e generare danari. Dobiamo adunche considerare che neuna cosa cresce nè genera per se medesimo, ma per lo parto sì o per generazione. Prendiamne uno comune esemplo: se l'uomo arà X vacche, X cavalle, queste potranno mutripicare e partorire, e così in capo dell'anno potranno essere XX: ma, se tu arai X fiorini e vorra' ne avere a tempo dodici o quindici, come possono questi partorire? Adunche dirittamente l'usura è detta parto di danari. Ancora è da vedere, che, considerato che l'usuraio vuole fare partorire quello che non puote per natura. Aristotile nel

primo della sua Politica meritevolemente dice che l'usura è contra alla natura, imperò che partorire e generare nol puote fare se non li animali: mai si vide panni, vasi, arche e simili mutripicare o partorire. Adunche chi vuole che danaio, che è cosa artificiale e non naturale, faccia danaio, è usuraio. E però bene è conchiuso l'usura essere cosa abominevole e contra natura.

Ancora dire si puote e ragionare sopra questo vocabolo usura. Questo viene da uso, quasi usura — mal uso fare e usurpare. Debesi adunche pensare che altro è la cosa e altro è l'uso d'essa cosa, come altro è la casa e altro è l'usare d'abitare in essa. Se tu adunche concedi l'uso e ritienti il dominio della sustanza, cioè della cosa, puoi d'esso uso prenderne prezo o veramente pigione, sanza alcuno peccato o infamia d'usura. Ma se tu prendi prezo d'uso di cosa che tu l'uso concedi col dominio d'essa cosa, di questo pren

dendone alcuno prezo quantunche piccolo, usura si è: imperò che cosa artificiale come il danaio non puote mutipricare come di sopra detto si è. E sì ancora, come a te che presti e di quello che presti concedi il dominio, come puote fruttare a te quello che non è tuo? imperò che ogni dominio ne desti quando prestasti. E se dicessi che ti fosse obligato a' simili a quelli, concedolo, ma quelli non sono; onde quello che non è non puote frutto fare, imperò che 'l danaio è trovato per commutarsi, e andare insieme il dominio coll' uso. (1)

Non di meno è da considerare quanto dice il filosofo nel primo della sua Politica: che quasi di ciascuna cosa in due modi è l' uso — l' uno è propio e l' altro non propio. L' uso propio del danaio è esso commutare

(1) È il noto ragionamento di S. Tommaso sull' articolo dell' usura. Veggasi la sua Summa, par. II. quest. 78.

o veramente spendere o alienare; l'uso non propio è a aparere e mostrare a pompa acciò che paino richi. Così ancora si puote dire della casa: l'uso propio della casa è essa abitare, non propio è essa vendere e commutare. Alcuni vedemo già e vegiamo che fanno la casa più tosto a vendere che per abitare. D'ogni uso propio o non propio certamente si può prendere pigione, se quello uso si puote concedere sanza il concedere la sustanza d'esso; onde chiaro si vede che dell' uso propio de' danari non si puote frutto pigliare sanza usura, imperò che tale uso non si puote concedere sanza concedere la sustanzia. Ma dello uso non propio se ne puote prendere prezzo sanza usura: come se uno che fosse per fallire volesse moneta accattare, non a spendere nè alienare, ma a aparere ricco e di quella fare (mostra?) per essere creduto, e quella medesima rendesse a coiui da chi accatata l'avesse; dico che chi

la presta ne puole prendere prezzo sanza essere usura, imperò che presta l' uso non propio e rimangli il dominio della sustanza. Omai chiaro appare quale è usura e non usura. E adunche l' usura da essere vituperata e dannata per ciascuno e spezialmente da uomo cattolico e che vogli buona leggie avere e usare: chè vedete finalmente quanto il filosofo l' à in abbominio nella sua Politica e solamente lodando la prima spezie, cioè quella quasi naturale d' aquistare danari per vendere le cose condotte dalla natura e anche dall' arte laudabilemente; imperò che il danaio è fatto a quello fine. Ma qualunche ora il principio e la fine è pur del danaio, quantunche non si commetta usura, non è laudabile a essercitare a alti e generosi animi.

Veduto che abiamo come la pecunia si traffica e perchè l' usura è proibata e abominevole, resta a vedere e a rispondere a Biagio alla prima sua dumanda, cioè quanti sono

i modi in che pecunia s' aquista; e faremo fine a nostro dire.

Pone Aristotile nel fine del primo libro della sua Politica la distinzione in diversi membri per li quali la pecuna s'aquista, e mostralo quasi per cinque vie: de le quali la prima è detta *possessoria*, e questa è quando l'uomo è ricco di possessioni e quelle governa e provede a essere bene coltivate e per quello essere bene fruttifere coli animali che sù s' usa tenere; e prendendone bono frutto e vendendolo n' aquista pecunia. O quanto è questa via laudabile, o quanto è gloriosa, o quanto dilettevole! questa sola fra l'arti mecanice è alle stelle da filosofi, da poeti, da morali e naturali, da attivi e contemplativi e al postutto da ogni uomo che à intelletto in arte e ingegno, lodata, esaltata e gloriata! Io lascio stare le dolcezze che in questa si truovono e vegiono; io lascio stare le consolazioni innumerabili colla coscienzia pura, chiara e sincera che questa

esercitando s'aquistono; io lascio stare il frutto laudabile e solativo e onesto che questa produce. Chi questo esercizio elegge, o quanto buona e perfetta elezione si prende! (1) Elli si sepera dalla ignoranza del vulgo: elli fugge la turbazione de' popoli; elli schifa l' angoscie, noie e fatiche incomportabili della comunione delle perverse, ritrose e strane condizioni delle genti, dandosi alcuna volta in essa al ozio, ricreando per istudio della madre filosofia e teologia, alcuna volta cantando colle muse fra freschi rezzi del sacro alloro. Omai più di questo dire non intendo, chè molto meglio è non dire che poco dirne; e torniamo a nostra matera, e basti questo avere detto della prima cioè possessoria, e vegnamo più avanti. — La seconda è detta *mercanzia*, e questo ancora è laudabile e utile

(1) Cod.: chi questo esercizio *si prendo* elegge, o quanto buona e perfetta elezione *si prende*.

a ogni repubrica e polizia; e questa s' esercita in aducere o portare per mare e per terra cose di paese in paese secondo necesità e bisogno ne' luoghi, e eziandio chi quella stante la vende e compera. E per questa seconda via ancora s' aquista pecunia. — Per la terza via si puote aquistare ancora pecunia, et questa si chiama *mercenaria* overo *condotta*; e vegiamo tutto giorno i mercenai essere condotti e, fatto l' opera, essere pagati. — La quarta via è detta *sperimentale,* e questa è circa alle cose particulari, come avere intorno alle cose buono aviso e arbitrare per lo futuro per maniera che facci guadagno. Intorno a questa spezie recita Aristotele due cose particulari essere stato fatte, per le quali fu aquist(ata) pecunia; e diciamo solamente quello che fe' Talete Mileto, uno de' sette savi i quali prima cominciorno a filosofare. Essendo egli povero fu da molti ripreso e detto: « A che t' è buona la tua filosofia, con ciò sia

cosa che tu viva sempre in nicistate?» Elli udendo questo, non come cupido di danari, ma per mostrare che agevol cosa sarebbe al filosofo arichire se intorno a tali cose avesse sua cura, vide per astrologia che l'anno veguente dovea essere grande abondanza d'olio: onde elli, comperando e dando arra quant'olio quelli del paese ricoglhessono, venne in quell'anno avere olio assai e per buono pregio; e ancora perchè elli solo n'avea, e altri molti e molti mancava, e pognendo il pregio quasi a suo piacere, vendendolo potè arichire. E così fece espresso ricredente quelli che di lui mormorato avieno. Questa via è più laudabile d'aquistare per isperimento insieme colla prima che possessoria è detta, e spezialmente a li animi nobili e alli uomeni richi e potenti; l'altre certo no sono così. — La quinta via a aquistare pecunia è detta *artificia*. (1)

(1) Come in questo, così nei casi precedenti l'autore notava in margine le cinque ma-

quando alcuno per sua arte aquista pecunia. Et come che 'l fine dell'arte militare sia la vettoria e della medicina sia la santà, non di meno queste con tutte l'altre arti a aquistare pecunia quasi ordinate sono; imperò che, fatta l'operazione dell'arte, attendono alla pecunia, come chiaramente in ogni artefice vedere si puote. Omai fine impongo al mio dire, credendomi in buona parte avere sadisfatto alle dimande di Biagio, mostrandogli come e' puote arrichire se queste vie saprà seguitare; e se pure fatto no' l'avessi, voi siete qui tanti e tali, che pienamente il farete contento della mancanza s'ella ci è stata. » E così tacette.

Fu da ciascuno comendato il dire di messer Bartolomeo, e singularmente dalli maestri e filosofi, parendo

niere per le quali la pecunia s'aquista, nell'ordine stesso come si presentavano al suo esame: *Possessoria*, *Mercatenzia*, *Mercenaria*, *Sperimentale*, *Artefica*

loro che non come semplice canonista, ma più tosto come speculativo, morale e teologo avesse risposto. E mentre che queste cose così si diceno, già le donne veniano nel giardino e la brigata tutta a sollazzare cominciava. E postasi a sedere, parve al proposto che si dovesse qualche madriale cantare per li musichi e pelle donzelle che quivi si erano, e a loro dicendo che di quelli fatti a Padova per *frate Bartolino* sì famoso musico cantare dovessono. E così fatto, fue cantato e sonato per grandissimo spazio: e veduto danzare le donzelle co' giovanetti, sopragiunse uno giocolare d' incredibile destrezza, e quivi veggendo tanta nobile, raguardevole e piacevole brigata s' infiammò di fare quante destrezze e giuochi elli potesse e sapesse, sendo stato per lungo spazio, innanzi che dalla compagnia fosse conosciuto, considerando a riguardare le destrezze di Matteo, e di quelle elli il sentì molto commendare e singularmente di fare

più tomi schiavoneschi continuando l' uno l' altro, con tutto che quivi fatto neuno n' avesse. Per le quali cagioni il destrissimo forestieri si fe' innanzi e sì dicea: « Io mi credo, nobilissimi e preclarissimi signori miei, essere il più destro uomo del mondo, e qui si dice che ci è chi fa a uno continuo molti tomi ischiavoneschi; e io dico che a me non pare possibile, imperò ch' essend' io destro com' io mi riputo, quando fatto n' arò uno per infino in due, m' arà paruto fare una singulare cosa. Ma elli farà forse per questa maniera »? E detto così e' fe' più tomi con tanta velocità e prestezza che non che e' si vedesse che terra toccasse, ma elli parve uno baleno che per l' aiere balenasse, rimanendo ritto sanza quasi spirare, presente tutta la lieta brigata. Allora tutti maravigliati e raguardandolo fisamente, non essendo conosciuto, così gli fu detto per messer Antonio: « Valente uomo, noi aremo vagheza di sapere chi voi siete

e come siete qui arrivato, sendovi in piacere: chè per buona fe' e' ci è singulare grazia la vostra venuta, e bene avete mostrato esser vero la vostra credenza d' essere il più destro uomo del mondo, avendo fatto quanto avete. » A cui così il giocolare rispondea: « Pregiato cavalieri, come che isconosciuto per alcuno rispetto io vada, vegendo e udendo di vostra nobiltà e gentilezza niente vi tacerò nè disdirò. Io mi chiamo *Pelegrino cavalieri nuovamente per lo illustrissimo rè Ladizlao fatto*, e sono napoletano conosciuto. E subito giunto in Florenza, sentendo di questa vostra compagnia mi diliberai volerla vedere; il perchè, nè per altra cagione, qui a vostra casa con buona baldanza venuto sono; e se a voi è in piacere, a me è singulare grazia potere fare cose che a grado vi sieno e a questa vostra compagnia tanto graziosa e gentile. »

Sentito messer Antonio il suo nome e già avendolo udito nominare

più volte, prestamente gli fecie una buona faccia, e vedutolo in abito d'uno famiglio, sanza indugio fe' venire una delle robe sue e così li disse: « Messer Pelegrino, perchè noi abiamo udito di vostra virtù e destreza, alla brigata è una singularissima grazia che voi qui arivato siate, e vediamvi con grande piacere; ma acciò che 'l vostro abito del frigione che indosso avete più non c' inganni nè occulti il grado della cavalleria che voi avete, vi piacerà mettervi questa palandra, fecendoci singulare grazia questa prendere lietamente e per nostro amore portalla. » Messere Pelegrino costumatamente il cavaliere ringraziava, e quella presa subito in dosso la si mise, stando ciascuno a raguardallo per maraviglia: e così ragionando di molti signori e molte piacevole novelle, fu dapoi aparechiato per lo siniscalco la collazione abondantissima, lieta e ricca; e finita la collazione messer Pelegrino in piè si levò, e cavatasi la palandra rimase

in giubbetto di seta isnello e grazioso, non altrementi che Fileone pelegrino si facesse iscappellato dal suo strozieri e maestro. E fatte venire tavole e' su cominciò a fare cose che per ciascuno si giudicava, non altrementi delle sue ossa elli fare torcelle parendo, che delli suoi nervi facesse, come spesso d'una adatta e forte ritorta si fae; dapoi con certe coltella e spade fra loro volgendo il corpo e le reni, per sì fatta forma e maniera che chi raguardava, giudicava lui parere impossibile questo fare sanza operazione di diabolica illusione Fatto che ebbe infiniti giuochi, ciascheduno stupefatto per comandamento del proposto si puose a sedere, parendo loro che anzi la cena qualche novella utile e piacievole dire si dovesse; e ristretosi insieme chi l'autorità avea di comandare, diliberarono che Francesco Musico la sua novella dicesse, considerato ancora mente novellato avea.

Udito Francesco che a lui novellare convenia, alquanto sopra di se istette, e poi co' lieto volto dicea: « Perch' io debbo e voglio ubidire, con tutto che volentieri udire mi giova più che novellare apresso a tanti dottori preclarissimi, occorrendomi per cagione di messer Pelegrino, del reame di Cicilia qui venuto, una novella, la quale forse di là l' à sentita, e io mancando in alcuna cosa, quella correggierà: il perchè volentieri la dirò.. » E così cominciava. (1)

Quanto fosse la velenosa e pestifera rabbia tra guelfi e ghibellini ne' tempi passati, non bisogna narrare, imperò che delli incendii, omicidi, storsioni e ruberie dall' una parte all' altra e dall' altra all' una ancora infino nel presente di per tutta Italia apariscono le vestigie e reliquie, cacciando e sterminando l' uno l' altro sanza pietà e umanità

(1) *Novella di Francesco musico: di Bonifazio Uberti.*

alcuna. Adivenne adunque che sendo i guelfi di Firenze e universalmente di tutta Toscana di lor patria cacciati, e seguito valorosissimamente Carlo primo re di Cicilia contro a Manfedri che il regno teneva, e da lui in campo morto, e con altorità della chiesa quello aquistato e teguendo; i guelti ritornarono con gran vettoría in lor terre e cacciaronne i ghibellini con grande sterminio di loro e di lor cose. Tra' quali cacciati fu un giovinetto delli Uberti, virtuoso assai per sua età che di sedici anni era, e tra l'altre virtù, che singulare avea, era d'arte di musica apresso a ogni grande maestro dottissimo, e quasi ogni strumento musicale dolcissimamente sonare sapea, maraviglia a vedere e udire. E tra più altre grazie ch'avea dalla natura, era di belleza di corpo sommamente dotato, chè non altrementi aparea che uno nuovo Ganimede o Narcisso. Il quale per più e più anni andando per lo mondo, finalmente capitò a Palermo in Cicilia e

quivi si riducea con uno speziale che fiorentino era, chiamato Lionardo, tegnendo co' lui parentado. E andando veggiendo il giovane, che Bonifazio si nomava, la terra per suo diporto, vide una bellissima giovane a una finestra; e raguardandola con sommo piacere, di lei ardentissimamente s'inamorò. E continuando l'amore e di giorno in giorno infiammandosi oltre a modo, intanto che chi lui volea quasi a ogni ora notturna e diurna apresso della sua amata trovare lo potea, e così passando alcun tempo, Bonifazio una notte quivi con suo leuto cominciò a sonare e a somissa voce cantare suoi dolcissimi versi, ne' quali insieme col leuto mesericordia con somma piatà e dolcezza chiamava; intanto che per maraviglia la gentil giovane essendo col marito alla frescura e udendolo, e fattosi ciascuno di loro più avanti, sì che udire meglio il potieno, per grande spazio quello, non sanza somma consolazione di ciascu-

no di loro, non sapendo chi questi si fosse, grande maraviglia di tanta melodia prendieno. Adivenne, mentre che così il tempo passava, che il re Piero, per la calura a suo diporto essendo in certi cortili apresso là dove Bonifazio cantando sonava, udì la dolcissima ermonia; e perchè elli era grandissimo musico, sommo piacere ne prendea; e maravigliandosi chi costui essere potesse, prestissimamente per uno suo cortigiano sonatore e musico sommo mandava, il quale si nominava *Benuccio d'Arezo.* Venuto adunque l'Aretino e udendo il piacevole sonare e cantare, lo mosse uno grande fervore prestamente a lui per simile modo e dolceza rispondere. E preso il leuto che con seco tenea, cominciandolo a toccare e con voce dolcissima e sommessa sonando, chi fosse tanto fedele amante ch'elli il dicesse pregava. Bonifazio che ogni cosa udia, di sì piacevole, artificiosa e pronta dimanda tutto stupefatto, per nulla maniera imma-

ginare chi fosse potea nè sapea; e parendogli che il sonare fosse nella casa dove veduta la gentilissima donna avea, sopra se sanza fare o dire un poco ristette. Dapoi, non udendo più oltre, deliberò rispondere con altra ermonia che prima e con parole molto piatose, dicendo che peregrino era e che molti anni peregrinato avea e cerco tutta l'Europa, nè mai veduto s'era per lui nonchè più bella, ma simile donna che questa in tanta dolcissima patria, a cui tutto dato si era; e lui pregava, considerato che quella dolcezza fare non era possibile sanza gentilissimo animo e infiamato d'amore, che per lui volesse pregare, che atare lo potea, ch'avesse piatade di tanto fedelissimo servo. E così l'Aretino ripigliava il suo sonare e cantare con simile tuono, sì che più e più ore della notte passaro faccendo e seguitando per simile forma i musichi con tanto piacere del re e di chi loro udia, e singularmente della bella giovane

donna per cui tutto era fatto, che non si potrebbe stimare. Volle il re al tutto sapere chi lo innamorato era, e mandò segretamente uno suo cameriera; il quale saputolo tutto al re referia, dicendo ch'era uno fiorentino cacciato di Firenze che si tornava con Lionardo speziale e Bonifazio Uberti chiamar si facea. Venuto dapoi la mattina, fu detto a Lionardo per comandamento del re ch'elli andasse a lui e seco menasse Bonifazio Uberti; e così fu fatto. E suto i due dinanzi dalla reale maestà, fatte per ciascuno di loro le debite reverenze, il re co' lietissimo volto ciascuno vedea e per le mani li prendea, e poi si rivolse a Leonardo, dicendo: « Leonardo, io arei creduto che tu fossi stato più desto alle mie bisogne che tu non se' ». A cui Leonardo così rispondea: « Monsignore, ignoranza e non malizia m' à fatto errare, se errato i' ò: piaccia alla vostra maestà, se a grado è, il mio errore mostrarmi, acciò ch' io vegna

alla amenda e per l'avenire mi corregga ». Il re, che con lietissimo volto il guatava, così li dicea: « Or non ti pare avere errato, avendo tu nuovamente in casa Bonifazio Uberti e de' miei fiorentini cacciati, il quale, secondo che detto m'è, è giovane dottissimo e pratico e di molte condizioni noto, che il primo dì che in Palermo fu, che tu a me nol menasti? chè sai come volentieri odo novelle e singularmente del regno e di Toscana ». A cui Leonardo reverentemente dicea: « Monsignore, nulla scusa ò, eccetto solamente la inavertenza: piaciavi perdonarmi, promettendo che più desto per l'avenire mi vedrete ». Il re ne rise e poi così dicea: « Io ti voglio perdonare, singularmente per amore di Bonifazio ch'è qui, il quale le tue scuse farà come l'uno amico per l'altro de' fare ». E rivoltosi a Bonifazio e domandato di più cose e parendogli il giovane acorto, desto e prudente, con piacevole eloquenza e gesto trovando in lui molte

virtù, li puose grandissima effezione: e per lo tempo allora lor dato licenza, a Bonifazio dicea che lui tornasse a vederlo. Tornato, come il comodo vide, Bonifazio alla presenza del re, sendo veduto da lui volentieri e ragionando di molte e molte cose, e sì delle condizioni di Lombardia come di Toscana e delle maniere di molti signori e de' lor governi, alla fine il re li dicea che, se a lui piaceva, avea caro che non si partisse da suo ostello e che elli fosse di sua famiglia. Bonifazio, che questo desiderava, umilmente rispose: « Monsignore, io non potrei nè avere nè pensare d'avere magior grazia che fare alla vostra maestà graziosa cosa ». Il re il guardò e con motto dicea: « Io il credo, ma io ne fo accetto madonna *Tancia Tagliaria* tanto da te amata »; e presto presolo e baciatolo in fronte disse: « Bonifazio, fa bene, chè da noi bene arài »; e così per lo tempo i ragionamenti finiro. Cominciò dapoi il re a dalli commessioni assai, le

quali Bonifazio con molta diligenza adempieva; e tanto venne il giovane pronto, destro e acorto alle faccende commesse, che il re cominciò a farne grandissima stima e ne' suoi consigli più ardui con Bonifazio con singulare fede volentieri ragionava, commettea e determinava; sì che in poco tempo adivenne che pochi della corte erano nel grado di lui. Il perchè, per li doni che avea riceùti da' re e per sua altri guadagni, richissimo divenuto si era: onde per tutto la fortuna ottima a lui si mostrava, solamente in una cosa a lui aversa si era; imperò che in quelli tempi apresso a' re era uno suo atenente per linea feminina, giovane di grande animo e molto isdegnoso, il cui nome *Alfonso* si era, il quale a Bonifazio tanta invidia portava e tanto odio, che elli vivea con grandissima fatica e dispetto della sua buona grazia e amore che vedea che il re li portava, ma pure non volea il suo animo in tutto mostrare. Elli era di pari età

di lui e bello e acorto e di desto intendimento; e con tutto che questo fosse, non potendo nè sapiendo il suo animo, che contro a Bonifazio avea, sì celare (tanta era la invidia) che Bonifazio chiaro non conoscesse e vedesse, fingendo sempre per reverenza ch' avea non credere cosa che fosse. Adivenne, mentre che la cosa così procedea, che, per certe bisogne che a' re bisognava essere a Trapani aparechiate, e conoscendo Bonifazio più atto, a lui le comise. Andò Bonifazio prestamente alla bisogna fornire e sanza molto soprastare ogni cosa adempiea. Ma, mentre elli stette a Trapani, alcuno dì prese diporto a uccellare, di che molto piacere ne prendea; e vegendo tra l'altre cose, a lui molto di maraviglia, uno sparviere tanto rapace e gentile, che francolini, pernici, fagiani con tanta maestria volava e pigliava, che elli veggendolo credere nollo potea; e finalmente uno giorno vide uno corbo co' lui acapigliare, che ciascuno

pensò che lo sparvieri ne perisse: e mentre che si dubitavano, insieme in terra vidersi cadere, dove soccorrendolo lo strozieri trovò il corbo isvenato, non altrementi che si faccia lo smerlo a uccello che germire o tenere non possa: onde Bonifazio gran disidero avea avere questo sparvieri; ma, però che vedea che chi l' avea gran piacere ne prendea, parvegli non esser cortesia quello adimandare. E tornatosi a Palermo al re quanto fatto avea referia, onde contentissimo ne rimase, domandandolo dapoi della piacevole stanza. Bonifazio sommamente la lodava, e dicendo a sollazo il piacero aùto dell' uccellare e la bontà dello sparvieri li contava. Di che il re li dicea: « Puote questo esser? » E elli affermando di sì: « Dè, perchè nollo arecavi? » — « Volentieri fatto l' arei », Bonifazio dicea, sogiungendo: « ma villania grande fare mi parea chiedere ad altri cosa della quale si diletti com' io. » Il re tacette, e saputo chi

lo sparvieri avea, a lui per esso mandò, sì che in pochi giorni Bonifazio si l' ebbe. Aûtolo, cominciò a uccellallo; per la qual cosa si vedea ogni giorno pruove di quello che ciascuno maravigliar facea, nè altro si ragionava tra li uccellatori che della virtù di questo sparvieri. E sendo Alfonso un dì a cerchio e udendo le maraviglie dell' uccellare di Bonifazio, a lui vene voglia d' avere lo sparvieri pregiato: e non volendo elli chiedello, ne gì a uno amico suo grandissimo e di Bonifazio, che *Giovanni Picolini* si chiamava, mercatante di Messina e giovane di loro età. A cui così Alfonso dicea: « Giovanni, io vorrei da te uno servigio, nè voglio che me lo disdica, e questo si è: chè io so che Bonifazio Uberti arà vageza di farti ogni a piacere e cosa che tu li chiedessi, certissimo mi rendo che presto il farà: onde io voglio che tu li chiega il suo sparvieri. Credi tu che te lo dia? » A cui Giovanni liberamente rispuose: « Signor mio, io crederea

altro avere da lui ch' uno sparvieri, il perchè pensa di presto avello » Rispuose Alfonso: « Fa d'avello, ma guarda che niente dichi che tu il vogli per me. » Veduto e udito Giovanni la voglia d' Alfonso, e da lui partendosi per trovare Bonifazio a intenzione d' aempiere la domanda a lui chiesta, tanto andò che lo trovò. E salutatolo così li dicea: « Bonifazio, io t' ò cerco per grande ora: sappi che io voglio da te una cosa, la quale non voglio mi nieghi: e questa si è il tuo sparvieri buono, che credo che sia quello che al presente ài in pugno. » Bonifazio, che sommamente Giovanni amava, così rispuose: « O me, Giovanni mio, credi tu che cosa che io abbia io ti disdicessi? Tello, che ciò che io ò è al tuo piacere »; e portogli lo sparvieri sogiunse cotali parole: « Io non so se la bontà e fama di questo sparvieri ti mette in animo di dilettarti d' uccellare: se questo è, contentissimo ne sono; ma se tu per altri il volessi, ben ti voglio

pregare che tu a me nol tolga per dallo a altri, chè mi rendo certo che a ciascheduno il torresti per concedello a me. Non di meno elli è tuo, fanne tua voglia, imperò che il tuo volere voglio che mio sia. » I dite Giovanni queste parole, prestissimamente lo sparvieri li rendea e così disse: « Io farei grande villania a tollo a te per dallo a altri, e fatti con Dio. » Bonifazio pure dare gliel vole', e elli ricusando da lui sanza altro dire si partia; e ritrovato Alfonso ogni cosa li contava, e finalmente così li dicea: « Signor mio, considerato il piacere che Bonifazio à dello sparvieri, a me pare fare troppa grande villania toglie' le; e non so altro, signor mio, che dirti. » Di tanto Alfonso grandissimo sdegno presone contra Bonifazio, andandogli nuovi concetti per lo capo e prestamente da lui partitosi sanza altro dire, se non la testa un poco crolando, e gitone dove trovare Bonifazio pensava, e vegendolo che in pugno lo sparvieri

avea, prestamente a lui s' acostò; e preso lo sparvieri pelli piedi e strapandogliele di mano e percosogliele per lo viso più volte, mettendo poi mano a una coltellessa alcuna ferita in sul braccio gli dava, credendogli la testa colpire, come che quella un poco intaccasse, con parole brutte e sommamente villane. Ma Bonifazio niente dicendo attese a isvilupparsi da lui e partirsi, e così fe' andandone a suo ostello. Il romore fu grande de' famigli dell' uno e dell' altro, intanto che prestamente a li orechi del re ogni cosa com' era seguitata pervenne: della qual cosa molto turbato comandò che Alfonso menato fosse da lui; ma fare non si potè per ragione che, comesso il malificio, prestissimamente fuggendo e intrato in mare, in sun una saettia verso Roma isconosciuto in abito di pelegrino se ne gia. Il re turbato per più e più di oltr'a modo ne stette, e domandato i medici come Bonifazio stava e saputo che

sanza pericolo era, ratemperò un poco il suo turbare: e passato alcuno giorno, veduto Bonifazio le sue piaghe nolli dare molta dogha nè essere di periglio, diliberò girne dalla presenza del re, e così fe' con quella faccia, con quello modo e gesto che per l'arietro usato si era, non parendo avere aùto nè danno nè onta. Fu molto pregiato da' savi di tanto Bonifazio, non sanza maraviglia di ciascuno che questo vedea; ma singularmente tanto a' re molto piaque, dicendo: « Come sta', Bonifazio? » A cui così rispuose: « Sacra Maestà, bene, vegendo voi bene stare. » Il re li fece molte careze e prestamente lo mise nelle sue faccende sanza altro domandallo o di'gli. E così si passò tempo, sendo più Bonifazio in grazia dello re che mai per l'arietro fosse. Adivenne che passato più d'uno anno certi baroni trattarono e procacciaron che il re ricevesse nella grazia Alfonso e che a lui perdonasse; la qual cosa con molta

fatica fu impetrata e ottenuta; perchè alla fine il re li perdonò dopo molte pregiere, lusinghe e sommessioni. E così tornò Alfonso in quella maniera che prima si stava. Passavasi la cosa con più onestà che odio, fingendo ciascheduno di loro mai quistione avere aùta, e singularmente per lieta e buona faccia, dove la presenza del re si era, Bonifazio appariva. Et così di tempo in tempo passando e pensando Bonifazio a sua abilità, adivenne un caso molto a lui atto; e questo fu che il re ordinò una grandissima caccia là dove volle che ciascuno gisse. E perchè Bonifazio sentì che Alfonso alla caccia per alcuna faccenda sopravenutagli non potè ire de' primi, aspettando, fatta la sua faccienda, poi alla caccia gire; parvegli che abile tempo fosse a vendicare le sue onte; e presto montato a cavallo cogli altri che collo re erano e mostratosi a tutti, sendo dapoi per uno luogo istretto, per una via atraverso da lor si partì, e andatone

coperto quasi da neuno veduto, ismontò in una stalla dirietro al palazo. Dapoi in palazo per certo uscio secreto entrava; e apostando che Alfonso in certo canto un poco buio delle scale passasse, quivi riposto si era. Adivenne che, uscito dalla camera sua Alfonso e giù per le scale solo scendendo, avenne dove Bonifazio sacreto aspettava; e subito sanza altro dire o fare Bonifazio, che dalli per lo petto d' uno trafieri, l' ucise. Mortolo e tiratolo nel canto al buio, si ritornò per la via che fatta avea alla stalla, dove montato a cavallo si tornò alla compagnia che lasciata avea apresso del re; e così secreta la cosa seguendo, mentre che la caccia si fece tutto il giorno mostrandosi continuamente nella presenza del re Bonifazio, e preso il giorno grande piacere ciascuno, sendo la caccia molto felice e abondante di preda, e finiendo il giorno e la caccia compiuta, a Palermo tornaro. E entrando dentro al palazo la molta gente, finalmente

cadendo uno adosso a Alfonso dove morto si era, maravigliossi e disse: « Chi se' tu? Per certo io il saprò »; e presolo per la gamba il tirava al lume. E veduto chi era, tutti istupefatti non sapieno che dire o che fare, fuori di lor mente pariendo. Finalmente tutto al re fu narrato; di che oltr' a modo turbato, in varii e nuovi concetti entrava, ma fuori nel tutto del suo pensiero era che Bonifazio stato fosse, imperò che continuamente li parea alla caccia averlo veduto. Il perchè non si potendo altro sapere, diliberò il re fare certo editto che chi apalesasse i comettitori dell' omicidio, avesse trecento oncie, e chi il desse morto, cinquecento, e chi vivo, n' avesse mille. Dapoi la cosa s' aquetò per lo tempo sanza più d' Alfonso parlare. Adivenne che passato più e più mesi che Bonifazio gravemente amalò, per sì fatta infermità che da tutti i medici fu isfidato; e elli grave sentendosi divotissimamente a Dio si botò, che se grazia

a lui facesse farlo sano, elli il santo sepolcro visiterebbe. E con questo concetto Bonifazio a megliorare cominciò, intanto che in tutto libero della grave infermità si vedea. Dilibero adunche il suo boto impiere, volendo e chieggiendo licenza non ottenea d' avella, perchè mal volentieri il re da se il partiva. Alla fine pure chiegendola e dicendo: « Monsignore, piacciavi darmela, chè per buona fe' a me pare non potere ben capitare se io il voto mio non empio », il re graziosamente gliel concedette; e datogli certe commessioni, brigava Bonifazio presto andare a sua divozione. E deliberato anzi ch' andasse aconciarsi dell' anima, confessarsi e comunicarsi, e sapiendo che in Palermo era uno abate molto famoso di santa vita e buona dottrina, a lui n' andò; e a lui ogni suo peccato confessato, eccetto il malificio commesso in Alfonso, l' asoluzione aùta, Bonifazio storcendosi fortemente e lagrime con cordiale dolore sospirando,

fe' l' abate molto maravigliare, in tanto che a lui dicea: « Che vuole questo dire? a te adiviene il contradio che alli altri suole divenire; qui per certo giace altro. Se altro c' è, no me lo celare, imperò che se nella confessione alcuna cosa tacessi, niente varrebbe, e così indarno sarebbe il tuo voto volere aempiere: imperò che puramente confesso e contrito fare si vuole. Di' adunche, se altro restasse che detto tu non avessi. » Bonifazio pur sospirando e piagnendo da lui partire si volea, e elli non lasciandolo e effettuosamente pregandolo presso a se il tenea. A cui Bonifazio così parlava: « Reverendo padre carissimo, io ò uno peccato, il quale io detto non v' ò, nè per certo mai deggio dire a uomo che viva; il perchè lasciatemi andare. » A cui l'abate con grande riprensione li dicea: « Figliuolo, io ti fò assapere che la confessione è di necessità e è uno de' sacramenti e debbesi liberamante con contrizione fare, e quando non

si facesse, morendo l'uomo l'anima sua si perde. E dicoti così, che ciò che tu a me di'. a Dio lo di' e non all'uomo, perchè io tengo luogo d'Iddio; e, tenendo questo luogo, tu 'l dei e puoi liberamente dillo, imperò che ingannato mai da Dio saresti. Oramai prendi buona confessione e contrizione, e dillo a Dio.» E così con molte altre dolcissime parole lo inducea a dillo. Bonifazio pur finalmente fidandosi della santità che credea nello abate, e da lui indotto e confortato a dirlo essendo, diliberò fare quello che messer l'abbate volea; e confortato così a dir cominciò:

« Da poi che voi dite, reverendo padre, che io questo a Dio dico, e io il farò confidandomi in lui e nella vostra santità, che mai quanto per me si dirà, da persona che viva saputo si fia. » — « Vivine certo e sicuro, chè così sarà », messer l'abate rispuose. A cui Bonifazio dicea: « Io mi confesso a te, Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero, che io Alfonso

uccisi, di che cordialmente mi pento e dicone mia colpa e mia massima colpa; e così prego che perdonare e rimettere per salvare l'anima mia mi dobiate il pecato, e voi, padre, umilmente vi priego, non secondo la colpa per la quale ogni male meriterei, ma secondo la vostra altorità e sapienza, la penitenza a me dare la vogliate. » Detto così tacette. Messer l'abate forte il riprese, mostrandogli quanto era non solamente a fare lo omicidio, ma a conturbare e misfare al suo signore che tanta l'amava. Dapoi confortatolo al ben fare e datogli la penitenza, di tutto l'asolvelle; e da lui saputo la sua partita certamente del dì vegnente, partissi lietissimo da lui Bonifazio. Il diavolo cominciò a entrare per lo capo a messer l'abate questo a' re palesare e lo tesoro toccare; e così fe': chè la mattina vegnente in sul dì al palazo del re ne gia, e parlato con alcuno cubiculario, dicea che cose di necessità in contentamento della corona solamente avea a' re a

parlare. Il perchè presto nella camera dove il re era fu messo; e fatto le debite reverenze e veduto dal re volentieri, quanto di Bonifazio aùto avea li disse, ramentando le mille once promesse a chi vivo il desse. Il re di tanto si turbò e maravigliò, rispondendo: « Puot' essere questo? ». A cui rispondea: « Monsignor, sì certamente. » « Ora in buona ventura, messer l' abate, state di costà drieto a queste cortine »: e mandato per Bonifazio, elli presto vegnendo, così li dicea: « Tu se' per andare al sepolcro: fa che tu mi dichi anzi che quinci ti parti, chi uccise mio consubrino Alfonso. » E tosto Bonifazio questo udito, nella mente turbato oltr' a modo, prima un poco nelle spalla ristringendosi, mostrando più dolore nel viso che spavento, a' re rispondea: « O Monsignore, che dite voi? credete voi che se tanto avessi saputo o sapessi, che a voi prestamente noto non fosse stato? Ma io niente ne so ». Il re guardandolo con

terribile piglio: « Tu menti per la gola; or dillo », dicea. Bonifazio pure negandolo e il re dicendo: « Malvagio uomo, o tu fosti quello! »; e elli pure fermo con ferma faccia dicea non esser vero. « Or no l'a' tu confessato a altri e detto ogni cosa? », il re sogiugnea. « Giamai da me tal matera fu ragionata », pure con ferma faccia Bonifazio rispuose. Veduto la pertinacia sua, il re l'abate chiamava e così dicea: « Messere, dite a costui quanto a me dicesti. » L'abbate voltosi a Bonifazio parlava: « Bonifazio, chiedi misericordia del tuo peccato e non negallo, chè sai che tu nol puoi, imperò che quanto a me dicesti nella confessione, monsignore lo re il sa. Sì che non volere negare a lui quello che li è noto e chiaro; fallo per tua onestà e non tardare. » Bonifazio, all'abate rivolto con turba e fierissima faccia, così li rispondea: « Messer l'abate, se io non fossi nella presenza della reale maestà, io vi mostrerrei come falsamente voi da

ogni verità vi partite, che sapete che mai a voi di simil matera parlai. »
L' abate umilmente a lui rispondea: « Figliuolo, dè, non volere cotesti modi tenere, anzi confessa il tuo peccato come a me facesti e vogli umiliarti e chieder misericordia a chi dei; e così faccendo io non dubito, (tanta è la clemenzia di monsignor lo re), che tu la troverrai, e pur stando pertinace e duro a dire, il potrai fare inverso te infierire. Sì che, figliuolo mio, non volere negare con danno quello che tu con utile celare non puoi. » Bonifazio che le parole dell' ipocrito tutte stimava, e vegendo che negare non potea, diliberò e elesse morire; e voltosi al re così dicea: « Monsignore, io d' ogni male son degno e non merito misericordia da voi nè piatade, con tutto che io ve la chieggia. Troppa onta e isdegno mi condusse a fare quanto ò fatto, nè mai ne parlai; confida' mi nella fama, nelle persuasioni e lusinghe di questo traditore, mostrandomi che

ciò che in confessione dicea, a Dio lo dicea, e io così a Dio lo dissi: àmi ingannato e tradito misfacendo a ogni ragione umana e divina: e queste sono delle trame de' cherici. Piacciavi adunche falli ragione e justizia, dandogli quello che guadagnare pretende, e me peccatore degno d'ogni suplicio mi confesso. » Prestissimo per comandamento del re Bonifazio alla prigione strettissima fu menato; e soprastato alquanto in se, fece il re il suo tesorieri chiamare, e venuto li comandò che mille once desse all'abate come promesso era; e così fatto fu. Aùto l'abate il tesoro, il re così gli disse: « Messer l'abate, quanto a voi piace fate del vostro tesoro, e, debito mio sadisfatto, ove vi piace datelo, imperò che ò bisogno che con noi un poco soprastiate. » E mandato per l'arcivescovo e pel suo giustizieri, così dicea: « Andate e prendete qui messer l'abbate e abiate da lui quanto a me à detto; e fateli ragione e giustizia per infino domane

a questa ora, notificandovi che se nol fate, a voi fare la farò. » L' arcivescovo, questo udito, ebbe l' abbate e da lui a pieno ogni cosa si seppe: e saputolo e formatogli il processo e finalmente digradatolo, nelle mani del giustizieri lo mise, mostrandoli e dicendo che quello liberamente giudicasse secondo che la ragione richiedea. Il giustizieri, veduto e saputo ogni cosa, il giudicò che fosse pubricamente in sulla piaza di Palermo arostito: e così la mattina vegnente, presente tutto 'l populo, in una rocca di ferro in mezzo in tra due monti di carboni accesi arostito si fue. Seppesi pubricamente la cagione e biasimandol ciascuno dello inorme peccato, avendosene poca piatade, ma forte dubitando di Bonifazio, con grandissima piatà aspettava la sua morte, considerato esser elli stato chi Alfonso morto avea. Udito ogni cosa madonna Tancia Tagliavia tanto da Bonifazio amata, subito la prese un cordiale dolore, dubitando della

salute di Bonifazio, che per grande spazio quasi tramortita stette. Il marito, che messer *Lippo* era chiamato, buono e savissimo cavaliere, non sappiendo donde questo venisse, dubitando della sua vita e fattola stropicciare e confortare il meglio che prestamente potè, mandando per li medici che vedessono il riparo, grande dolore e maniconia ne prendea, imperò che lei sommamente l'amava. Dapoi in se tornata la donna, rimanendo in forma che ralegrare non potiesi, e confortata e domandata da messer Lippo che questo volesse dire, stimolandola molto, ella a parlare così cominciò: «Signore mio, perchè sempre con pura e ferma fede amato io v'ò sopr'a ogni creatura, come il debito e la ragione vuole, e così ò veduto che in me avete fatto: io non vi tacerò mio concetto nè mia passione. Piacciavi pigliarla con quella pura fede, con quello buono e laudabile amore, con quella effezione cordiale come voi da me l'avete, nè

turbarvi di quanto dire intendo, chè forse inconsiderato biasimare il potresti: chè, aûto la verità, non dubito che più di tanto mi glorierete e amerete e esalterete. Io vi fo assapere che, sentito ch'ebbi il doloroso caso di Bonifazio Uberti, mai mi pote' ralegrare e venni in tanto dolore e effizione di cuore come vedesti. E questo maraviglia non paia, considerato che somma onestà, somma gentilezza, somma costumateza e bontade io senta tanto malvagiamente perire. Io chiamo per testimonio la somma verità, ch' elli è omai sei anni che io il conobbi, e che elli me à sommamente amata, e che mai nè opera nè parole nè eziandio minimo atto o sembiante non laudabile verso di me à detto o fatto, e non che fatto, ma certissima mi rendo che immaginato non àe nè pensato. Il perchè io il frutto di tanto lauldabile amore li rendea lui amando; il quale amore per mia onestà a lui mostrare la ragione non lasciava. Nè altro o in

occulto o in palese da me ebbe, e di quello non dubito punto che in forse ne stava, veggendomi verso di lui l'ultimo dì come il primo portare. Ora, signor mio, io mi dilibero con ogni potere e sapere mostra' gli ch' io l'amo, in volervi strignere, per quello debito puro e sincero amore che due uno essere ci fa, che vi piaccia volervi afaticare nella sua salute, ricordandovi quanto a lui siete obrigato: imperò che nelle vostre bisogne onorevoli lauldabili e utili à fatto e sollecitamente operato, molto più che voi medesimo fatto mai aresti; nè di questo altro testimonio non aduco che la vostra conscienza e le parole che quando le faccende acorrieno a me diciavate. Vedete omai, dolcissimo mio signore, come me contentare potete, il vostro debito in beneficio di Bonifazio operando. » E così tacette. Udito questo messer Lippo, maravigliandosi forte di quello che la donna detto avea e non meno della sua aldacia, conoscendo finalmente lei

essere onestissima e di grande animo, diliberò non volella turbare, anzi confortalla e con più bel modo che potesse tralle del capo tanto efficace concetto. E così a lei dicea: « Costanza, quanto m'ài detto delle virtù e onestà di Fazio, io chiaro conosco molto più che non di' esser vero; e piacesse a Dio che io potessi di tanto pericolo trarlo, chè non meno a grado a me sarebbe che a te. Ma come o per qual forma poss' io per lui operare, considerato quanto era l' amore che monsignore lo re al consobrino suo Alfonso portava? e Fazio pure l'à morto. Pensa adunche con che faccia parlare si può per sua salute? Io per me credo che, se ne parlassi, con pericolo di me e disgrazia grande della corona, io sare' represo forte e cacciato. Omai adunque vogli pensare il pericolo mio tanto operando, e per Bonifazio forse più e molto dannoso; non istogliendo però, se tu altra via vedessi più laudabile e sicura, di farlo: chè io per

me nulla ci vego. » Udito la donna quanto messer Lippo dicea, e confortatasi molto della benigna risposta, una via di poter per Fazio operare nella mente presta le venne, e quella a lui in tal guisa dicea: « Signor mio, io vi ringrazio sommamente della vostra benignità dimostrata verso di me in tanto avermi benignamente udita; e quanto dite di voi, giudico essere pericoloso, nè altro ne stimo o chieggio che quello che voi dite o diliberiate. A me adunque pare, vogliendo più sicuramente procedere, che io in mio capo ne vada a madama la reina, la quale non dubito che volentieri m' udirà, e co' lei e per suo mezo mi gitterò a piè di monsignor lo re: e per certo io ò tanta speranza nella sua clemenzia, che io credo gran parte della mia dimanda ottenere. Piacciavi adunque, dolcissimo signor mio, volermi questa via concedere » Quando il cavaliere ebbe la donna udita e bene tritamente pensato, e parendogli che

quella fosse la più laudabile via che altra in meglio salvare la fama di lei, diliberando contentarla così le rispuose: « Donna mia, da poi ch' io veggio che tu al tutto questa impresa vuoi pigliare, e io liberamente tel voglio assentire; lodo la via che ài pensata e per tanto fa quanto t' è in piacere, pregando te quanto più strettamente posso, che tenghi maniera sì grave e prudente, che sia aconciamento del fatto e non guastamento della tua buona fama. » Ottenuto la donna dal marito licenza e aspettato il più abile tempo per girne a madama la reina, e preso compagnia di due damigelle con due oneste matrone, dinanzi a sue piedi prestamente ne giò; e fatte le debite reverenze, madama la reina volentieri l' udiva e vedeva, conoscendola donna di somma virtude, e presto le dicea: « Or che va caendo madonna Tancia mia? Avete voi buone novelle? Questo m' è grande apiacere che ci vegnate a vedere. » A cui Tancia così

diceva: « Madama, io non posso avere altro che buone novelle, concedendomi la mia buona ventura che io nelle mie adimande mi truovi a piè di tanta reina a chiedere quello ch' io intendo, e di quello che in niente dubito, anzi per certo tengo: si è che altro che contenta da' vostri piedi non mi deggio partire. » La reina la prese per mano, e fattola istare in piedi, e volle sapere più avanti. A cui ella dicea: « Madonna, quanto meriti grazia e misericordia la virtù, la fede, il perfetto e fermo amore aùto alla real maestà d' un valoroso uomo apresso a clemente e benigno signore, dire non intendo; imperò che molto dicendo poco direi. Quanto ancora la malvagia fortuna s' atraversi, e sì per casi inoppinati come per cagione delle perverse e malvagie condizioni dell' uomini che tutto giorno apariscono, non è mestiero di contare. Io vengo con grandissima fede a vostri piedi ferventemente esorando, che vi piaccia volermi consi-

glio e aiuto dare a potere operare per la salute di Fazio Uberti, la più fedele creatura che mai avesse o potesse avere la corona. Esaminisi l'opere, non come giovanetto, ma come maturo e perfetto d' intendimento e d' età, ch' elli à fatte con quello ardore e eficacia come mai far si potesse per qualunque vivente. Esaminisi i suoi costumi, i suoi gesti; esaminisi al postutto la sua gentilezza, la sua in ogni cosa laudabile vita, grazia, amore, umanitade e piacevoleza apresso a ogni persona; e vedrassi tanto uomo dovere essere amato, gradito e conservato. Onde acciò che tanta bontà non perisca, qui mi conduco, parendomi non meno essere obrigata alla sua onestà e al suo laudabile e perfetto amore, che al temere di non perder la fama della mia pudicizia, la quale in essere e in nominanza ogni valorosa donna dee conservare. Sapete ancora madama, quanto ànno forza li sdegni e l' onte, quanto ànno forza le ingiurie e le violenze

in fare mutare non che gli animi delli ardenti giovani ma de' canuti e amortati vechi. Chè dunche diremo, se non che debbe il clementissimo prencipe ogni cosa considerare e non debbe per uno errore, fatto per espressa cagione d' onta, volere perire tanta virtude e laudabili operazioni? Ora omai vedete, madama, quanto di bene operare potete per quello virtuoso, che conoscete essere tanto fedele creatura alla reale maestade. Io per me piena di lagrime e con grandissima speranza della vostra clemenzia vel racomando. » E così il suo dire con molte lagrime si finio. Maravigliossi molto la reina, questo udito, pensando il valore della giovane donna, conoscendola di somma onestade, parvele ch' avesse più d' animo di prudentissimo e magnanimo uomo che di coragiosa donna. Dapoi così le dicea: « Madonna Tancia, io conosco quanto dite tutto esser vero; e del caso tanto perverso in fino all' anima doluta mi sono: è materia che male parlare se

ne puote, ma io vi giuro per la buona fede che io porto alla corona, che io sono stata in pensiero, dappoi che io udì' la cosa com'era proceduta, e non ci vedea via alcuna a potere per Bonifazio parlare. Ora, sendo voi per questa bisogna qui al presente venuta, e io volentieri udendovi, e acciò che veggiate che io il vostro contentamento disidero, insieme prendendo forma e modo, piacemi che a monsignor lo re se ne parli. Onde confortatevi, chè per certo sanza grazia dalla reale maestà noi mai ci partiremo. » Mentre che tali parole dicieno, sopragiugnia madonna Lisa, figliuola di Lionardo speziale, la quale madama la reina sommamente amava e similemente il re, e bene in molte cose l'amore l'avieno dimostrato, ma singularmente d'avella maritata a uno gran gentile uomo, barone del re, e fattole dota di più terre; e più portando il re per sua divisa questo brieve: *Pietro cavaliere di Lisa*. E vegendo madama, a' piè a lei si gittava,

dicendo: « Madama, udito che ebbi il doloroso caso di Bonifazio sendo alle mie castella, sono venuta sanza indugio dinanzi alla vostra presenza per volervi il valoroso giovane e mio parente racomandare, sì che non finisca tanto dolorosamente sua vita; chè sapete quanta fede sempre à portato alla reale maestade e singularmente a voi, madama. » Udendosi la reina dall' una e dall' altra giovane sì dolcemente pregare, lei mosse una tenera dolceza nel cuore, chè altro che allo scampo di Bonifazio pensare non potea; e a loro così parlava: « A me pare per più utilità avere, che prima io e Tancia ne giamo a sapere quanto avere possiamo da monsignore lo re, e quello accetteremo; e se alcuna cosa mancasse, voi, Lisa, quella poi chiederete. » E questo consiglio parve a ciascuna essere utile e buono; e presa comoda ora, ne giro dinanzi alla reale maestàe; e fatte le debite reverenze, il re con lietissima faccia le vide, dicendo: « Or chè va caendo

madama la reina con Tancia, non meno valorosa che bella? » A cui prima la reina dicea: « Monsignore, la piatà di Tancia e non d'altri dinanzi a' piè vostri ci mena, sperando con fermissima fede che contente ci partiremo. Piaccia alla vostra clemenza volere Tancia consolalla di sua caritativa dimanda »; e voltasi a lei dicendo: « Or dite quello che da monsignore lo re volete. » Il re, che con sommo piacere raguardava la giovane donna, a lei così dicea: « Tancia, è elli di bisogno torre mezana tra me e voi madama la reina? dite quello che a voi piace, chè per la buona fè volentieri vi compiaceremo. » Udito questa larga e graziosa proferta, a Tancia crebbe speranza e più ardire, e così cominciò: « La gloriosa vostra clemenzia colla somma piatade, illustrissimo principe, dà piena baldanza a me, umile e semplicissima creatura, con ferma e reverente faccia a parlare e tanta reale e inaudita mansuetudine pregare e umilmente esortare,

sperando non partirmi da' piedi della vostra maestade se non sommamente contenta. Il perchè se io, fedelissima serva, troppa licenza prendessi, piacciavi per la somma vostra benignità e con vostra pace a me perdonare. Monsignore lo re, io ò sempre udito che nulla virtù è tanto graziosa et lauldabile nella reale maestà e universalmente in ogni giudicio, quanto è la divina mansuetudine e piatate. E questo bene merito, imperò che l' una rafrena l' impeto e lo 'ncendo del sangue intorno al cuore, perchè dall' ira l' uomo si diparte e può allora dirittamente con ogni benignità giudicare; l' altra, cioè la piatate, fa ogni nostra umanità considerare e pensare, sì che ogni rigidezza di giustizia fa fuggire e partire; considerando ancora l' onte, la violenza e ingiurie l' animo generoso avere riceùte, e come la nostra umanità puote quella sanza vendetta passare, conoscendo quella figliuola della giustizia: perchè piatate nel buono e giusto

giudice secondo la scritta leggie è sommamente laudata, ma molto magiormente ne' prencipi che sono sopra le leggi e danno le leggi. Grande adunche, anzi grandissima isperanza, o gloriosissimo prencipe, mi tira e muove, considerato nella vostra real maestà tutte queste cose per natura, arte, uso e abito sono: sì che impossibile sarebbe per voi iudicio dare se non con somma mansuetudine e piatate. Omai tutto questo conoscendo, io ò buona faccia ardire chiedervi la vita al meno del vostro tanto fedele alla corona Bonifazio Uberti, per lo qual giamai potuto credere arei che me mossa avesse a fare quanto vedete, ma per cagione debita e necessaria a fare son costretta: et questo si è che, sommamente male a me parendo che tanta virtù, tanta gentileza, tanta onestà, piacevoleza e costume, tanta al postutto fede sincera alla reale maestà, vedessi sì malamente perire più tosto per cagione delle perverse condizioni d'altri che

sua, mi sono mossa a quanto vedete, non il sospetto del parlare delle genti ignoranti contro la mia buona e sincera fede che al mio signore e marito io porto temendo o curando. Il perchè, o gloriosissimo prencipe, piaccia alla vostra clemenzia in uno atto compiacere a madama la reina, che quel medesimo desidera ch'io, e alla vostra fedelissima ancilla della salute di Bonifazio, con gloria inistimabile e per etterno della vostra reale maestà sadisfaccendo a ogni ragione umana e divina » E così finito il suo dire a piedi del re si gittò sogiugnendo: « Mai partire non mi deggio di quinci sanza evidentissima grazia, ripigliando le graziose parole dalla vostra altezza a noi dette, che volentieri volavate piacerci ». Udito questo il re, prese grandissima maraviglia del parlare della giovane donna, parendo a lui non meno miracoloso il suo gesto con tanta gravità, umiltà e piatà, che 'l suo prudentissimo dire; e mosso da somma mansuetudine

diliberò quanto la giovane domandava volerlo fare. Poi così le dicea: « Dama, mai arei pensato potere esser stato rivolto di mio partito che pensato avea di Bonifazio disporre. Ora io vi prometto per la nostra corona, che il vostro parlare è stato di tanta efficacia e virtude, ch' io non posso, avendo rispetto alla vostra piatade e valore, che a Bonifazio la vita nolli perdoni oltre a ogni mia determinazione e pensiero. Sì che omai state sù e per certo abbiate che della vita fia salvo, e per altra via alla ragione il suo luogo daremo. » Rizossi in piede la giovane donna e umilmente la clemenza del re ringraziava della tanta grazia sì largamente da lui riceùta. Dapoi con madama la reina partita, dove Lisa attendea, tutte e tre si trovaro; e ragionato, parve alla reina che per loro si sapesse quello che il re di Bonifazio diliberava di fare, e saputolo, a quello provedere; e così lo seppe la reina in quel medesimo dì da chi

col re diliberato l'avea. Erasi diliberato Bonifazio l'altro giorno fallo abacinare e tenello dapoi in prigione in un fondo di torre con istento grande nel suo misero vivere. Costanza e Lisa da madama questo udito, parendo quasi niente aver fatto, diliberaro insieme prestamente colla reina gittarsi a' piedi di monsignore lo re, e che Lisa chiedesse che questo non si facesse. E così opera dierono sanza intervallo. Il re, vedendo costoro e 'maginando apresso a quello che era, anzi che prima alcuna cosa Lisa dicesse, così parlava: « Io giuro e sacramento per questa testa, che Bonifazio da noi giamai libero fia. Ora mai dichi Lisa e Tancia quanto a lor pare. » Lisa prestamente sendo a' suoi piedi così dicea: « Sacra maestà, con vostra pace io debbo pure apresso della vostra clemenza qualche grazia portarne; io vi chieggio solamente che Bonifazio d' alcun membro o di corpo diminuto non sia, e che da prigione oscura e terribile liberare lo

vogliate. Questo piaccia concedermi alla vostra piatade, però che contro a vostro sacramento non eè. » E così il suo dire finio. Il re che Lisa molto amava, così le dicea: « Ora sù, Lisa, troppo m' avete col vostro parlare isforzato, voi e madama Gostanza; sievi conceduto quanto chiedete e non vogliate più di tale matera parlare. » Udito questo madama la reina, a lei parve dovere potere Bonifazio liberare di tutto con una prudente dimanda; e così al re cominciò a parlare: « Monsignore lo re, la vostra clemenzia è stata a queste valorose donne tutta graziosa e benigna, e ciascheduna di loro di grazia contenta si parte; e così ancora debbe a me divenire. Io grazia chieder vorrei, non misfaccendo a sacramento fatto per voi, se con vostra pace a me conceder volete; chè altrementi essendo, niente direi. » Il re, raguardando benignamente la reina, non istimando quello volesse dire, così le parlava: « Madama, chiedete, chè volentieri

il faremo. » Allora ella così dicea: « Monsignore, voi volete Bonifazio non essere liberato, e io ancora il simile voglio; piacciavi almeno tanto di fare, che per servo col suo avere a quale di queste dame più a voi pare, volerlo donare. E così alle mie dimande da voi lietamente promesse fine porròe. » Udito il re il brieve e arguto dire della reina, ebbe maraviglia; e soprastato sopra se per tempo, esaminando seco ogni cosa, una mansuetudine lo strignea benignamente rispondere, parendogli male che da se non contenta la reina partisse. Onde per questo grazioso a lei rispondea: « Madama, io vo' fare quanto vi piace, eccetto che, considerato quanto Bonifazio v' è a tutte a tre obligato, che io per me non conosco a cui di voi tre più: il perchè la elezione di concedersi servo voglio che a lui istia, sì veramente, che se non piglia quella a cui secondo ragione dee per essere più obligato, che la grazia a voi conceduta non si

intenda esser data. » E così pose fine al suo dire.

Udito questo madama la reina e Tancia e Lisa, che l' elegere convenia fare a Bonifazio con tal condizione, tutte e tre insieme si ristrettero. Lisa cominciò così a parlare: « Voi udite quanto monsignore lo re dice; e per tanto, acciò che non ci sia turbata la grazia a voi conceduta, mi pare da fare che prima io con solenne contratto vogli donare ogni mia ragione dove a voi piace, e così faccia la seconda, e ordinare che Bonifazio tutto si doni per servo alla terza, a cui queste ragioni concedute si fieno; e questo fatto, non si potrà per alcuna maniera gavillare la grazia a voi, madama, con condizione conceduta, donandosi a quella. « Parve questo consiglio buono, utile e sicuro, e così fero, determinando che dama Tancia fosse quella ch' avesse a pieno ogni ragione dell' altre, e a cui Bonifazio donare si dovesse.

Venuto dappoi Bonifazio e dettogli tutto da uno conte *Jacomo* e barone de' re, presente le tre dame, e come la grazia conceduta era a madama la reina con condizione come a lui stava la elezione d'elegersi per patrona et servo farsi di chi gli paresse esser a più obrigato delle tre; avisandolo a pieno di quanto per ciascuna operato si era: stupefatto Bonifazio, raguardando ciascheduna co' lagrime, non sapea che dire; e parendogli sognare che là dove morte dolorosa aspettava, vedersi per questa via salvare, ristrignendosi nelle spalle, Iddio sommamente ringraziando, e diliberazione fare non sapea e così soprastava. Madonna la reina questo vegendo così li dicea: « Prendi sicuramente qui madonna Tancia e non errerai »; e così fe'. Il re tutto volle sapere e crollando la testa così dicea: « Veghisi di ragione se migliore elezione fare si potea. » Allora madama sogiunse: « Monsignore, di questa elezione niente si dubita che non

sia giusta e ragionevole più ch'altra »; et tratto fuori i contratti delle ragioni donate per loro a dama Tancia, di tutto il re avisòe. Veduto questo il re, dello presto aviso delle donne grande amirazione prendea, pensando non da loro ma da altri il provedimento tanto buono e subito fosse venuto. Il perchè il volle sapere domandandone la reina, a cui ella come la cosa ita era, e chi presto il consiglio dato avea, pienamente gli disse. Fu molto da lui pregiato lo ingegno subito di dama Lisa, e poi così a loro dicea: « Troppa forza à aùto il vostro perfetto e buono amore collo ingegno e arte, che in me usato avete. Ora rimanete in pace e da me contentate d'ogni grazia che a me richiesta avete. » E così liberamente Bonifazio servo fu conceduto con tutto suo avere alla gentile, vertudiosa e bella dama Tancia, andandone finalmente co' lei a sua magione, dove da messer Lippo con grande tenerezza e amore riceùto si fue.

Ora omai da voi sapere vorrei a cui di queste tre donne Bonifazio è più obligato, veduto e calculato l'effezione, la prudenzia di tutte. »

Udito questa novella, come che lunga non paresse per la sua piacevoleza, ciascheduno in se s'arrecò a considerare la conclusione che Francesco fatto aveva, domandando a chi Bonifazio di quelle tre dame fosse obligato più; e considerando il sommo grado e la mansuetudine e affezione di madama la reina, considerando il laudabile valore e perfetto amore di dama Tancia, esaminando e istimando la sollecitudine e presto accorgimento di dama Lisa, non volieno così prestamente determinare; ma più tosto ora l'uno ora l'altro ripetieno delle donne il valore, la prudenza, il laudabile amore che a Bonifazio portato avieno, commendando alle stelle ciascuna. E mentre che così stavano, Biagio che quello dì la cura avea dello aparecchiare a tempi, cominciò così a parlare: « Re

verendi padri e maestri, io considero che molte cose sono che ci avisano naturalmente di quello che dee avenire, e non solamente a una cosa ma a più e a più. Mostranci le mulachie, quando la mattina sendo tempo bello, e ellono si specchiono e isvolazono, che de' piovere; insieme colle gracidanti ranochie, facendo ciascheduna di queste i segni evidenti per bisogno del lor mantenersi. E ancora voi udire potete omai lo schiamazio delli uccelli che in su questi alberi albergano, chiamando l' uno l' altro al tempo ordinato come se astrolaghi fossoro, non mancando d' ora, quantunche o turbo o chiaro tempo si faccia. Il perchè a voi, maestro Biagio, singularmente dico, perchè astrologo e sommo filosofo siete, che vi piaccia volere nelle operazioni per lo tempo correndo necessarie, si provedere, che pelli uccelli la nostra fama diminuita non sia; eleggendo ellino le loro bisogne al tempo, e noi quelle passare: perchè tempo è omai, chè l' aparechio

della cena in punto potrete vedere. »
E così il suo parlare finio.

Parve a ciascuno, udito Biagio, dovere andarne a cena; ma prima diliberò il proposto col suo consiglio dovere provedere per lo dì vegnente intorno all'aminest(r)agione (1), e aùto finalmente il maestro Marsilio una bacchetta in mano, la diede al Cancellieri così dicendo: « A noi piace che per la giornata di domane voi siate il proposto, e i vostri consiglieri determinato abiamo sia Angelica; e con tutto che giovinetta ella sia, noi speriamo che da lei altro che buono giudicio voi non avere(te), imperò che in lei vedete tanta buona istificanza, che ci dà sommo e buono giudicio dovere avere d'ogni cosa futura che per lei fare si potrà; e considerato ancora l'altra compagnia che 'nsieme co' lei vi diamo, che è qui il nostro maestro Biagio. » E detto questo, levati su e dato loro l'acqua alle mani.

(1) Cod., aminestagione.

e gitone a cena al piacevole rezo apresso alla fonte fu sanza intervallo, continuamente cantando le pulcellette insieme co' legiadrissimi garzonetti; e fatto la cena con molti e molti ginochi e sollazi, ciascuno a posare se ne già, e così felicemente finiendo il piacevole giorno.

LIBRO V.

Dopo la requie della passata notte venieno i dolcissimi rezi; il perchè già tutte le freschissime frondi risonavano per li dolcissimi canti d'infiniti ugelletti, e già si vedea isfavillare il richissimo carro del comato e glorioso Appollo. Il perchè lasciato le camere, la preclarissima compagnia alla freschissima e abondante fonte ne gia; e rinfrescato e ricreato ciascuno, con divozione ne girono alla cappella e quivi reverentemente la messa udieno. Da poi alla piacevole frescura tutti insieme pia-

que loro tornare, là dove posti a sedere e di molte cose ragionando in esaltazione della tanto nostra gloriosa cittade, finalmente domandando il maestro Marsilio della sua orrigine, e dicendo che molto caro arebbe di sapere donde l'orrigine de' Fiorentini venisse o discendesse, e se da Romani realmente discese come comunemente da ogni fiorentino si si dice, affermando mai scrittura di memoria o d'altorità degna averne veduta o sentita che quello dicesse: il perchè sospettoso sì gli era, pensando questo essere stato finto per nobilitare la patria e esaltare; dicendo ancora avere veduto alcuna cronica fiorentina nella quale molte cose vane e non vere letto avea, il perchè molto sospetto sì gli era quello essere stato: e questo così detto si volse al proposto dirizando a lui il parlare e in tal guisa dicendo: « Piaceravi, se grazioso si èe, quanto è da dare fede volere dire, o far dire di tale matera, però che carissimo som-

mamente a me fia. » E così il suo parlare finio.

Udito questo il proposto, e piacendogli la dimanda del maestro Marsilio, ristrignendosi col suo consiglio e parendogli la matera da essere recitáta più tosto dal maestro Luigi che da altri, perchè a lui, sì come a buono storico e a perfetto oratore, li comandò che quanto ne sentisse, dicesse, sperando che elli ne contenterebbe ciascheduno pienamente.

Aùto il comandamento il maestro Luigi così a dire cominciò: (1)

» Padri miei reverendi, io ubiderò a' vostri comandamenti, come che volentieri n' udirei più tosto che dirne, per molte cagioni, ma singularmente perchè non abbiamo storie altentiche che di ciò dichino. E certo se non ci fosse alcuna congettura assai evidente e chiara, io me ne tacerei e confesserei di largo niente saperne. Ma, per che, chiaro essere

(1) *Della origine di Firenze.*

a me pare che l'orrigine fiorentina sia stata da Romani, volentieri ne dirò. Parmi adunche, anzi che io venga al prencipio, connumerare più cose antichissime di che n'abiamo in magior parte le reliquie (1); le quali cose non furono fabricate se non per grande potenzia e grandissimo spendio. E principalemente dirò di quello che tutto intero sì ci è ancora rimaso, tempio di Marte, così per li gentili dedicato e nomato: il quale da cattolici cristiani fiorentini, vegnendo alla sincera fede, fu sacrato nel nome del nostro protettore san Giovanni Batista (2). Vedesi questo tempio di singulare belleza e in forma di fabrica antichissima al costume e al modo romano; il quale tritamente raguardato e pensato, si giudicherà per ciascuno non che in Italia ma in tutta cristianità essere opera

(1) Cod. releliquie.

(2) *Del tempio di santo Giovanni, al tempo de' gentili templo di Marte.*

più notabilissima e singulare. Raguardisi le colonne che dentro vi sono tutte uniforme, colli architravi di finissimi marmi sostenenti con grandissima arte e ingegno tanta graveza quanto è la volta, che di sotto aparisce rendendo il pavimento più ampio e legiadro. Raguardisi i pilastri colle pareti sostenenti la volta di sopra, colli anditi egregiamente fabricati infra l'una volta e l'altra. Raguardisi il dentro e di fuori tritamente, e giudicherassi architettura utile, dilettevole e perpetua e soluta e perfetta in ogni glorioso e felicissimo secolo. Ancora più oltra dicendo pure intorno alle cose magnifiche e pubriche, non veggiamo noi le vestigie e la grandeza del teatro, dove i giuochi insieme colle representazioni i nostri antichi nel gentilizio si facieno? (1) Certo di sì, e di circunferenzia amplissima: chi questo vedere vuole, raguardi i palagi de'*Pe-*

(1) *Del teatro magiore di Firenze.*

ruzi per infino a casa i *Tolosini*, distendendosi quasi infino alla piaza di Santa Croce; sì che vedere si puote il suo diametro *dal pozo all'Anguillaia* quasi infino alla piaza predetta durare. Ancora similemente non apariscono i magnifichi fondamenti dello spettacolo dove i giuochi equestri facènsi, che ancora il luogo infino al presente dì si dice *il guardingo* (1)? Questo era di lungitudine da casa i *Sacchetti* per infino a *san Piero Scheraggio*: vegonsi le muraglie e volte ancora dove è ogi *il palazo della mercatanzia*, di mirabile spendio. — Che diremo delle vestigie del *Campidoglio* (2), che ancora tutto giorno si dimostrono mirabili fondamenti? Che diremo de' condotti oltr'a modo magnifichi, i quali tutte le vive fontane di monte *Morello* riceviano e su per archi co' molta magnificenza di muraglia per ispazio di circa a

(1) *Del guardingo teatro.*
(2) *Del campidoglio da mercato vecchio.*

otto miglia l'aqua alla città conducièno? (1) Che diremo dello ismalto che ornava e puliva tutta la citade in belleza e in mundizia? (2) Di tutte, conchiudendo, le predette cose ancora appariscono le riliquie, perchè dire non si puote che dalli antichissimi e ricchissimi fatte non fossono e fabricate e edificate. Io lascio stare le cose particulari di che tutto giorno si vede l'orrigine, e sopra ciò non mi distendo; ma bene considero la potenza di Toscana quanto ab antico fu inanzi che Roma edificata fosse. E come che molte cittadi potentissime ci fossoro, delle quali di dodici è spressa nominanza, che quale è disfatta e quale è no, ancora in piede, nè tanti edificii nè sì magnifichi in alcuna di quelle vi si vede, nè vestigie che mai vi fossono, eccetto

(1) *Dell' aquidotto di Capaccio*

(2) *Dello smalto della città.*

che in Chiusi (1) apariscono ancora certe reliquie del laberinto, di che si fa per antichi autori memoria. Che, dunche, diremo? Certo altro dire più verisimile (non) si puote, se non che Firenze essere stata principiata da ricchi e magnifici uomini e di potenza grandissima in tesoro, in persone e arme: e che questo sia stato, così vegnamo alle pruove delli autori famosi più che abbia (2) lingua latina, e che vidoro ne' loro dì tanta gloriosa città essere posta e edificata. Mostra Salustio, storico famosissimo, nel suo Catilinario come Silla dittatore puose coloni apresso di Fiesole, e come Mallio, uno di quelli coloni, sollecitava molti della contrada di Toscana, imperò che disipato ogni loro bene, desideravano novità. Adunche chiaro essere dee, come coloni romani, disfatto Fiesole per la

(1) Sopra la riga, forse di mano del Salvini: *di Val di Chiana.*

(2) Salvini supplisce *la*

guerra sociale, per la quale guerra molte città disfatte si furo, e sopravegnendo dipoi immediate le battaglie cittadinesche a Roma per Mario e per Silla, e ottenendo Silla, puose colonie delli ottimi e fortissimi Romani ne' campi fesulani; dove sendo ricchissimi, fecioro i mirabili edifici, ponendo la città gloriosa in sul lito d'Arno, intanto che per edificare e oltr'a modo facendo, parea loro beati divenire, e sì ancora gloriandosi per le molte possessioni e grande aparato in conviti e famiglia abondante: intanto che avendo dissipato le loro sustanze, desideravano nuove prede, e a volelli salvare convenia provocare Silla dallo inferno acciò ch' un altra volta ricchi li facesse. Di costoro gran parte seguitarono Catillina sperando nelle nuove rapine; e che quanto detto io v'ò buona e altentica pruova ne faccia, leghisi la seconda orazione di M. Tullio Cicerone contro a Catillina, nella quale parlando a cavalieri romani, racontando le ge-

nerazioni delle genti che seguitavano Catillina e che comincia la terza generazione, raconta quasi quanto di sopra detto ò, e molte altre condizioni. Il perchè concludendo, si vede spresso Fiorenze essere da potenti, ricchi, ottimi e forti cittadini romani essere stata fondata, murata e ornata di mirabili e magnifichi edificii; e come che croniche altentiche non ci sieno, ma per quanto detto ò per li due altori contemporani alla edificazione e tanto famosi apresso a' latini, de' parervi questa pruova fermissima e chiara. Ora omai io credo che basti a avere sadisfatto a quanto comandato m' è stato; tanto dire voglio che piacesse a Dio che l' opere di Tito Livio, dove parlare di ciò dee, non fossino in tutto perduto, e specialmente l' ultime deche, come mi credo; imperò che vegendosi, si legerebbe compiutamente ogni cosa. E questo a voi detto aver voglio in riprensione de' Latini, che tante opere più tosto divine che umane abin la-

sciato mancare, tutti quasi sendo dati al marcido ozio e alla impasta e contagiosa avarizia, iscernendo, detraendo e beffando ogni laudabile studio e virtude. » E così tacette.

Udito quanto detto stato era, ciascheduno lodava il dire verisimile e aprovato, e beffando le molte truffe e baiure da alcuni cromichisti poco pratichi e dotti, anzi ignorantissimi di queste cose, mostrando per le loro opere non avere letteratura aùta, nè cognizione per consequente d'opere altentiche e notabili; il perchè vennero a dire molte cose frivole e vane, formando suoi sogni deridevoli e da largamente beffare. Ma mentre che di tal materia ragionavano, il maestro Biagio a dire cominciò in tal maniera: « Reverendo maestro, a quanto detto avete certamente è da dare fede per molte cagioni, ma singularmente per l'aultoritade di si famosi e tanto preclari autori: il perchè molto bene contento rimaso ne sono. Vero è che vagezza

arei d'udire come questo nome *Florentia* cominciò e venne, imperò che a me pare tanto il nome propio all'effetto, che grande maraviglia ne prendo: e questo si è, che di quante città io mai vedessi, neuna ne giudico tanto amena e fiorente averne veduta, non che questa avanzare. » E così il maestro Biagio detto, tacette. A cui il maestro Luigi sanza intervallo rispuose: « Maestro, io lascerò stare molte cose che si dicono intorno a ciò, non parendomi dette da altentichi, nè eziandio parte di quelle verisimili da dotti mostrarsi; e sì ancora perchè da altore famosissimo, ciò è Plinio, nella sua *Cosmografia* non *Florentia*, ma *Fluentia* la nomina. La qual cosa, considerando il tempo che Plinio fiorì, il quale fu al tempo di Traiano, il quale fu dopo........... (1). è molto bene possibile che per difetto delli scrittori sia stato corrotto il vocabolo di Fio-

(1) Punti nel codice.

renza detto Fluentia; e questo pensare mi fa e arbitrare, che dopo lui Tolomeo, diligentissimo in tutte l'opere sue apresso ai greci e a' latini, e singularmente accurato nella sua geoglofia, ne' nomi e ne' siti, Florenza e non Fluentia la nomina. E avendo Tolomeo trovato Plinio nomalla, Fluentia, e essere tanto altore famoso apresso a' Latini, Fluentia nominata l'arebbe. Onde concludendo, a me pare che il nome usisitato e così longevo dee essere dal principio imposto; e non una, ma molte ragioni a tanto credere mi tira, imperò che pochissime cittadi, o vuoi dire politie, sono state fatte nella maniera di Florenza. Se l'uomo bene considera il principio dell' altre, si vedrà di chiaro da piccolo principio avere cominciato, e se pure da forza, non v'è suto il tesoro, come in questa; onde se si viene bene esaminando, Fiorenza in suo principio fu di grandissima potenza d'uomini e d'avere la sua posta, e in brieve transcorso furono tanti magnifichi edi-

ficii, come detto è disopra, edificati. E da cui? da romani, ottimi e fortissimi cittadini, e richissimi fatti nelle battaglie civili da Silla dittatore: onde d'animo grande e di valore, fecioro principiando tanto gloriosa cittade, avendo per esemplo le loro cose romane, e quelle per loro gloria vogliendo avanzare. Il perchè sì mirabile e gloriosa vegnendo in pochissimo tempo, fu possibile il caso dare nome alla potente cittade, il perchè Fiorenza detta si èe, quasi posta a (1) prestissimamente fiorire oltre a ogni natura di cosa. Puossi ancora arbitrare avere tratto il nome per la condizione del sito, imperò ch' elli è molto abondante e ubertoso di fiori e singularmente di gigli; il perchè, sendo in sulla riviera d'Arno di ciò grande abondanza, possibile è il nome ancora quindi essere nato, e Fiorenza nomi-

(1) Cod. [illegible]

nato avella. Altro sopra ciò per lo tempo dire non m'ocorre; se sadisfatto alle vostre domande io v'ò, almeno in parte, molto contento ne sono; se no, imputisene la mancanza delli scrittori e la ignoranza e negligenza non che de' nostri passati, ma di tutta lingua latina. E pongo fine al presente ».

Piaque a ciascuno il piacevole e verisimile dire del maestro Luigi, e quello molto commendando; e mentre che ciò facèno, cominciò a dire messer Giovanni in tale maniera: « Maestro, quanto detto voi avete m' è molto piaciuto, e non mi pare avere udito sogni come molti co' loro ignoranza scritto si ànno; anzi è verisimile e chiaro e autentico quanto detto è. Ma una cosa con vostra pace da voi sapere vorrei: se la desolazione di Fiorenza fu fatta da Attila o da chi, o se Attila si piglia per Totile, o come? Imperò che istrane oppinioni io n' ò già udite. Piaciavi volerne vostra credenza nar-

rarne, chè non dubito piacere ne fia di ciascuno udirne. » A cui il maestro così graziosissimo rispondea......

FINE

SPOGLIO

E MODI DI DIRE PIÙ NOTEVOLI CHE OCCORRONO NEL TESTO (*)

La cifra romana denota il volume; delle arabe, la prima corrisponde alla pagina, e le seguenti alle righe.

Abilità II, 191, 12 — idoneità, opportunità, tempo e circostanza idonea: « pensando Bonifazio a sua *abilità*, adivenne un caso molto a lui atto ».

(*) Per non allungar di troppo lo spoglio, abbiamo creduto far bene a non ammettervi quei molti idiotismi di pronunzia, i quali senza aricchire il dizionario non presentano di particolare che un lieve cambiamento di lettera, caratteristico del dialetto o della grafia propria dell'autore; se non sono, come le più volte accade, una storpiatura, o l'effetto di un lasso di mano. Perciò non registriamo forme come p. e., *aricmetrica* (I, 99, 18, 22) — aritmetica; *metamatico* (I, 99, 20) — matematico; *geoglafia*, *microcosimo*, *probema* (I, 5, 3) — geografia, microcosimo, problema; *cremente* (I, 105, 1) *isprendienti* (I, 34, 5-6), *multepicare* (I, 99, 9), *mutipricare*,

Accetto II. 182, 20. » Bonifazio, che questo desiderava, umilmente rispose: « Monsignore, io non potrei nè avere nè pensare d'avere magior grazia che fare alla vostra maestà graziosa cosa ». Il

recreazione (I, 31, ult.), *iscernendo* (II, 239, 3) *gruogo* (I, 116, 21) — clemente, isplendenti, moltiplicare, recreazione, ischernendo, gruogo; *modasta* (I, 1, 18), *sagreti*, *edioma* (I, 2, 3), *ermonia* (I, 30, 7 e più volte), *effezione*, *feretrato* (I, 120, 2; 153, 3), *impito* (I, 112, 20), *sepone* (I, 112, 16-17; 121, 22) — modesta, segreti, idioma, armonia, affezione, faretrato, impeto, siepone (aument. di siepe. Stor. Aiolf.): *stromento* (I, 67, 11) — stramento; *molesta* (I, 110, 17) — molestia; *industra* — industria; *rifuggo* (I, 113, 14) — rifugio; *in uno stanti* (I, 187, 15-16) — in uno stante; *non istante* (II, 4, 9) — non ostante; *dounque* (I, 37, 2) — dovunque; *rietro* (I, 203, ult.), *dirietro* (I, 201, 18-19), *arietro* (per l'arietro I, 164, 9; 174, 18; 191, 4; II, 9, 8; 85, 3 ecc.) e *adirieto* (I, 192, 7).

Ogni volta che il cambiamento o l'omissione di lettera non mutava sostanzialmente la forma della parola, e che quella rimaneva riconoscibile sotto la veste del dialetto, non l'abbiamo lasciato senza spiegazione: ammettendo nello spoglio quelle voci soltanto, le quali presentavano alcuna difficoltà di formazione, o di senso speciale e non avvertito finora, o di modo di dire insolito; quelle infine non registrate dai lessicografi, o di uso piuttosto rar

re il guardo e con motto dicea: « Io il credo, ma io ne fo *accetto* madonna Tancia Tagliavia tanto da te amata ».

Achinea I, 192, 21 — acchinea, chinea, franc.: haquenée, ant. spagn. portog: facanea, spagn. moderno: hacanea.

Accorrere II, 122 penult.: « La novella che m' acorre ». Accorrere — occorrere, avvenire. Matt. Vill. 2, 61 « Partendo dalle battaglie fatte per gl' Italiani nelli strani paesi, ci accorre l' intestino male dell' Isola di Cicilia ». V. ancora II, 205, 18 (accorrere — occorrere).

Accompagnato I, 59, 24-5 « *con* innumerabili donzelle accompagnata ».

Accompagnevole II, 87, 5 — sociabile. Manca a' Vocab.

Accorto, aggiunto a ventura I, 15, 7. « *accorta* ventura ».

Acquistare I, 8, 11-12 — avanzar viaggio, in sign. neutr. ed attiva. Inf. 26 « De' remi facemmo ali al folle volo, Sempre acquistando del lato mancino »; Fr. Sacchetti nov. 17: « Ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana ».

Adietro II, 100, 3-4. Nota modo insolito: « noi siamo adietro e Dio il sa da chi »

— noi siamo lasciati adietro da ecc. superati, oltrepassati.

Adempiuta II, 124. 8: « era bene acompiuta a doversi maritare » — matura.

Agiuncato I, 182. 19 per giuncato. Bocc. Introd. 47. Filoc. 6. 524

Amontato I, 192, 17: « grandissima copia di cavalli amontati, richissimamente adobbati e ornati » — muniti, accalcati ?.

Amortato II, 211, 2-3, epit. di vecchio. Manuz. registra un solo esempio di senso figurato Fr. Iac. Tod. 7, 1, 52: » L 'n te s' è annegato Desiderio *ammortato*. »

Ape, **lape** sf m. II, 114, 5 delli api: II, 117, 7 uno ape; II 120, 21 i lapi: II, 120, 12 nella lapi; II, 115, 6 delli lapi But Purg XVIII, 1: « Come naturalmente è nella lapa lo studio di fare lo mele ».

Apresentare I, 85, 5, per appresentarsi.

Apropiare — attribuire, assegnare. I, 51, 9-10: « O quanto bene e generosissimamente i divini poeti tanto vezzoso luogo a Venere apropriaro ». A. M. Salvini notava in margine del cod. dedicare

Argentiera II, 11, 1 — vaso d'argento (argenteria?). Manuz. registra argentiera nella significazione di miniera o cava d'argento.

Aspettabile I, 26, 29; 74, 11; espettabile II, 153, 22 — riguardevole, insigne; Boccaccio, Filoc. usa spettabile, come pure il nostro autore in due passi del romanzo II, 1, 15 « spettabili uomini » II, 2, 19 « spetabili cittadini ».

Attenente I, 128, 7; II, 187, 17 — parente, congiunto. Mancano esempi del trecento.

Attraversarsi II, 209, 19-20, quanto ancora la malvagia fortuna *s' attraversi* ». Attraversarsi — restare, essere a traverso, avverso (V. lo spoglio alla parola. *traverso*): opporsi.

Avenire I, 14, 9 « non credette Minos..... che tanta terra..... in si picciolo tempo mai avenire potesse tanto devastata e diserta » (— divenire). I, 168, 4: « vedesi tosto al miserabile fine avenire » (— divenire). II, 192, 9: « uscito dalla camera sua Alfonso e giù per le scale solo scendendo, avenne dove Bonifazio sacerdote aspettava » (— venire). I, 165, 21-22 « Ma, perchè una sola Melissa si èe, non puote avenire »

contentare ciascuno del presente litigio ». (— avvenire che contenti).

Aviluppato I. 159, 14: epiteto di *onde*.

Balura, II. 259, 9 Manca a' Vocab. Balure — conti da balia?

Barba *Tralle barbe* II, 104, 25: « noi abiamo trovati fanciulli piccolini di sei e cinque anni che favellono ungheri,... e i nostrali di quel tempo non sanno apena parlare al nostro modo. E' deono avere troppo buona memoria, chè io per me mai non credo aparallo che *tralle barbe* ».

Bellegiare II. 69, 8. Manca a' Vocab Cioni: « Bellegiare la spada vale muoverla, rotarla pomposamente »

Bestialaccio, II, 109, 19-20 Il Vocab. registra: bestiaccia.

Bestieleggiare II, 65, 21-22 - Bestialeggiare. Manca a' Vocab. Cioni: « È chiara la significazione di questo verbo, che stà per far cosa bestiale ».

Bombare II, 98, 24, voce fanciullesca — bevere. Pataff. 5; Nov ant 9. 101. 24: « Buonaccorso ha vota la botte della vernaccia, ec., per far bagnuoli alla testa di messer Giovanni: sanza quella si bombava »

Caleffare II, 65, 22 e 24 Burlare, beffare, contraffare alcuno.

Capocchio II, 112, 4 — scimunito, balordo, usasi anche sostantivo. Mancano esempi del trecento. *Capochieria* II, 150, 24-5 — atto o cosa da capocchio, scimunitaggine. Fibc. Lett.

Capellina II. 105, 11 (di notte), dimin. di cappello, specie di berretta. Franc. Sacchet nov. 98: « Va cercando d'un fodero di cappellina vecchio bianco ». — II, 128, 15 — cappuccio, o simile ornamento donnesco.

Capo II, 207, 15: » *in mio capo* » — a proprio nome e carico, a proprio conto. Franc. Sacchetti. nov. 191 e 192: « Essendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro *in suo capo* ».

Carnajulo II, 105, 10 — carniere, tasca. Franc. Sacch. nov. 165: « Compero un quaderno di fogli, e legandogli stretti se li mise nel carnajuolo ».

Chiaragione I, 178, 1 — chiarigione.

Coltellessa II, 189, 5 Manca a' Vocab. Cioni: « l'istesso che coltella ». Coltella — coltello più grande degli ordinari, a lama larga; sorte d'arme a guisa di coltellaccio

Combattimento I, 156, 20 figur. angescia, affanno.

Comunicare II, 119, 2, 10, 16 e 28, con qualcheduno o qualche cosa — avere in comune, di comune, esser partecipe. Manca in questo senso a' Vocab. Leon Batt. Alberti, Della Famil. S' e' si debba ogni pensiero, ogni tua cosa, ogni fortuna *coll' amico comunicare*.

Conclusivamente II, 89, 6-7. Manca l' avverb. a' Vocab.

Convenire I, 10, 18-19. Nota la costruzione: « colle molte pirramide che .. cenere tutte convengon venire »; in vece di: conviene che vengano.

Copioso II, 54, 17: « parmi che ella..... sia alta e copiosa a lui porre silenzo e da pienamente rispondere ».

Cripeato I, 177, 22-23 — clipeato, aggiunto a Minerva. Manca *clipeato* a' dizionarii, i quali registrano *faretrato* (Petr. Son. 118 ecc.), che è pure della medesima formazione. Sarà una di quelle parole, direttamente attinte dal latino, come *pedissequo*, *esoro*, *esundare*, *equo* ed altre, le quali denotano nel nostro autore l' influenza del rinascimento classico.

Cronichista II, 259, 9 — cronista. Mancano esempi del buon secolo. Manuz. cita il Borghini.

Crudo I. 162, 5 aggiunto a *acque*: « frigidissime e crude acque » *Crudo* epiteto di verno, stagione, tempo o simili, vale il maggior rigore del verno, della stagione ecc., tempo, stagione ecc. freddissima.

Cutrettola II, 125, 20 — genere d'uccello, detto volgarmente *ballerina*. lat. motacilla

Delirato I. 151, 11, agg. a forza — digenerato. Manca in questo senso a' Vocab.

Demostrativo II. 18, 22, parlando di persone: « arguto e demostrativo ». Manca in questa accettazione a' Vocab.

Deridevole II. 279, 16-17 manca a' Vocab.

Dieta I. 69, 5 — assemblea, convegno, collazione, ragionamento. Mancano esempi del trecento

Dilatazione II. 85, 16 — il differire, trattenere, prolungare. Manca a' Vocab. questo senso del sostantivo. Vedi dilatare

Dilibero II. 194, 5-6 — diliberato. Vedi Manuz.

Dilucidamente I, 74, 22; 191, 7 — chiaramente. Mancano esempi del trecento

Dilucido I, 185, 11-12 — lucido. Rim. ant. Guitt. 90.

Dirizzatoio II, 16, 5: « e ivi apresso ritto uno *dirizzatoio* in sul quale erano molti vasi d'ariento con altri pieni di preziosissimo vino » Credenza? (II, 10, ult.). Manca a' Voc. in questa accettazione.

Divenire II, 195, 4; 220, 19 — avvenire.

Divoto — colui al quale si ha divozione, modo ant. I, 157, 10: « invocando e eleggendo ciascuno il suo divoto e propio iddio per avocato »: I, 114, 8, « divotissimo »: I, 174, 15: « luogo divotissimo dell'eremo ». Vedi Vit. S. Gir. 110, 111, 115.

Do — Dè: I, 131, 14 « Do, lasso a me »: II, 65, 5; 102, 15; 109, 17; 129, 20; 150, 16.

Effettuosamente I. 226, 2 — effettualmente, con effetto, veramente. Manca.

Equo I, 169, 4 e più volte — lat. aequus. Mancano esempi del trecento.

Erbato II, 101, 12. Cioni: « Il vocabolario lo porta per adiett. di erba. Ma in questo luogo vale vivanda o torta fatta con erba: nel qual senso vi manca ». Fanfani: *erbato* — vivanda o torta fatta con erba. Vedi erbolato, erbolatuzzo.

Esorare I, 152, 18; II 209, penult. — lat. exorare. Fanfani: « tal voce non ha

esempj classici, ma avendoli il suo derivato *esorabile*, è da accettarsi anche l' autorità del Patrizi che la scrisse ».

Esundare I. 10, 7 — lat. exundare: « che nessuna esundazione di quello guastare nè esundare potesse i luoghi della miracolosa cittade ». Manca a' Vocab. come anche:

Esundazione. Vedi esundare

Falcia I. 158, 9, idiotismo per falce. Manuz.: « falcia, *per forza di rima* Morg. 27, 66: E par che tagli dell' erba del prato, Da ogni parte menando la falcia ».

Feci II. 102, 19 « Lasciati governare *a' feci* ». Cioni: « Il sentimento di questo modo di dire è: lasciati governare a me che *feci*. Ha molta somiglianza coll' usata maniera di enunziare un defunto colla parola *fu*, dicendo *il fu mio padre* ecc. (?)

Filosofa II. 52, 22. Mancano esempi del buon secolo

Forma Notiamo i seguenti modi di dire: I. 125, 19 « *forma* alla battaglia prendiamo »; 125, 25-26: « praticando la *forma* della animosa zuffa »; 199, 11. « dievono *forma e modo* che 'l grande e

glorioso esercito si partisse »; II, 8, 5: « e quivi daremo *forma* alla dilettevole gita del Paradiso »; 49, 1. « ponendo forma a molte spese disutili e dannose »; 295, 12-13 « la donna rimanendo *in forma* che rallegrare non potiesi »; 212, 11 (prendere) *forma e modo* ».

Forte II, 49, 22: « E così stando il valoroso cavalieri più e più mesi, ma il forte, la sua residenza, era alla villa di Carrara ».

Francare II, 52, penult. — assicurare : « solamente una cosa un poco mi franca, e quella è la mia innocenza ».

Franchigia II, 152, 24 — ardimento. Guidott. Bell. 52 « Di questo tale uomo fermo, coloro che sono grandi e gentili, hanno misericordia e pietà, e maggiormente per la franchigia che vedono in lui, che per altra miseria che dica ».

Frequentare I, 72, 17-18 — spesseggiare, tornar spesso alle medesime operazioni. Nov. ant. 100, 16; S. Giov. Crisost. 187.

Frigione II, 173, 10-11: *frusone* II, 97, 10. Manca a' Vocab. Crusc.: « Frusone sopr.abito di candidezza ».

Gaglioffare II, 60, 19. Manca il verbo a' Dizionarii

Gatta. II, 61, 10-11: « cavaliere non di gatta, come molti dolorosi e infami per una minestra veggiamo spessissimo farsi (?) « Cf. gatto per contadino, villano; cervel di gatta — uomo di poco senno. Il Cioni stampa: « cavaliere non di gola ».

Gentissimo I, 154, 3, superl. dell'ant. gente — gentile. (Guitt. d'Arezzo, Dante Maian., Franc. Barb., M. Cin.).

Gerbino I, 192, 8 — Garbino, Libeccio, nome di vento che soffia dal punto di mezzo tra ponente e mezzodì.

Ginee II. 106, 12: « fra nuove ginee » (?)

Giornata II, 66, 13-14 — battaglia: « il dì della loro giornata ».

Gittare la pietra II, 12, 5-6 — levare il mal di pietra. Manca il modo di dire a' Vocab.

Gotta II, 12, 11: « non val nè gotta ». Modo nuovo, lombardismo? Cf. però Zenone, Piet. Fonte: « che il diamante il ferro Che può toccarlo, ma non far *nè gotta* » (anzi negotta). Vale tanto che: nè una gocciola, nulla

Guernigione I, 194, 14 — guernimento (v. I, 197, 8: guernimenti); guarnizione.

Impasto II. 259, 2 — digiuno. Ariost. Fur. 18, 178.

Imputare per. I, 221, 21: « non imputandolo per mia virtù, anzi per suo dono e larghezza ». V. I, 225, 11: imputare a.

Inavertente II. 158 ult., parlando dell'amante — il quale non bada, non corrisponde, non fa attenzione.

Incedere I, 101, ult. mancano esempi del trecento.

Infusione I, 28, 20 — influenza. Manca a' Vocab.

Ingaggiarsi II, 71, 19: « ingaggiarsi per mente in sì pericolosa zuffa », franc.: s' engager. Manca in questo senso a' Vocab.

Intrigabile I, 162, 15 — inestricabile, intrigato. Manca.

Irremeabile I, 9, 8 — che non si può ripassare, da cui o per cui non si può tornare indietro. Poliziano, Fav. Orf. 19.

Isbolzonare II, 160, 4 — guastare il conio delle monete. Giov. Vill. 12, 96, 1.

Iscappellato II, 174, 5: « falcone pelegrino..... iscappellato dal suo strozieri e maestro ». Termine di caccia.

Iscurato I, 40, 12; I, 23, 17: « di loro virtute iscurati »; partic. di scurare. D. Giov. Cell. lett. 25 (35): « Comincia a nascere il sole della cristiana vita, già scurata ».

Isgremito I, 112, ult. — isghermito, da sghermire — rilasciare, staccare, contrar. di ghermire.

Ispezie I, 57, 21; 158, 4: idea, immagine delle cose impresse nella mente: termine di filosofia scolastica. Vedi Ott. Com. Inf. 8. — I, 134, 22 ispezie — forma, apparenza, sembianza.

Isquizzo II, 69, 8: far isquizzi colla spada — vibrare la spada. *Squizzire* — sguizzare, entrare a stento, lat. illabi, difficiliter ingredi. Vedi Sen. ben. Varch. 6. 35. — *Squizzare* — lo scappare che fanno i pesci di mano a chi gli tiene presi; per similitudine si dice di qualunque cosa che scappi o schizzi via. — *Guizzare* — è l'andar che fanno i pesci per l'acqua, prodotto dall'urto delle loro penne o alette contro di essa; per sim. scuotersi, dimenarsi, vibrare: e in questi significati si usa anche a

modo de' verbi transitivi. — Manca *isquizzo* o *squizzo* a' Vocab.; il Cioni invece di *squizzi* legge *squilli* e spiega: « Il Vocab. non ha questa voce. Ha bensì squillare per scagliare. Lasca Streg. « Aveva una dena che squillava gli aguti cinquecento braccia discosto ». Par dunque che *fare squilli* debba intendersi per far finta di ferire ».

Istare I, 45, 7: « l'uno *istare* per l'altro della morte » — istar mallevadore. V. Lasc. Gel. 5, 16; Ambr. Cof. 5, 6; Varch. Stor. 4, 6.

Istorno I, 41, 6 — istormo, stormo.

Istozzieri I, 82, 12 — corrotto da strozziere: quegli che custodisce e concia gli uccelli di rapina, che servono per la caccia.

Largo. Notiamo i modi di dire: II, 81, 19 « parlando *largo* » — nel senso generale; II, 251, 27: « confesserei di *largo* niente saperne ».

Latamente I, pp. 25-24, r. 26-1, avverb. di lato. Manca a' Vocab.

Latrabile II, 121, 14 — atto a latrare. Ott. Com. Par. 20, 654.

Laurato I, 159, 18, epiteto di pollo laureato. Vedi Ulivato, crispato, terefiato.

Lustrato I, 151, 18, aggiunto a *virtude*.

Marobbio II, 101, 15 — marubbio, lat. marubbium, specie d'erba.

Ministero I, 54, 18 — mistero. Vedi Giovanni di Gherardo, Trattato ecc. ed il nome dei *misteri* drammatici, indubitabilmente derivato da *ministerium*.

Morto I, 155. ult.: « tutti nostri litigii. ... rimangon morti e finiti ».

Motina, II, 92, 14 *parte motina* del cielo vale quanto il cielo stellato, firmamento. Leggasi a proposito la nota al respettivo passo del testo. Manca a' Vocab. questa parola, che noi crediamo un termine astrologico. *Motino* nel senso di ammutinamento, ribellione, s'incontra nel Cinuzzi, scrittore sanese del secolo XVI.

Mottare I, 175, 21 — motteggiare. Manca a' Vocab.

Mulachia II, 226, 5 — lat. monedula. Ott. Com Par. 21, 474.

Munigione II. 120, 21-22 — munizione, provvisione, ciò che è necessario per vivere.

Musicabile II, 4, 6: « musicabili numeri » (cf. latrabile). Manca.

Notato I, 29, 15. Vedi la errata-corrige. *Notato* usato qui nel senso attivo, come Ovid. Pist. 179: « E manifesta la mia usata via delle *notate* acque, quasi come una strada calcata da molti carri ».

Odorissimo I, 34, 20 invece di odorosissimo, forse per isbaglio od inavvertenza di colui che scriveva; in un altro passo (I, 76, 18) l'autore adoperava una terza forma: *olorissimi* fiori.

Ottenere — in termine di guerra vale: acquistare combattendo, conquistare. Si trova usato due volte dal nostro autore, in ambedue i casi senza che l'obietto sia enunziato: II, 27, 4 « elli *ottenga* » (cioè la vittoria); II, 257, 5, « *ottenendo* » (cioè la vittoria) — prevalendo.

Palandra II, 175, 14 palandrana, palandrano, gabbano. Togliamo dal Fanfani il seguente esempio: « Es. L'hai visto il Belli che po' di palandra s'è messa, oggi che è festa? »

Pari I, 40, 12 Al pari a paragone: « uno palio di tanta bellezza e leggiadria, che 'l cielo...... al pari di quello si mostra oscurato ».

Pedissequa I, 152, 3, latinismo. Manca a' Vocab.

Perire II, 50, 11. 211, 7; in signific. attiv. — far perire. Fr. Giord. Pred. S. « Or non sarebbe questi matto, che va a perir la nave? ».

Perlucidare I. 156, 13 — dichiarare. Manca a' Vocab.

Perlucido II, 57 penult; 84, 15. Manca.

Pesciame II, 65, 6, formato di pesce, come *pollame* — quantità di polli, *gentame* etc. Manca a' Vocab. Cioni: « cibo qualunque ordinario e grossolano » (?).

Pescione II, 99, 19-20: « o e' deono essere i dolci pescioni » Modo di dire faceto.

Pestiferamente I, 75, 5. Manca a' Vocab l' avverbio.

Petto II, 69, 17-18: « arrecarsi a petto a petto ed alle strette » Cf. i modi di dire: *a petto a petto* — a fronte a fronte; *pigliare a petto checchessia*, *stare a petto* — stare a fronte per combattere (Giov. Vill 7. 27. 7).

Piede II, 235, 18. *Essere o stare in piede*, vale ritrovarsi nel suo essere, intiero, o non distrutto. Giov. Vill. 4. 53. 1 « Essendo in piede il castello di Montebuoni, il quale era molto forte ».

Polizia — città, repubblica, modo del governo. Manca in tutte queste accetta-

zioni a' Vocab. Ecco gli esempi che ci da il nostro testo: I, 224, 9 « Quale è il migliore regimento d'una polizia, o quello d'uno, o quello di più? »; I, 228, 15 « guastatore di reale polizia »; II, 167, 1 « laudabile e utile a ogni *republica e polizia* »; II, 241, 21 « pochissime *cittadi o vuoi dire politie* ». Manuz. cita Plutarco Opusc. morali volgarizz. da Marcello Adriani il Giovane, 4, 283, e spiega: « ordine col quale si governa una città, e sono amministrate le comuni bisogne ».

Pollare I, 7, 7-8 — scaturire. But. Inf. 7, 2; Dittam. 5, 20.

Portare Vedi Seguire.

Predotto I, 58, 18 — dotto. Manca.

Premettere I, 67, 22 — (= preordinare): « la somma e prima cagione che tutto istabile e fermo muove e discerne, causando e *premettendo* ogni opera de' mortali per universale bene e ornamento della sua giustizia nel cielo e nel mondo »; I, 145, 7, « o quale ragione mai questo *premisse?* » (= supponesse? qui evidentemente usato nel senso di *premessa*, termine loico); I, 150, 12: « *premettesse* » = anteponesse; II, 85, ult: « e' vi piace che io

dica del fine e della filicità dell' uomo, e io ubedire voglio, *premettendo* non punto iscostarmi di quanto vuole il maestro Aristotile ecc (se non piuttosto sia da spiegarsi *premettendo* come scritto per isbaglio invece di *promettendo?*)

Pretendere — tendere, avere in mira, in animo, aspirare. I, 61, 5-6: « ciascun de' mortali a uno fine di bene *pretenda* »; I, 145 ult.: « per nulla industra che 'n lui si fosse *pretendeva* a quel fine, come per purissimo caso fortuito avenuto si era »; II, 155, 8: « pensò che ogni cosa li parea *pretendesse* danari ».

Prevedimento I, 27, 19-20 — il prevedere. Agost. C. D. 11, 15.

Primieramente I, 55, 8 — principalmente, singularmente, prima di tutto, primariamente.

Procaccino II, 102, 16 dimun. di procaccio, lat. tabellarius.

Puchiozzo II, 99, 6: « o elli è un dolce puchiozzo ». Modo di dire familiare e facelo Manca la parola a' Vocab.

Punga I, 170, 24, differisce da battaglia: « la punga della battaglia ».

Racozzarsi II, 126, 4 — congiungersi, corre.

Reale II, 18, 25 — schietto, sincero, verace. Pecor g. 25. n. 2. 191.

Recato II, 108, 21: « recatosi ritti in piede » Nota modo di dire.

Reverenza I, 174, 22: « e perchè elli era di grandissima reverenza si per la sua grande e meritevole fama della sua scienza, come per la laudabile e santa vita ». Vedi *divoto* nel senso di uno *a chi* si ha divozione.

Reza I, 222, 2 — rezzo? Si legge nel testo oposto a *frescura*.

Ribugliare I, 12, 20 21 — ribultare? « Dicono adunche, Saturno avere aüti infiniti figliuoli e tutti divorati essere istati da lui; solamente quattro esserne iscampati, *ribugliandoli* ecc ». Manca.

Ridotto I, 205, 15: « nuove biade ancora non ridotte a terra » Nota modo.

Ridurre I, 153, 15: (ragioni) « efficaci più che altro per altri ridurre si potesse ». (— addurre).

Ristorare a II, 152, 15: « io ristorerò *a* quello che per me errato si èe ».

Ritemuto II, 124, 6: « il perchè la fanciulla da lei molto ritemuta si era e di lei

con grandissimo timore stava » — temente? Accettazione insolita e senza altri esempi.

Sacramentare II, 151, 2; 219, 15-16 — far giuramento. Mancano esempi a' Voc.

Saldissimo I, 67, 5-6 agg. a *ammirazione*. Raro nel senso figur.

Scocca, I, 194, 21 — spia: « dapoi, dopo sentito *sue spie o scocche* ». Manca.

Scopatore II, 100, 5: si dissero una specie d'uomini dati alla divozione e al ritiramento, i quali si disciplinavano e percotevano con delle scope per mortificarsi.

Seguire I, 155, 6: « quanto di bene potete seguire » — conseguire. Come in questo, così in altri casi suole il nostro autore usare il verbo semplice invece del composto: p. e. I, 107 penult. *viene* pro *conviene* (ove, seguendo il Salvini, e per maggior chiarezza, abbiamo aggiunto nel testo la preposizione che al verbo mancava): I, 149, 22-3 « *venuta* » — *divenuta*; I, 189, 20: » sì che al presente ci *viene* essere in cammino — *ci conviene*; II, 106, 2: » Dè, non motteggiare di cose che *portino* » — *importino*. Vedi Cioni »

non mottegiare di cose d' importanza. » Opposto a questo uso, che ha molti esempi nelle poesie di Giovanni di Gherardo, è quello di adoperar il verbo composto ove il semplice avrebbe bastato. Vedi lo spoglio alla parola *pretendere*

Seguito II, 50, 5: seguito fare contro ad alcuno.

Sinistrare II, 146, 25. (il cavallo) « sinistrando indietro si rivolgea ». Vale infuriare, imperversare. Franc. Sach. nov. 12: « Come là giunse, il ronzino si cominciò a tirare addietro ecc. Alberto accennandogli cotale alla trista, non lo potèo mai far andare; ma cominciandosi a *sinistrare*, e Alberto avendone grandissima paura, per lo migliore discese in terra ».

Solativo II, 166, 2: « io lascio stare il frutto laudabile e solativo e onesto che questa produce. » Manca a' Vocab.

Solitio II, 101, 16-17. Manca a' Vocab. Cioni: « l' istesso che solatio, luogo esposto al sole, che guarda il mezzogiorno » cf. L. Batt. Alberti, Dell. fam. lib. 3. (ed. Bonucci, vol. 2., p. 279): « a volere buono vino bisogna la costa e

il *solito* », ove leggasi la nota dell'editore.

Soluto II, 255, 14 aggiunto a *architettura*.

Soprastare — indugiare, dimorare. I, 122, 10: (lo sparviere), « sendo guari soprastato, moria » (us. impersonal.); I, 210, 7-8: 215, 20; II, 40, 18: 44, 14; 55, 7: 107, 15. 127, 15; 138, 20; 142, 6: 142, 12: 155, 9-10; 184, 15-16: 201, 12 (soprastato in se): 201, 21: 221, 11 (soprastato sopra se ») — Alcuna volta si trova usato il verbo diviso dalla preposizione, la quale regge un pronome personale: II, 175, 2-3: « alquanto *sopra di se istette*, e poi co' lieto volto dicea »; II, 179, 4-5. « sopra se sanza fare o dire un poco ristette ».

Soramente II, 12, 8 — sciocceamente, ingenuamente. Modo insolito Vedi I, 112, 7: » soro sparvieri.

Sospirare II. 194. 26: sospirare lagrime.

Spenechiarsi II. 226-7 — spennacchiare, detto degli uccelli, quando all'arrivo del temporale si puliscono ed assettano le penne.

Spunto I, 85, 25. opposto a *pienissimo*, vale *smunto* Manuz spunto — squallido smorto

Stretto I, 22. 19 — preciso. « La quale umanitade e clemenzia è utilissima molto e laudabile alla vita politica principalmente, per la quale cosa a lui la fa madre (cioè Venere, non potendo più pienamente nè più *stretta* cosa a lui dire che quella » — *Alle strette*: II, 69, 18 « Questi due mariti vedi che si vogliono a petto a petto e alle strette arecare ». Vedi quest'altro modo di dire: essere o mettersi alle strette, avere la stretta — esser ridotto in gran pericolo, o all'estremità, essere oppresso.

Strigare II, 42, 10 — lat. extricare, dar sesto a cosa imbrogliata, aggiustarla, sviluppare. Vedi *svilupparsi* II, 45, 12, 14 e 24.

Stupefattivo II, 71, 21-22. Volg. Mess. « Vogliono cose stupefattive, le fregagioni col sale » ecc.

Tempestivo II, 76, 19: « *ora tempestiva* » — di buon ora. Manca.

Templare I, 51, 5 — temprare, temperare (I, 182, 10) « tende ricchissime e porpuree per li raggi del sole rompere e *templare* ».

Tempo. Notiamo i seguenti modi di dire: I, 65, 15-14 « *per tempo* » — solle-

citamente, prestamente, tosto (Petr. son. 175): o: a buon ora, di buon ora (Bocc. nov. 65, 9): II, 2, 6-7: « *talora a tempo* » — talora; II, 3, 1: « ragunare...... una compagnia di singularissimi, famosi e chiarissimi uomini, quanto *per lo tempo* al mondo si fosse » — in questo tempo, allora; II, 8, 9,: « e gitone *al tempo* a tavola » — al tempo dovuto, prefisso. Fanf.; II, 20, 2-3: « come *per lo tempo* uno mentecatto paria »; II, 155, penult.: « e ciascuno *per lo tempo* frutto fare si dee »: per tempo, sollecitamente?; II, 182, 24: « e così *per lo tempo* i ragionamenti finito » — per allora; 193, 20 (per lo tempo); 221, 11 (per tempo).

Tentennare II, 145, 22: nel senso attivo — dimenare, agitare.

Terra II, 66, 11: « *farsi di buona terra* — mostrarsi più animoso che non s'è veramente. Manca. Manuzzi: » *Non essere terra, o terreno da por vigne*, si dice di persona soda, e da non lasciarsi indurre a far l'altrui voglie, o concorrere negli altrui sentimenti, così di leggieri, e senza molta ragione. — Manca a' Vocab. questo modo di dire.

Tomo II, 171, 1: « tomi schiavoneschi » — capitomboli a uso di Schiavonia.

Torcifeccio II, 99, 7-8: « ebro com' un torcifeccio ». Nota modo. Torcifeccio strumento di panno lino, col quale si preme la feccia.

Torto I, 125, 12 aggiunto a luce: « a torta luce guardava », bieco, storto, travolto.

Trafficare II, 164, 25 — maneggiare, trattare: « Veduto che abiamo come la pecunia si traffica. » Cavalc frutt. ling.: « Niente di meno per cagione di trafficare della pecunia, perchè era dispensatore del Signore, cadde si laidamente, che per pecunia tradì Cristo ».

Trarre di punta e di taglio II, 69, 9-10: termine di scherma

Trasvalicamento I, 5, 11 — travalicamento.

Traverso — avverso, aspro, incomportabile: I, 8, 2 (« *traverse*, contradie e terribili onde »): I, 150, 15 (« *traverse* e aviluppate onde »): II, 50, 20 (« traverse risposte a lui facea »).

Tremolato I, 157, ult.; 166, 21 — tremolo, tremolante.

Tremolo aggiunto a *segnorie* I, 25, 14.

Trillare II. 68, penult. (la lancia). Cioni: « sta per iscuoter l' asta, brandirla » (Soder. Colt. 78). Fanfani: « Muovere, dimenare un corpo qualunque con grandissima velocità ».

Trottiero, a I, 192, 22-23: « l' achinee di Frigia. ..... zoppe e trottiere ». Manca a' Vocab.

Trugliardo II, 107, 24 — trullardo? da trullare *Trullo*, vale persona sciocca e di poco senno; *trullerie* — minchionaggini, schiocchezze. — Manca.

Venire Vedi *Seguire*.

Ventillare I, 186, 19 — Ventare. Manca.

Ventura. Nota modi di dire: I, 90, 11-12: « *col nome di buona ventura* »; I, 91, 12-13 « *nel nome di buona ventura;* II, 12, 1-2 » Or *colla buona ventura* »; II, 41, 15 « il fanciullo lasciando *con buona ventura* »; II, 47, 19-20 « con *piacevole e graziosa ventura* »: II, 98, 11-12 « Ora *colla buona ventura* »; II, 110, 1 « andate *colla mala ventura* »: 198, 10.

Villico Sostant. I, 169, 14; 171, 4; l' adjett. manca a' Vocab.: I, 135, 12. « *villici abitacoli* »; 137, 2: « *villico tempio* ».

Vizio II, 55, 16 « sendo la madre grossa, *di lepre ebbe vizio.* » Nota modo.

Ulivato I, 169 5; epiteto di Minerva. Vedi *crepeato, feretrato e laurato.*

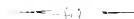
Zufolone I, 186, 24 — fischio, lat. sibilus qui parlando del vento che soffia

NOTA

DI ALCUNE NOVELLE

CHE SI LEGGONO PER ENTRO A QUEST' OPERA

OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Madonna Lionessa, Cantare inedito del Sec. XIV, aggiuntovi una Novella del Pecorone.

Il Paradiso degli Alberti, Ritrovi e Ragionamenti del 1389 di Giovanni da Prato. (Parte III testo).

Libro degli Ordinamenti de la Compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1280.

AVVISO

Il sottoscritto si fa un pregio di avvertire, come egli abbia testè impresa una nuova collezione intitolata: **Biblioteca economica per uso della studiosa gioventù**; nella quale avranno luogo costantemente Opere di classici scrittori di ogni secolo.

L' edizione, comunque economica, sarà nitida e convenevole e a discretissimo prezzo; ogni volume potrà acquistarsi separatamente.

È di già pubblicato per primo la **Storia Fiorentina** di *Ricordano e Giachetto Malespini*, curata dal prof. Crescentino Giannini. L. 2.

GAETANO ROMAGNOLI

I novellieri italiani in versi indicati e descritti da Gioambattista Passano. - Questa importante Bibliografia è in corso di stampa, quasi nell' egual carta, forma e caratteri dei *Novellieri in prosa* dello stesso autore.

Se ne tireranno non molti esemplari, perciò chi desidera associarsi si diriga al sottoscritto libraio editore.

GAETANO ROMAGNOLI